

DELLA VITA

DI

LUCIO ANNÉO SENECA

LIBRI QUATTRO

DI CARLO DE' ROSMINI

CAV. DEL S. R. I.

ACCADEMICO FIORENTINO.



ROVERETO

PER LUIGI MARCHESANI

IMP. REG. STAMP.

M. DCC. XCV.



Foret . . . optandum, pares, aut saltem proximos Senecæ fieri. Quint. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.



A CHI LEGGE.

È quasi universale costume di coloro che mettono a luce i proprj libri, d' aver per mira due cose; primo di fare ogni sforzo onde il pubblico persuadere che l' argomento per essi trattato è uno de' più importanti e de' più necessarj alla repubblica letteraria; secondo, di dissimulare, o se non possono, di censurare severamente, e di annichilar dirò quasi il merito dell' opere di quegli Autori che gli han preceduti sullo stesso argomento, onde dare un' aria di maggior novità alla propria lor produzione.

Io troppo sicuro che altri difetti ancor più massicci saranno scoperti in quest' opera mia, mi guarderò almeno da questi due, che secondo a me pare, diametralmente opposti sono a quella sincerità e candidezza che il carattere esser dovrebbono d' ogni Scrittore.

Dirò dunque che la lettura dell' Opere di Seneca ha in me mosso vaghezza di scriver la vita di questo grand' Uomo. Per non accingermi però ad inutile impresa, ho fatto esatta ricerca di que' Biografi che m' han preceduto, e de' quali darò breve ragguaglio al mio Leggitore.

Lessi prima di tutte la Vita di Seneca *scritta da Giusto Lipsio, dottissimo, ed eruditissimo uomo, la quale è d' ogni altra più celebre. E' cosa nel suo genere piena di merito, anzi perfetta, secondo l' idea ch' egli s' era formata, di toccar, cioè a dire, sommariamente le epoche principali della vita del nostro filosofo, e il catalogo dell' opere sue, senza punto entra-*

entrare più avanti in discussioni e ricerche. Lo stesso dee dirsi dello Scotto, di Antonio Delrio, del Bruchero, di Nicolò Antonio, che egregiamente hanno scritto di Seneca, ma non oltrepassando, siccome il Lipsio pur fece, a molto dire, i due fogli, e dal metodo non deviando che piacque a lui di tenere.

Non così è da dire d' un libro di giusta mole d' anonimo autor francese, stampato all' Aia, (a) l' anno 1779., e che ha questo titolo. Essai sur la Vie de Seneque le Philosophe, sur ses Ecrits, et sur les Regnes de Claude et de Neron, avec des notes, *il qual cita altra Vita di Seneca, d' altro francese Autore, tre anni prima impressa a Parigi, da me non potuta vedere per quante ricerche io facessi, come pur dir debbo il medesimo d' un altra Opera ricordata dal Fabricio, il cui titolo è questo:* Il Filosofo

(*a*) Si vuole per molti che quest' Autore sia il celebre *Diderot*.

Cortigiano, o la vita di Seneca di Francesco Salvatore. *Roma 1674.*

Ora al primo Scrittor Francese tornando, a grandi stenti potei aver nelle mani il suo libro, e per pochi giorni. Pure il lessi da capo a fondo, e con molto piacere, nell' Autore ammirando e grande ingegno, e una fantasia fervidissima, e uno zelo in favore di Seneca, che punto non cede a quello dimostrato da Giusto Lipsio.

Malgrado di ciò la lettura di questo libro, più che mai in me accrebbe la voglia di porre ad effetto il mio divisamento, e di correre anch' io quest' arringo, ben sicuro, che la mia Vita di Seneca, *o buona o cattiva ch' ella sia giudicata, sarà però nel disegno e nel metodo affatto diversa da tutte l' altre da me vedute sin quì; come potrà conoscer ciascuno che far ne voglia il confronto. (a)*

Io

(*a*) Mentre si stava imprimendo quest' Opera mia, una molto erudita *Vita di Seneca* (sebbene

Io mi sono proposto di considerare il mio Autore in tutti i punti di vista sotto i quali può esser considerato un uomo, un uomo che fu filosofo e letterato, fu cortigiano e ministro, e ch' ebbe molte amicizie: che dalle malattie fu vessato, dall' invidia e dalle persecuzioni fu oppresso, e quindi dall' aura prospera della fortuna al più alto colmo innalzato, per esser poi rapidamente condotto agli orrori d' una morte violenta e crudele. In ogni luogo io l' ho seguitato, e non meno in Corte che nel suo gabinetto, partecipando

bene di pochi fogli) mi è venuta alle mani d' Anonimo autore Italiano, uscita in Vinegia dai torchj di Pietro Bassaglia l' anno 1748, e stampata unitamente alle Vite di Quinto Ortensio Oratore, di Marco Catone, e di Servio Sulpizio, che la precedono. I giudiziosi letterati desidereranno forse in quella *Vita* maggior ordine, più chiarezza, e maggior copia di critica, che è l' anima, a vero dire, di simili componimenti. Il disegno propostosi dall' Autore, che non ha fatto in ogni cosa che seguitar quello del Lipsio, delle cui opinioni tutte è pur ligio, è affatto diverso dal mio.

de' suoi studj, esaminandone il metodo, notomizzando le opere sue, e chiamandole talvolta ancora a sindicato. Ho voluto finalmente entrar nel suo cuore, per leggervi, se mi fosse possibile, qual veramente fosse il sistema suo filosofico, quale la sua religione, quali i suoi pensàmenti sull' anima umana, e sulla futura vita. Ho creduto potere in molte cose difenderlo, censurarlo in molte altre; in quel modo che lo scarso mio intendimento voleva, sempre però lontano da ogni spirito di presunzione.

Io ho proccurato di fuggire in quest' opera mia quel difetto, nel quale è troppo facile incorrere chi scrive la storia di qualche grand' Uomo; voglio dir la soverchia parzialità: e parmi, s' io non sono in errore, d' esserci riuscito abbastanza.

Nondimeno ciò non parrebbe a coloro che troppo ammiratori fossero di Dione, il quale fu nemico acerbo di Seneca, e credenza dessero alle calunnie di Suilio intro-

introdotto da Tacito nelle immortali sue storie.

Costoro danno a Seneca di molte orribili accuse, alcune delle quali fondano su' fatti particolari, ed altre, e sono le più, e le più enormi, non provano che colla semplice loro asserzione. Dalle prime, qualora mi pajono irragionevoli, difendo, com' è dovere, il mio Autore; alle altre io non rispondo, o perchè tali sono che si distruggono da se medesime, o perchè da persone partono che non meritan fede. E che non meritin fede Dione e Suilio, quando cose affermano dagli Autori o più saggi, o più vicini non dette, anzi pur contraddette, veggiamolo. Dione greco Scrittore nacque all' incirca un secolo dopo la morte di Seneca, essendo egli, come si conghiettura, cessato di vivere verso gli ultimi anni dell' Impero di Alessandro Severo, sotto il quale fiorì. (a) Imprese a scrivere la sua

(a) Albert. Fabric. Bibl. Græc. Lib. IV. Cap. X. pag. 320. e seg.

sua Storia Romana, come attesta egli stesso, spinto da una Divinità che gli comparve in sogno, e gliel comandò. Ubbidì egli ossequioso in sulle prime, ma poi venutagli a noja una sì vasta e faticosa impresa, ne avea abbandonato il pensiero: ma di bel nuovo addormentatosi, di bel nuovo gli apparve la Dea, la quale rinnovellatigli i suoi comandamenti, lo assicurò che il suo libro trionferebbe del tempo e sarebbe immortale; ed ecco che noi dobbiamo ad una Dea, la Storia di Dione. (a) Ma non si dee credere che la divinità che il consigliò a scrivere, l' assistesse pur anco nell' esecuzione delle sue storie. Perciocchè in alcuni giudicj ch' ei forma, più tosto che da una Divinità benefica, par che da un maligno Genio fosse ispirato. Egli si mostra nemi-

(*a*) D' altri fogni confimili, e d' altre confimili apparizioni parla altre volte Dione, onde fi può giudicare qual fede meriti uno Scrittore sì fuperftiziofo e fi credulo. Vedi il Fabricio al citato luogo.

nemico degli uomini più virtuosi, e non dirò già solamente di Seneca, ma di Seneca, di Cicerone, di Cassio, di Pompeo e d' altri molti, e ciò, o per rivalità di nazione, o per naturale perversità di cuore. „ Io non credo punto, scrive „ Michele Montagna, (a) alle testimo- „ nianze dello storico Dione, il quale è „ incostante ne' suoi giudicj, ed ora „ chiama Seneca uom savissimo, e mortal „ nemico de' vizj di Nerone, ora qual „ avaro il dipinge, usurajo, ambizioso, „ vile, voluttuoso ed ipocrita. E' cosa „ dunque più ragionevole l' attenersi a „ quanto scrivono i Romani storici, a „ preferenza de' Greci, e degli stranieri. „ Ora Tacito e gli altri parlano con ono- „ re della vita e della morte di Seneca, „ e ce lo dipingono qual personaggio di „ molta dottrina, e di molta virtù. Ed „ altro esempio io addur non voglio a „ mostrare che Dione ha guasto il pala- „ to,

(b) Essaif. Lib. II. Cap. XXXII.

„ to, per ciò che s' aspetta alle cose ro-
„ mane, che questo, cioè, ch' egli ardi-
„ sce di sostenere la causa di Giulio Ce-
„ sare contro Pompeo, e quella di Anto-
„ nio contro di Cicerone. „

Se poi si raccogliono tutte le ingiurie che Dione vomita contro di Seneca, si scorge ch' elle sono a un dipresso quelle medesime, che i nemici del filosofo andavano spargendo mentr' egli viveva, e Suilio singolarmente, il quale che uomo fosse or vedremo, non essendo necessario il far parola di Sifilino, semplice compendiator di Dione, ed erede della sua maldicenza.

Essendo P. Suilio Questor di Germanico, fu da Tiberio scacciato d' Italia e confinato in un Isola, per aver tolti denari d' una sentenza; il che era contrario alle leggi. Tiberio nel condannarlo giurò che tanto il bene esigeva della Repubblica: pure allora fu tacciato per molti di soverchio rigore, ma poi fu benedetto, (parlo per bocca di Tacito) quan-

quando Suilio restituito da Claudio tornò potente, vendendo la grazia del suo Sovrano, della quale lungamente usò con fortuna, ma non mai con bontà. (a) *Per ciò ch' egli ad istigazione dell' empia Messalina, e per propria malvagità ed ingordigia di danajo, fece colle sue false accuse morire infinite persone innocenti, fra le quali Giulia di Druso, Valerio Asiatico* (*ai cui bei giardini già di Lucullo l' Imperadrice avea l' animo*) *Lusio Saturnino, Cornelio Gallo: insomma egli era stato ministro di tutte le crudeltà di Claudio, delle quali accusato egli pure a vicenda sotto Nerone, non seppe negarle, ma si scusò coll' infame pretesto di aver dovuto all' Imperadore ubbidire: il che pure da Nerone medesimo gli fu mostrato esser falso. Siccome però in questo processo fattogli egli avea singolarmente preso di mira il nostro Seneca,*

così

(a) Tacit. Annal. Lib. IV.

così è conghiettura probabile, che il filosofo fosse quegli che accusare il facesse, onde allontanar dalla Corte un uom sì perverso e nocivo. Per altro, non che le sue calunnie facessero danno a Seneca, non furono nè pur allora ascoltate, e Suilio sebben cadente per gli anni, fu sbandito, e confinato nell' Isola di Maiorica: piccola pena per verità a tanti delitti. (a)

Dopo ciò, chi può tener la maraviglia all' intendere, che uno de' più dotti ed eruditi uomini del nostro secolo, dopo rinnovellate contro di Seneca tutte le accusazioni di Suilio, ardisca chiamar costui personaggio di somma autorità? Vir summæ auctoritatis? *(b) Tanto è pur vero, che lo spirito di partito, e il desiderio di dar un' aria di verisimiglianza ai proprj indovinamenti, fanno delirare*

(*a*) Tacit Annal. Lib. XIII.
(*b*) Heinneccius de Philofophis Semichriftianis. Paragr. XXV.

rare e traviare gl' ingegni più chiari. Io ben lontano dall' accarezzar troppo le opinioni e le conghietture che si troveranno sparse in quest' opera mia, sarò anzi grato a color che cortesi m' indicheranno i miei errori, qualora io siami ingannato, e faranno agli occhi miei la luce risplendere di quella Verità che in tutte le mie ricerche fu il solo mio scopo. Num fingo? num mentior? cupio refelli. Quid enim laboro, nisi ut veritas in omni quæstione explicetur? *(a)*

(*a*) Cicer. Tuſculan. Queſt. Lib. III. Cap. XX.

VITA
DI LUCIO ANNÉO SENECA

LIBRO PRIMO.

CORdova antica e nobil Colonia della Spagna Betica, anzi allor la più illustre di quella Nazione, fu la Patria di Marco Annéo Seneca, Padre di Lucio Annéo, (*a*) di cui imprendo di scriver la

 Vita.

(*a*) Il. co. Giovan Francesco Giuseppe Bagnolo nel suo *Ragionamento sulla Gente Curzia e sull' età di Quinto Curzio lo Storico*. Part. 2da. p. 197., ci vuol provare coll' autorità di una Torinese Iscrizione ch' egli produce, che il nome gentilizio di Seneca è *Annio* e non *Annéo*, il qual ultimo dice essere una corruzion de' copisti: e su questo ragiona a lungo. I miei leggitori mi dispenseranno volentieri dal trattenermi d' avvantaggio su questa poco importante scoperta, contenti abbastanza ch' io l' abbia loro indicata.

Vita. Negli andati secoli, in cui l'arte critica non era ancora a quella perfezione condotta in che presentemente si vede, fu fatta del Padre e del Figliuolo una sola persona, e dell'opere rettoriche e filosofiche che dei Seneca ci son rimaste, un solo Autore: ma le fatiche di molti eruditissimi uomini, ed in ispezieltà di Giusto Lipsio, (a) di Andrea Scotto (b) e di Nicolò Antonio, (c) di tanta chiarezza hanno sparso questo punto di Storia, che sarebbe cosa affatto superflua, il farne più oltre parola.

Marco Annéo nacque in Cordova, ma in qual anno precisamente egli nascesse, non possiam dire. Vivea però ai tempi di Cicerone, confessando egli stesso, d'avere non solamente uditi gli Orator più famosi che ai tempi di Cicerone fiorirono, ma che avrebbe potuto intender Marco Tullio medesimo, ove la confusione e il furore delle guerre civili, consigliato non l'avessero a vivere in Patria. (d) Celebri

(a) Elector. Lib. I. Cap. I.
(b) De Auctor. & Declam. Rat.
(c) Biblioth. Hispan. Vet. Cap. IV.
(d) *Omnes autem magni in eloquentia nominis videor audiffe. Nec Ciceronem quidem ætas mihi*

bri sono i miracoli ch' egli ci narra della sua prodigiosa memoria negli anni suoi più vigorosi, che gli si diminuì, ma però non gli si estinse in vecchiezza: come vedremo. Era capace di recitare due mila nomi all' improvviso, coll' ordin medesimo con cui gli avea uditi, e di ripetere dugento e più versi, cominciando dall' ultimo e finendo col primo. (*a*) La sua famiglia non era di gran nobiltà, e, o egli fu ascritto all' Ordine Equestre, o il Padre suo, come v' è ragione di sospettare da un luogo di Tacito, ove Lucio Annéo Seneca s' introduce a parlare della sua nobiltà quasi nuova (*b*).

mihi eripuerat, ſed bellorum civilium furor, qui tunc totum orbem pervagabatur, intra coloniam meam me continuit. M. An. Senec. controv. Lib. I. in Proem.

(*a*) *Hanc* (memoriam .) *aliquando in me floruiſſe, ut non tantum ad uſum ſufficeret, ſed in miraculum uſque procederet, non nego. Nam & duomilia nominum recitata, quo ordine erant dicta, reddebam: & ab his qui ad audiendum Præceptorem noſtrum convenerant, ſingulos verſus a ſingulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens, uſque ad primum recitabam.* Ibid.

(*b*) *Egóne equeſtri & provinciali loco ortus, proceribus civitatis annumeror? Inter nobiles & lon-*

Nè abbiam certezza tampoco del tempo in cui Marco Seneca venne a Roma: ma perciocchè egli confessa avere udito l'Oratore Asinio Pollione e quando costui era nel fior dell' età, e quando era già vecchio: (*a*) ed Asinio morì secondo la Cronica d' Eusebio nove anni prima d' Augusto, e in età di 70.: è probabile conghiettura, secondo che osserva il celebre Cav. Tiraboschi, (*b*) che M. Seneca acquetate le guerre civili, venisse a Roma, ove trattenutosi qualche tempo, potè udire i più illustri Oratori, e Asinio fra gli altri. Ritornò appresso in Ispagna, ove presa la virtuosa Elvia per Moglie, (*c*) ebbe

---

& longa decora præferentes, novitas mea enituit? Annal. Lib. XIV. vedi pur Luc. Senec. Lib. VII. de Benef. Cap. XII. Just. Lips. Vit. Sen. Cap. I. Bruch. Hist. Crit. Phil. Tom. II. p. 546.

(*a*) *Audivi autem illum* (Asinium Pollionem) *& viridem, & postea iam senem, cum Marcello Esernino nepote suo, quasi præciperet.* M. A. Sen. excerpt. Controv. Lib. IV. in Proœm.

(*b*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. II. Lib. I. Cap. III. pag. m. 120.

(*c*) Fu osservato ch' ebbero il nome d' Elvia, e la Madre di Seneca, e le Madre di Cice-

ebbe da lei tre figliuoli, ciò sono, Marco Annéo Novato, Lucio Annéo Seneca, e Lucio Annéo Mela. Annéo Novato d' an-

a 3 ni

Cicerone, onde v' ebbe chi pensò derivaſſero dallo ſtipite ſteſſo. A che alludendo il celebre Cardinale Palavicino, parlando di Cicerone e di Seneca, nel trattato ſuo *dello Stile e del Dialogo* diſſe: *che amendue eran ben degni d' eſſer congiunti nel ſangue, ſiccome furono negli ſtudi e nella gloria*. Cap. II. paragr. II.

Sarebbe nondimeno un far torto all' egregia Madre degli Annéi, ed al figliuolo Lucio ſingolarmente, che ce ne laſciò uno ſplendidiſſimo elogio, il non darne quì qualche idea.

La ſua vita fu una catena non mai interrotta di guai, ch' eſſa per altro ſoſtenne con mirabil coſtanza. Nata appena, perdette la Madre, e fu ſottopoſta ad una Matrigna, da cui, coll' eſſere oſſequioſa ed ubbidiente, ottenne, non facil coſa, d' eſſere riguardata come figliuola. Mentre ſtava attendendo, probabilmente di Spagna, un ſuo Zio, ch' ella amava con tenerezza, e che uomo era di gran valore, le fu recata la nuova della ſua morte, e nel tempo che ancora il piangea, perdette il marito, lontani eſſendo i figliuoli, che qualche refrigerio le potean porgere fra tanti diſaſtri. Vide morti tre Nipoti, e pochi giorni dopo che ſpirato era il figliuolo di Lucio fra le ſue braccia, ſoſte-

ner

ni maggior degli altri è colui, che venne poscia riconosciuto sotto il nome di Giunio Annéo Gallione, perchè fu adottato da Giunio Gallione celebre Rettore. Annéo Gallione fiorì molto nell' eloquenza, comechè macchiato fosse de' vizj del secolo, (*a*) fu Consolo, (*b*) e quindi dalla crudeltà di Nerone, fu costretto ad uccidersi. (c) Uomo fu virtuoso, e fra tutti i vizi dai quali era immune, odiava singolarmente l'adulazione, come il più perico-

---

ner dovette il dolore acerbissimo, di sentir mandato in esilio Lucio medesimo. Amava con somma svisceratezza i figliuoli, degli onor loro godendo, non per proprio interesse o ambizione, ma per vantaggio di essi. Amministrò le molte lor facoltà con illibatezza, non approfittando delle loro, ma più tosto profondendo in essi le proprie ricchezze. Fu donna casta, non leggiera, non vana, amica della lettura: saggia moglie, genitrice amorosa, e madre di famiglia eccellente. *Consol. ad Helv. Cap. II. XIV. XVI.*

(*a*) Vedi il Dialog. de Caus. Cor. Eloq. Nic. Ant. Bibl. Hisp. Vet. Lib. I. Cap. VI. Bruch. Hist. Crit. Phil. Tom. II. p. 147. Tirab. Ist. della Lett. Ital. T. II. p. 117.

(*b*) Plin. Hist. Nat. Lib. XIII. T. II. pag. Edit. Paris. 557.

(*c*) Cron. Euseb. Sisil. in Ner. Tacit. Lib. XV. Annal.

ricoloso fomento dell' amor proprio, al quale se troppo ampie spieghi l' uomo le vele, a sicuro precipizio conduce. (*a*)

Annéo Mela fu celebre singolarmente per essere stato Padre di Lucano, (*b*) famoso,

(*a*) *Solebam tibi dicere, Gallionem fratrem meum (quem nemo non parum amat, etiam qui amare plus non poteſt) alia vitia non noſſe, hoc etiam odiſſe. Eo quidem magis hanc ejus prudentiam, & in evitando inevitabili malo pertinaciam te ſuſpicere confeſſus, quia ſperaveras poſſe apertis auribus recipi, quamvis blanda diceres, quia vera dicebas. Sed eo magis intellexit obſtandum.* L. An. Sen. Nat. Quæſt. Lib. IV. Pref.

(*b*) Nè dee tanto averſi in pregio Annéo Mela, per eſſere egli ſtato Padre di Lucano, quanto per li ſuoi meriti perſonali. Il ſuo genitor Marco Seneca, parla di lui di tal foggia, da farne concepir grande idea. Dice che l' ingegno di lui era maggiore di quel de' Fratelli, e in ogni coſa capace di riuſcir con onore. *Erat quidem tibi majus ingenium quam fratribus tuis, omnium bonarum artium capaciſſimum.* Controv. Lib. II. in Præfat.

Ma Mela d' umor tranquillo e pacifico, niente ambizioſo e niente ſaccendiere, lontano dai clamori del foro, e dalle dignità, amava l' eloquenza, ma non quella di Palazzo che aſſorda, e che teſſuta è il più delle volte di ſofiſmi

moso, ma gonfio Poeta, e più Storico ancor che Poeta, il qual morì ad un tempo e da

fissmi e di ciance: ma quella dolce eloquenza che apre l' intelletto, che aguzza l' ingegno, che adorna le virtù e le azioni lodevoli. I fratelli al contrario erano più ambiziosi; applicavano al Foro e agli onori, ne' quali sono più da temersi le cose che più ardentemente si sperano. (*M. An. Senec. Lib. II. Controv. in Proem.*)

Il celebre storico Tacito, che vede il più delle volte le azioni degli uomini in nero, attribuisce a raffinata superbia la moderazione di Mela, quasi egli, comechè semplice Cavaliere, volesse uguagliare in potenza gli uomini consolari medesimi. *Mella quibus Gallio & Seneca parentibus natus, petitione honorum abstinuerat, per ambitionem præposteram, ut Eques Romanus consularibus potentia æquaretur.* Annal. Lib. XVI.

Anche il filosofo Seneca così scrive alla Madre, de' fratelli parlando, e ammirisi la tenerezza e la concordia rara che scorgesi aver legati a vicenda que' cuor virtuosi. *Respice fratres meos quibus salvis, fas tibi non est accusare fortunam. In utroque habes quod ex diversa virtute delectet: alter honores industria consecutus est,* (intende Gallione che fu anche Consolo) *alter sapienter contempsit. Acquiesce alterius filii dignitate, alterius quiete, utriusque pietate. Novi fratrum meorum intimos affectus; alter in hoc dignitatem excolit ut tibi ornamento sit, alter in hoc se ad tranquillam quietamque vitam recepit, ut tibi vacet.* Consolat ad Helv. Cap. XVI.

e da forte e da infame (*a*). Mela morì svenato per ordin tacito di Nerone, il quale insidiava le sue molte ricchezze, e acciocchè egli avesse un pretesto onde farlo morire, ci fu chi, eccitato forse dall' Imperatore medesimo, mise fuora certe lettere contraffatte del figliuolo Lucano, dalle quali appariva aver Mela avuta parte

te

(*a*) Era costui entrato nella congiura di Pisone contro l' Imperadore, sdegnoso perchè Nerone per folle invidia avea proibito i suoi versi. *Genus irritabile Vatum*. Messo al martorio cogli altri, e lusingato dalla speranza del perdono, ebbe la crudeltà di accusar come complice della congiura Atilla sua propria Madre: ma niun frutto non colse da questo orribil delitto, e ben gli stette. Perciocchè Nerone comandò la sua morte, e fu svenato. Prima però di morire, mentre avea perduto buona parte di sangue, e gli si raffreddavano le estremità, caldo ancora la mente, recitò alcuni suoi versi fatti sopra un Gladiator moribondo, che com' egli, spirava, e con questi versi in bocca morì. Ecco come può dirsi di lui e d' un Pagano, che morì ad un tempo e da forte e da infame. Vedi *Tacit. Annal. Lib. XV.*, e l' Autore chiunque egli sia della Vita di Lucano, che in alcune edizioni si stampa sotto il nome di Svetonio, di cui però mostra esser parto lo stile uniforme alle altre opere sue.

te nella pisoniana congiura. (*a*) Tale fu la famiglia di Marco Seneca, cui, alludendo forse ai tre figliuoli che la componevano, disse Marziale, dover nominarsi tre volte; (*b*) comechè altri voglia diversamente interpretato il detto di quel celebre compositor d' epigrammi (*c*).

Quando precisamente Marco Seneca si partisse di Spagna, e insieme co' figliuoli facesse a Roma ritorno per non più dipartirsene, non abbiamo certezza, ma Giusto Lipsio tali conghietture apporta onde persuaderci che ciò fu 15. anni all' incirca anzi la morte di Augusto, che stimiamo opportuno all' opinion sua d' attenerci. (*d*)

Quan-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XVI.
(*b*) *Et docti Senecæ ter numeranda Domus*.
(*c*) Nic. Ant. Bibl. Hisp. Vet. Cap. IV.
(*d*) Lucio Seneca dice aver veduto anzi la morte d' Augusto una fiamma a guisa di cometa nel cielo; ora simili prodigi non si ricordano dai fanciullini, quand' anche a caso si veggano.
Vidimus ante divi Augusti excessum simile prodigium. Quæst. Nat. Lib. I. Cap. I. Un altro passo io trovo in Seneca, dal Lipsio non osservato, che prova ancor più. Dic' egli dunque, parlando delle Comete, che non

ear

Quando il Padre con la famiglia si trasportò a Roma, il figliuolo suo Lucio Annéo Seneca, di cui da quinci innanzi ci occuperemo unicamente, era ancora bambino, e fu portato durante il viaggio in braccio da una materna sua zia, che l' amava teneramente, e che mostrò per lui una particolare affezione. (*a*)

Avea Lucio portato dalla natura una complessione sì gracile, che appena nato, a così dire, ammalò gravemente, ed egli attri-

era da penſare che la cometa che ſi era veduta vivente Auguſto, foſſe quella medeſima che comparve ai tempi di Claudio. *Nec eſt quod putemus, eundem eſſe ſub Claudio, quem ſub Auguſto vidimus*. Quæſt. Nat. Lib. VII. Cap. XVII. Era dunque Seneca, vivente Auguſto, non ſolamente in età da oſſervare ſimili prodigi, ma da diſtinguerne ancora le differenze.

Oltre a ciò, ſcrive egli Epiſt. CXVII. che la ſua adoleſcenza venne a cadere nel Principato di Tiberio, e in quel tempo che ſi sbandivano i ſacri riti ſtranieri; il che accadde, ſecondo Tacito, l'anno quinto dell' Impero di Tiberio. E la piena adoleſcenza, era ſecondo il Lipſio all' età di venti, o ventidue anni.

(*a*) *Maximum adhuc ſolatium tacueram, ſororem tuam. . . Illius manibus in urbem perlatus ſum*. Conſ. ad Helv. Cap. XVII.

attribuisce alle materne e pietose cure di questa sua zia, l'esser finalmente guarito da una malattía lunga ed ostinata. (*a*)

Giunto a Roma, e cresciuto quindi in età, attese il nostro Lucio, per aderire ai

(*a*) *Illius pio maternoque nutricio per longum tempus æger convalui*. Ibid.

Questa valorosa Donna sorella d'Elvia, fu moglie d'un personaggio, cui quantunque da Seneca non nominato, con molte probabili congghietture Giusto Lipsio dimostra essere quel Vetrasio Pollione, di cui Dione lo Storico parla al cinquantesimo settimo libro. Che che sia di ciò, fu il costei marito appunto Prefetto d'Egitto, nel cui governo, che durò sedici anni, si portò essa con tanta prudenza, con tanta modestia, e con tanta riserva, che la invidia più acre, pronta ad offendere ancor gl'innocenti, non potè però in lei per conto alcuno esercitare il suo dente. Ben lunge dalla consueta ostentazion femminile, non molestò mai il marito suo per favori, o a proprio o a vantaggio d'altrui.

Mentre ritornava per mare in Italia insieme col consorte, e col nipote Lucio, una fiera burrasca che tutta sconvolse e disarmò la nave, perder le fece il marito. A sì fiero accidente, nulla badando al proprio pericolo, non si tolse alle fauci, dirò così, della morte, insino a tanto che ricuperato non ebbe, piena di virile fermezza, il corpo esangue dell'infelice suo sposo, onde dargli condegna sepoltura. *Consolat. ad Helv. Cap. XVII.*

ai desiderj del Padre, insieme cogli altri fratelli allo studio dell'eloquenza, la quale, comechè spenta la Repubblica, scaduta fosse del suo antico splendore, pure era ancora il mezzo più sicuro e più facile onde alle cariche pervenire più luminose. Egli ebbe in essa il Padre a Maestro, il quale fu in quest'occasione che a quell'opera s'accinse che in parte ancor ci è rimasta, ciò è il volume delle *Svasorie*, che sono un genere d'Orazioni, nelle quali preso argomento da qualche passo storico o finto, alcun s'introduce a deliberar quello che fare gli si convenga nelle circostanze presenti, e i dieci libri delle *Controversie*, di cui soli cinque interi sono a noi pervenuti, ove si trattan le cause in quel modo che a un bisogno si tratterebbon nel foro. Marco Seneca però in questi suoi libri, di non aver fatto altro protesta, che trascriver le cose che dai più celebri Oratori de'suoi tempi, ch'egli nomina tutti, erano state dette intorno ai trattati argomenti, del carattere e letterario e morale d'alcuni de'quali Oratori dà un idea a' suoi figliuoli, nelle bellissime Prefazioni ch'egli premette a que' libri.

Quan-

Quando Marco s' accinse a quest' Opera, era già avanzato negli anni, com' egli confessa, e la sua memoria s' era di molto infievolita, sì però che, siccome dimenticavasi facilmente le cose di fresco intese, ricordavasi però quelle da lui udite in sua gioventù, come se le avesse apprese in quel punto. (*a*) Con tutto ciò, il Cav. Tiraboschi, in vista di tanti passi, di tanti e sì diversi Autori, tutti d' uno stile uniforme, se ben di vario argomento, ha dubitato non forse la memoria, che sarebbe stata in lui prodigiosa anche in vecchiezza, abbia tradito l' Autore in sul più bello della sua impresa, cui poi per non lasciar imperfetta, supplisse, all' uso degli storici, col suo, ponendo in bocca de' diversi autori quel tanto, ch' egli supponeva che per avventura avrebbon detto. (*b*) Io non entrerò

(*a*) *Nam quæcumque apud illam aut puer, aut juvenis deposui, quasi recentia & modo audita sine cunctatione profert. At si qua illi intra proximos annos commisi, sic perdidit & amisit, ut etiam si sæpius ingerantur, toties tanquam nova audiam. Itaque ex memoria, quantum vobis satis sit supereſt.* Controv. Lib. I. in Proem.

(*b*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. II. Lib. I. Cap. III. p. 121.

trerò giudice in questo affare, il quale è altresì estraneo al mio scopo, ma chi vuol legger su ciò le difese di Marco Seneca, consulti il *Saggio Apologetico* dell' Abate Lampillas, (*a*) e meglio ancora la celebre opera del Chiarissimo Abate Andres, *dell' Origine, progressi, e stato attuale d' ogni Letteratura.* (*b*)

Insino a tanto che Lucio si applicò all' eloquenza, ebbero felice riuscimento le sue fatiche, e a' tempi di Quintiliano leggevansi le sue orazioni e controversie, nelle quali oltre alla copia del dire, (*c*) un' energica evidenza ammiravasi nel dipinger le cose, come lo stesso Fabio ci attesta, adducendo in esempio una controversia di lui. (*d*) Questo studio però quel

---

(*a*) Tom. I. P. I. pag. 94.
(*b*) Tom. III. P. II. p. 34.
(*c*) *In his etiam quos ipsi vidimus, copiam Senecæ, vires Africani, maturitatem Afri . . . (reperiemus.)* Instit. Orat. Lib. XII. pag. m. 723.
(*d*) *Ut Seneca in controversia cujus summa est, quod pater filium & novercam inducente altero filio, in adulterio deprehensos, occidit.* Duc, sequor: accipe hanc senilem manum, & quocunque vis imprime. *Et paulo post:* aspice, *inquit* quod diu non credidisti. Ego vero

quel non era, a cui più la sua inclinazione il traesse, che alla filosofia tutta era rivolta: pure vi si applicò per lungo spazio di tempo in ossequio ed ubbidienza del Padre, che al contrario avea in disprezzo la filosofia, come quella, che secondo lui venía usata, più che all' acquisto della vera sapienza, al fomento de' vizj. (*a*) Il che per altro non era difetto della filosofia, ma sì bene di coloro che vi portavano un cuor vano e corrotto.

Non dobbiam però darci a credere, come fu opinione d' alcuni, che Seneca assolutamente abborrisse lo studio dell' eloquenza; (*b*) che a bene non si riesce in cosa

vero non video, nox oboritur, & crassa caligo: *Habet hæc figura manifestius aliquid. Non enim narrari res, sed agi videtur.* Lib. IX. Cap. II. p. 518.

(*a*) *Utinam quidem virorum optimus pater meus, nimis majorum consuetudini deditus, voluisset te sapientum præceptis erudiri potius, quam imbui! non parandum tibi nunc contra fortunam esset auxilium, sed proferendum. Propter istas quæ litteris non ad sapientiam utuntur, sed ad luxuriam instituuntur, minus est indulgere studiis passus.* Luc. Ann. Senec. Conf. ad. Helv. Cap. XVI.

(*b*) Giusto Lipsio nell' Opera sua che ha per titolo *Manuductio ad Stoicam Philosophiam*, Lib.

cosa che s' abbia in avversione: ma oltre all' innato amore che alla filosofia invincibilmente il portava, due furono i motivi che il tolsero all' operoso esercizio del Foro; l' uno

b

Lib. I. diff. II., apporta alcuni paffi del noftro Seneca, in forza de' quali provar fi ftudia che quefto filofofo difprezzava e avea per inutili le arti liberali. Ma oltre che Seneca confeffa a chiare note, ciò che non nega il Lipfio medefimo, che le arti liberali preparano almeno gli animi a ricevere i precetti della virtù, e per ciò fe ne iftruifcono i Giovani: egli parlar intende di quell' arti liberali, che han per oggetto il danajo, e ciò fi raccoglie da quella medefima epiftola, di cui Giufto Lipfio fi vale ad infamarle. *De liberalibus ftudiis quid fentiam*, fcrive il noftro Seneca al fuo amico Lucilio, *fcire defideras. Nullum fufpicio, nullum in bonis numero, quod ad æs exit.* Sono arti mercenarie, continua egli, utili anch' effe, ove preparin l' ingegno, ma non lo occupino interamente. *Meritoria artificia funt, hactenus utilia, fi præparant ingenium, non detinent.* Ep. LXXXVIII.

A parlar però fchiettamente, e fenza quello fpirito di partito, da cui pare il Lipfio, uomo però di dottrina, e d' erudizione grandiffima, un pò rifcaldato, dalla lettera ottantefima ottava di Lucio rilevafi, ch' egli non condannava già l'arti liberali in fe fteffe, ma l' abufo che fe ne faceva. Deride ad efempio Didi-

l' uno il pericolo che vi corse della vita, l' altro la debile sua complessione ed infermiccia non atta a resistere ad una vita inquieta, agitata, e ove han tanta parte

Didime Grammatico, che fcriffe quattro mila libri a inveftigare della Patria d' Omero, della vera Madre d' Enea: fe Anacreonte più dato foffe alla luffuria o all' ebbrezza: fe Saffo foffe cantoniera: come altri pure che groffi volumi fcriffero ad indagare fe Ecuba più giovin foffe di Elena, fe Penelope foffe veramente cafta o lafciva, ed altre fimili cofe, che quand' ancor fi fapeffero, difimparar fi dovrebbono; come s' efprime il noftro filofofo. Nelle quali vane ricerche, non folamente i Greci fcrittori perdevano il tempo loro e la fatica, ma i Latini altresì, come a dilungo egli dimoftra ne' capitoli XIV., e XV. del fuo trattato fulla *Brevità della vita*. Ecco ciò ch' egli ftimava inutile e puerile nell' arti liberali: del che niuno di fano giudicio, vorrà dargli torto. Oltre a ciò, per arti liberali, non dinotava già egli la Grammatica folamente, l' Eloquenza, e la Poetica: ma e la Geometría, e l' Aftronomía, e la Giurifprudenza ec. In quell' epiftola infomma non intendeva Seneca che di condannare gli abufi che fi fanno e dell' arti e delle fcienze tutte, non eccettuando e non rifparmiando nè pure le Filofofiche fette, nè tampoco la ftoica tanto a lui cara, come potrà vedere ciafcuno che voglia leggerla, fenza troppo al

te i polmoni. E in quanto al primo, il fatto è curioso. Tutti conosceran senza ch' io il nomini quell' Imperador furibondo, il quale così dell' umanità era nemico, che bramava che tutto il popolo Romano non avesse che una sola testa, per fargliela d' un colpo solo balzar dall' imbusto. (*a*)

Quest' uomo brutale però, cosa che fa maraviglia, s' impacciava di letteratura, e de' letterati uomini era pericoloso rivale. Maravigliosa cosa, io ripeto, perciocchè par beneficio delle lettere, il far mansueti i cuor più feroci; così non fu però di Caligola. Il merito invidiava de' trapassati, e pensò d' abolire i Poemi d' Omero,

---

al Lipsio affidarsi, che riportando i passi staccati e dimezzati, volle far dire a Seneca e quel che non disse, e più di quel ch' egli disse. Che anzi altrove consiglia la Madre sua di rivolgersi agli studj liberali, come il porto in cui tutti ricoverar si debbono i miseri, e che solo può sgombrar la tristezza. *Itaque illo te duco, quo omnibus fugiendum est, ad liberalia studia: illa sanabunt vulnus tuum, illa omnem tristitiam tibi evellent.* Consf. ad Helv. Cap. XVI.

(*a*) Senec. De Ira Cap. XIX. Svet. in Calig. Cap. XXX.

ro, di Virgilio, e le Storie di Tito Livio, ch' egli disprezzava, o di sprezzare almen s' infingeva. (*a*)

Dicea del nostro Seneca, che il suo stile era *calce senz' arena* detto a tutti notissimo: ma il fatto quindi provò, che altramente di lui sentiva da quel che dicea (comechè il detto suo non sia da frenetico in tutto qual egli era) perciocchè trattando Seneca, lui presente, una causa in Senato, tanto ordine, tanta precisione e tanta eleganza adoperò, che Caligola sorpreso da una perfida invidia, diede ordini che il povero Orator fosse ucciso, non d' altro reo che d' essergli troppo piaciuto. E il comando tirannico sarebbe stato eseguito, se una femmina con cui egli avea dimestichezza più che amichevole, non si fosse interposta, mostrandogli, ch' egli potea risparmiar questa violenza in vista dell' estrema magrezza di Seneca, il quale sarebbe morto in breve di tisi. (*b*)

E in-

(*a*) Svet. in Cal. Cap. XXXIV.
(*b*) Dion. Hist. Lib. LVIII.
Ecco dopo il già detto, come interpretar si possono quelle parole della lettera quarantesima

E in fatti a tale egli era condotto della sua sanità che poco si potea prometter di vita. Era egli passato per la trafila di tutte le malattíe, e niun morbo per isventura non era a lui sconosciuto. (*a*) Era molestato da una tenue ma giornaliera febbretta, accompagnata da tosse di distillazione, ch'egli non curò in sulle prime, veggendosi nel fior degli anni: ma questa malattía trascurata, a tale il condusse di magrezza, che parea

ſima nona di Seneca, che molto di che penſare hanno dato e di che dire, agli eruditi commentatori. *Modo cauſſas agere cæpi. modo deſii velle, agere modo deſii poſſe*. Oſſerviſi la maniera arguta, epigrammatica, e il tuon dirò così, di Sibilla, che a Seneca tanto piacea. Cominciò a trattar le cauſe per ubbidire al Padre; laſciò di volerle trattare come s'avvide che gli poteano coſtar la vita, e non potè quindi trattarle, perchè la ſua ſanità mal concia, non reggeva ad un eſercizio che eſige molta fatica e robuſtezza di temperamento.

(*a*) *Adeo nullum* (nempe genus malæ valetudinis) *mihi ignotum eſt. Omnia corporis aut incomoda aut pericula per me tranſierunt*. Ep. LIV.

ch' egli stesso, com' egli si esprime, si disfacesse e distillasse. (*a*)

La malattía però che gli dava più noia e spavento, e che gli era più famigliare, era l'asma, i cui accessi duravano un'ora intera, e che gli davano, com' egli dice, un' idea della morte. (*b*)

In tale stato infelice veggendosi, gli venne più volte il pensiero d' uccidersi, ma nel ritrassero i riguardi dovuti alla vecchiezza del Padre, il quale con quel coraggio con cui egli era per incontrare la morte, tollerar non avrebbe potuto la privazion del figliuolo. Si risolvette dunque di vivere, non essendo minor fortez-

za

(*a*) *Vexari te distillationibus crebris ac febriculis, quæ longas distillationes & in consuetudinem adductas sequuntur, eo molestius mihi est, quia expertus sum hoc genus valetudinis: quod inter initia contempsi: poterat adolescentia injurias ferre, & se adversus morbos contumaciter gerere. Deinde succubui, & eo perductus sum, ut ipse distillarem.* Ep. LXXVIII.

(*b*) *Uni tamen morbo quasi assignatus sum . . . . satis apte dici suspirium potest. Brevis autem valde, & procellæ similis impetus est, intra horam fere desinit ... nullum, mihi videtur molestius . . aliud quidquid est, ægrotare est, hoc est animum agere. Itaque medici hanc, meditationem mortis vocant.* Ep. LIV.

za talvolta, anche secondo le idee del Paganesimo, il sopportare la vita, che l' incontrare la morte; il che in certi casi è anzi viltà e debolezza. (a)

Ond' essere però, vivendo, meno infelice, si diede ad investigar que' rimedi, che o rintuzzassero le malattíe, o gli fossero almen tra queste di sollievo e di distrazione. E uno de' più valevoli a lui si fu lo studio della filosofía, (b) cui già da gran tempo agognava

Siccome cervo sitibondo al fonte

e a cui finalmente tutto si abbandonò.

Molti filosofi ebbe egli a Maestri nella Sapienza, fra quali primo ricorderem Ata-

---

(a) *Sæpe impetum cœpi abrumpendæ vitæ: patris me indulgentissimi senectus retinuit. Cogitavi enim non quam fortiter ego mori possem, sed quam ille fortiter desiderare non posset. Itaque imperavi mihi ut viverem: aliquando enim & vivere, fortiter facere est.* Ep. LXXVIII.

(b) *Quæ mihi nunc fuerint solatia dicam . . In remedium cedunt honesta solatia: & quidquid animum erexit, etiam corpori prodest. Studia mihi nostra saluti fuerunt. Philosophiæ acceptum fero quod surrexi, quod convalui. illi vitam debeo, & nihil illi minus debeo.* Ep. LXXVIII.

lo Stoico, uomo di grande eloquenza, in acutezza e facondia superiore ad ogni altro di quell'età, (*a*) che sapeva assai bene all'etrusca disciplina mescere la greca finezza. (*b*) Alla costui scuola era il primo Seneca a entrare, e l'ultimo a escire: tanto era l'ardore che ponea nello studio della filosofía, e sì grande il diletto che ne traeva. (*c*)

Secondo verrà Sozione Alessandrino, il quale accomodava alla Pittagorica setta che par ch'ei seguitasse, gli stoici precetti, (*d*) e alla cui scuola fu Seneca sin da fanciullo. (*e*)

De-

(*a*) *Attalus Stoicus . . . magnæ vir eloquentiæ ex philosophis, quos nostra ætas vidit, longe & subtilissimus & facundissimus*. M. Ann. Sen. Svaf. I.

(*b*) *Quanto simplicior divisio est, qua utebatur Attalus noster, egregius vir, qui etruscorum disciplinam, græca subtilitate miscuerat?* Luc. Ann. Senec. Nat. Quæst. Lib. II. Cap. L.

(*c*) *Hæc nobis præcipere Attalum memini, cum Scholam ejus obsideremus; & primi veniremus, & novissimi exiremus*. Luc. Ann. Sen. Ep. CVIII.

(*d*) Bruch. *Hist. Crit. Philos.* Tom. II. p. 96.

(*e*) *Modo apud Sotionem Philosophum puer sedi*. Ep. XLIX.

Demetrio pure, se non maestro, fu grande amico e famigliare del nostro filosofo. Era di Cinica professione, ma uomo grande, quand' anche agli uomini grandissimi si paragoni. (*a*) Predicava la povertà, ma a tutto rigor la professava egli stesso, onde non precettor solamente, ma testimonio era di verità. (*b*)

Era pien di esatta e vera sapienza, di carattere fermo e costante; eloquente, e non di quell' eloquenza molle e fucata propria del secolo suo, ma dignitosa e forte, e conforme agli altissimi argomenti ch' egli trattava. (*c*)

La

(*a*) *Egregie enim hoc dicere Demetrius Cynicus, vir meo judicio magnus, etiam si maximis comparetur, solet.* Senec. de Benef. Lib. VII. Cap. I.

(*b*) *Ego certe aliter audio quæ dicit Demetrius noster, cum illum nudum, quanto minus quam stramentis incubantem? tunc enim non præceptor veri, sed testis est.* Sen. Ep. XX.

(*c*) *Demetrium . . . virum exactæ, licet neget ipse, sapientiæ, firmæque in quæ proposuit constantiæ: eloquentiæ vero ejus quæ res fortissimas deceat, non concinnatæ, nec in verba sollicitæ, sed ingenti animo prout impetus tulit res suas prosequentis.* Sen. De Benef. Lib. VII. Cap. VIII.

La sua filosofía era ancora più pratica che teorica, e soleva egli dire, che più assai giovava l' avere a mente pochi precetti di saviezza che al caso possano essere praticati, che molti averne apparati che non siano alla mano. (*a*)

In somma era egli un uomo che parea aver la natura prodotto de' suoi tempi a mostrare, che nè egli potea esser corrotto dagli uomini, nè gli uomini esser corretti da lui; (*b*) e acciocchè non mancasse all'

(*a*) *Egregie enim hoc dicere Demetrius Cynicus solet: plus prodesse, si pauca præcepta sapientiæ teneas, sed illa in promptu tibi & in usu sint, quam si multa quidem didiceris, sed illa non habeas ad manum*. De Benef. Lib. VII. Cap. I.

(*b*) *Paulo ante Demetrium retuli: quem mihi videtur rerum natura nostris tulisse temporibus ut ostenderet, nec illum a nobis corrumpi, nec nos ab illo corrigi posse*. De Benef. Lib. VII. Cap. VIII.

Nec nos ab illo corrigi posse, ho io letto, siccome altri fece, per testimonianza di Nicolò Antonio Bibl. Hisp. Vet. Cap. VII. parag. LXXXII., e del Lipsio, perchè mi pare più giusto e più analogo all' idea che Seneca dar ci vuol di Demetrio. Del rimanente tutte le edizioni da me vedute di Seneca, leggono *corripi*; ma da questo *corripi* ammesso anche da

all' età sua, nè un grande esempio, nè un gran rimprovero. (*a*)

Seneca si dilettava assai della conversazione di Demetrio, e anche ne' suoi viaggi lo voleva a compagno, poichè più profitto traea dai discorsi di questo cencioso, che non da quelli de' Porporati. (*b*)

Finalmente per ultimo ricorderem Papirio Fabiano, che il quarto vien collocato da Seneca nel ruolo degli Scrittori di cose

se

---

da Giusto Lipsio, che qui significa *ammonire*, o *riprendere* non n' esce senso che mi appaghi. Il Varchi Trad. de' Benef. mostra aver letto, *nec illum a nobis, nec nos ab illo corrumpi posse*, ma nè pur questa interpretazione non mi contenta. Scelga il lettore delle tre, quella che più gli aggrada.

(*a*) *Huic non dubito, quin providentia & talem vitam, & talem dicendi facultatem dederit, ne aut exemplum sæculo nostro, aut convicium deesset*. De Benef. Lib. VII. Cap. VIII. Volendo Caligola regalar una rilevante somma di danaio a Demetrio, questi la ricusò, lagnandosi che dal rifiuto di sì vil cosa, non gliene venía lode nessuna. Se Caligola volea tentarmi, diceva egli, far il dovea coll' offerta di tutto l' Impero. *De Benef. Lib. VII. Cap. IX.*

(*b*) *Demetrium virorum optimum, mecum circumfero, & relictis conchyliatis. cum illo seminudo loquor, illum admiror*. Ep. LXII.

se filosofiche, dopo Cicerone, Asinio Pollione, e Livio: che anche questi due ultimi aveano scritto libri di filosofia. (a) Il suo stile era eloquente ed elegante, anche alla dilicatezza nauseosa del secolo. (b)

Seneca tutto immerso nello studio della sapienza, colla scorta di sì valenti maestri, non cercò già solamente di coltivare lo spirito, e di far acquisto di molta dottrina che sterile rimanesse ed inutile al cuore e ai costumi, siccome l' oro nello scrigno dell' avaro; ma con quell' impeto medesimo con cui si abbandonò alla filosofia, si diede anche a moderar le passioni, ed a purgare gli affetti. In ciò di grande utilità gli furono Atalo e Sozione. Quando sentiva Atalo scagliarsi contro i vizj e gli errori del secolo, e la mattezza delle cose superflue, commendando la castità, la sobria mensa, la mente incontami-

(a) Epist. C.

(b) *Si recentiorem quæris (habeo) Fabianum disertum & elegantem, Orationis etiam ad nostrum fastidium nitidæ*. Ep. LVIII. Avea scritto Papirio un libro delle *cose civili*, che non piacea gran fatto a Lucilio, e che Seneca egregiamente difende. Vedi Epist. C.

taminata non solo dai piaceri vietati, ma inutili; Seneca uscía dalla scuola della povertà innamorato, e si dava tosto a correggere la gola, e il ventre. (*a*) In somma non solamente tutti i precetti approvava di Atalo, ma gli metteva anche in pratica. Egli è ben vero altresì, che entrato quindi nel mondo, e datosi al vivere cittadinesco, buona parte abbandonò de' saggi propositi, conservandone nientedimeno alcuni per tutto il tempo della sua vita. (*b*)

Con-

(*a*) *Ego certe, cum Attalum audirem, in vitia, in errores, in mala vitæ perorantem, ſæpe miſertus ſum generis humani. . . . . Cum vero commendare paupertatem cœperat, & oſtendere quam quidquid uſum excederet, pondus eſſet ſupervacuum & grave ferenti; ſæpe exire e ſcholâ pauperi libuit. Cum cœperat voluptates noſtras traducere, laudare caſtum corpus, ſobriam menſam, puram mentem non tantum ab illicitis voluptatibus, ſed etiam ſupervacuis, libebat circumſcribere gulam & ventrem*. Epiſt. CVIII.

(*b*) *Inde mihi quædam permanſere Lucili. Magno enim in omnia impetu veneram: deinde ad civitatis vitam reductus, ex bene cœptis, pauca ſervavi*. Ibid.

Rinunziò quindi per ſempre alle oſtriche, e ai funghi, che non ſon cibi, ma delizie che

pro-

Confessava però che, siccome molte lodevoli costumanze avea ommesse, in quelle cose medesime in cui non era astinente, era più moderato di prima; (*a*) il che non è piccola lode, da che forse è più malagevole il moderar certe passioni viziose che sono in noi, che non lo sradicarle affatto dall' animo: comechè questo sia più lodevol di quello, e se non necessario, almen più sia conforme allo spirito dell' infallibil nostra credenza.

La scuola di Sozione fece innamorar Seneca di Pittagora, e delle sobrie sue costu-

provocano a mangiar chi è fatollo; sbandì gli unguenti odorofi, tanto in ufo a que' tempi anche preffo i men molli, fapendo del miglior odore quel corpo che non ne fa di neffuno. Lafciò affatto il vino, elemento fommo delle diffolutezze in colui che ne abufi, i bagni, e fimili altre ufanze di moda.

(*a*) *Cætera proiecta redierunt: ita tamen ut quorum abftinentiam interrupi, modum fervem*. Ep. CVIII.

Atalo avea lodato a Seneca que' materaffi duri a fegno che refiftono al corpo; e il noftro filofofo, fe ne ferviva anche in vecchiezza. Ibid.

Quando viaggiava ufava talvolta di due mantelli, l' uno a lenzuolo, l' altro a coperta. *Ex duabus penulis, altera ftragulum, altera opertorium facta eft*. Ep. LXXXVII.

costumanze. Sozione commendava l' astinenza delle carni, ammettendo il sistema della trasmigrazione dell' anime, la quale verificandosi, potea l' uomo mangiando degli animali, del corpo cibarsi de' fratelli, amici, o che so io: il che cosa era empia e deforme: e Seneca vinto più che da queste sciocchezze, da altre ragioni più solide, fondate sull' umanità, e sobrietà, si astenne dalle carni, e dopo un anno, quest' astinenza non solamente gli riuscì facile, ma dolce ancora, parendo a lui di sentirsi la mente più agile e scarica. (*a*)

Sebbene non potè a lungo durare in questo proposito, perchè il Padre ne lo disuase col pretesto, che trattandosi di que' tempi da Tiberio, di sbandire le nuove religioni, si poneva fra gl' indizj di novella superstizion religiosa, l' astinenza da certi animali: (*b*) onde poteva esser que-

(*a*) *Non pudebit fateri, quem mihi amorem Pythagoræ iniecerit Sotion. Docebat, quare ille animalibus abstinuisset .... His instinctus, abstinere animalibus cœpi: & anno peracto, non tantum facilis erat mihi consuetudo, sed dulcis. Agiliorem mihi animum esse credebam.* Ep. CVIII.

(*b*) Tacito (Annal. Lib. II.) dice essere ciò avvenuto l' anno 777. di Roma, e quinto dell' Impero di Tiberio.

questo al nostro filosofo di qualche pericolo. Ma il vero motivo del comando del Padre si fu, nò il timore di qualche accusa, ma sì l'odio ch' egli portava alla filosofia, ed a' suoi dogmi. Il Padre mio, conchiude graziosamente il nostro Seneca, non durò molta fatica a farmi cenar meglio. (*a*)

Questo fervore allo studio della sapienza, (*b*) oltre che molto tendeva ad occupar

(*a*) *In Tiberii Cæsaris principatum iuventæ tempus inciderat: alienigenorum sacra movebantur: sed inter argumenta superstitionis ponebatur quorundam animalium abstinentia. Patre itaque meo rogante, qui non calumniam timebat, sed philosophiam oderat, ad pristinam consuetudinem redii: nec difficulter mihi, ut inciperem melius cœnare, persuasit.* Ep. CVIII.

(*b*) Sarà stato alla scuola di questi filosofi, anzi dalla lettura dell' opere accreditate di Sestio, che Seneca apprese il più costume, coricato ch' egli era la sera, di esaminare tutte le sue azioni del giorno, e riprendersi, or d' avere con troppo calore un' opinion sua sostenuto, or gittato il tempo con persone rozze ed ignoranti, che non vogliono illuminarsi, perchè vissero ognor nelle tenebre; or d' aver ammonito taluno con libertà troppo grande, e d' averlo per tal ma-

par l' animo suo ed a distraerlo dalla riflessione delle familiari sue malattíe, cooperò molto anche a ristabilirlo in sanità, mercè del metodo ch' egli intraprese di vita sobria, di cibi usando semplicissimi e quanto bastassero a scacciare la fame.

A ciò aggiungansi gli esercizj corporali, cui non avea abbandonati nè pure in vecchiezza, e che son necessarj cotanto a chi mena vita sedentaria e studiosa. S' esercitava a correre, e a ciò teneva presso di se negli ultimi anni un fanciullo per nome Earino, col quale giucava a chi primo giugnesse alla meta. (*a*) Prendea pure diletto al nuoto, e di bel Gennajo, nell' Euripo e nel Tevere si gittava; (*b*)

maniera non emendato ma offeso; perciocchè, riflette egli, vuolsi osservare che non solamente quanto si dice sia vero, ma che anche la persona cui dicesi soffrir voglia la verità. *Cum sublatum e conspectu lumen est, diem mecum scrutor &c.* Lib. III. De Ira Cap. XXXVI.

(*a*) *Progynastas meos quaeris? unus mihi sufficit Earinus, puer, ut scis, amabilis... sed jam vix illum assequor currentem.* Epist. LXXXIII.

(*b*) *Ille tantus Psychrolutes, qui Kalendis Januariis in Euripum saltabam ... primum ad Tiberim transtuli castra.* Ibid.

la qual perizia al nuoto, gli tornò molto acconcia all' occasione ch' egli fu vicino una volta a far naufragio. (*a*)

Amava molto la campagna, e qualora trovavasi infermo, dato un addio alla Città, ritraevasi in Villa, sperando quivi meglio che altrove potersi ristabilire in sanità. (*b*)

Dell' agricoltura poi si compiacea grandemente, piantando e coltivando le viti, della quale occupazione, che abbiamo osservato altrove propria essere stata dei letterati più illustri del Lazio, (*c*) egli si vanta assai spesso. (*d*) Con una vita sì parca e sì sobria, e con sì salutari esercizj, non è meraviglia se il nostro Seneca pervenne ad un' età che non parean sulle

(*a*) Vedi Epist. LIII.

(*b*) *In Nomentanum meum fugi, quid putas? urbem? imo febrem, & quidem surrepentem . . . exire perseveravi . . . protinus mutatam valetudinem sensi*. Ep. CIV.

(*c*) *Vita d' Ovidio Nasone*. Part. Prim. pag. 91. e seg.

(*d*) *Primum ego tibi vinearum diligens fossor affirmo*. Nat. Quest. Lib. III. Cap. VII. *Quantum deinde adiectum putas viribus, postquam vineas attigi? in pascnum emissus, cibum meum invasi*. Ep. CIV.

sulle prime promettere la fievolezza, e molto più le male abitudini della sua costituzione.

L' altro efficace rimedio nelle sue malattíe, e conforto alla vita, si furono, com' egli stesso afferma, le esortazioni, i consigli, e la conversazion degli amici. (*a*) Non v' è cosa, dic' egli, che più animi e ristori un' ammalato, e che più gli tolga il timore, e l' angosciosa espettazion della morte! (*b*) Non credeva di poter morire, soggiugne, mentre superstiti lasciava gli amici miei: per la qual cosa, pareami, che anche dipartendosi lo spirito mio dal mio corpo, io sarei ancor vivuto, se non con essi, almeno in essi. (*c*)

Seneca nell' opere sue, di tal foggia parla dell' amicizia, che ben chiaramente dimostra, quanto penetrato fosse e commos-

---

(*a*) *Multum mihi contulerunt ad bonam valetudinem amici, quorum adhortationibus, vigiliis, sermonibus allevabar.* Ep. LXXVIII.

(*b*) *Nihil æque . . . ægrum reficit atque adiuvat, quam amicorum affectus: nihil æque exspectationem mortis ac metum surripit.* Ibid.

(*c*) *Non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori: putabam, inquam, me victurum, non cum illis, sed per illos.* Epist. LXXVIII.

mosso da questa tenera, dolce, virtuosa affezione, tanto pur necessaria alla felicità terrena dell' Uomo.

Non v' ha dolcezza alcuna, diceva egli, che la dolcezza vinca o pareggi d' una fida amicizia! Che felicità di trovare un amico disposto, in cui trasfondere i proprj segreti, in cui più l' uomo che in se stesso s' affidi, il cui discorso allevj le cure, porga consiglio ne' dubbj eventi; la gioja dissipi la tristezza, consoli l' aspetto e ricrei! (*a*)

Perchè però dall' amicizia questi beati effetti si producessero, dava alcuni saggi avvertimenti, e alla scelta, e alla conservazion degli amici. Era anche a' tempi di Seneca, cosa rarissima un vero amico, e molti anche allora erano non privi d' amici, ma d' amicizia, per la ragione che l' onestà non n' era sempre la base, onde man-

---

(*a*) *Nihil tamen æque oblectaverit animum, quam amicitia fidelis & dulcis. Quantum bonum est, ubi sunt præparata pectora, in quæ tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus quam tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet.* De Tranquil. Animi. Cap. VII.

mancar dovea almeno in una delle parti contraenti questo sacro legame, quell' uniformità di costumi e d' inclinazioni che servano a mantenerlo stabile e fermo. (a)

Volea dunque egli, che l' amicizia fosse, pura, quale infatti debb' essere, e senza interesse. Tu non dei coltivare l' amico per ciò ch' egli sia in istato d' esercitar teco utili ufficj, ma più tosto perchè tu gli possa esercitare con esso lui. Chi ama l' amico per l' utilità sola che ne può trarre, quando questa utilità venga meno, si estinguerà ancor l' amicizia. (b)

 Non

(a) *Multos tibi dabo, qui non amico sed amicitia caruerunt. Hoc non potest accidere, cum animos in societatem honesta cupiendi par voluntas trahit.* Ep. VI.

(b) *Qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit, male cogitat . . . . Qui caussa utilitatis assumptus est, tandiu placebit, quamdiu utilis fuerit. Hac re florentes amicorum turba circumsedet; circa eversos ingens solitudo est: & inde amici fugiunt, ubi probentur.* Ep. IX.

Sapiens . . . habere amicum vult . . non ob hoc ut habeat qui sibi ægro assideat, succurrat in vincula conjecto, vel inopi: sed ut habeat aliquem, cui ipse ægro assideat, quem ipsum circumventum hostili custodia liberet. Ibid.

Di

Non iscegliere ad amico colui che sia bersaglio delle tumultuanti passioni e viziose, perciocchè i vizj, siccome le cose da morbo infette contaminan le prossime col lor contatto, essi pur si diffondono. (*a*)

Prima di sceglier l'amico, rifletti bene s'egli tale sia che ti convenga, scelto poi che tu l'abbia, a lui ti abbandona senza riser-

---

Di tali turpi amicizie, che Seneca chiama amicizie alla giornata, *temperarias*, secondo il proverbio romano, non fu mai penuria. Da cio quasi a corollario derivasi, che o false, o per lo meno sospette esser debbono le amicizie ostentate degli inferiori verso de' Grandi, e quelle giovanili scambievoli fra i due Sessi.

(*a*) *Quos scilicet* (amicos) *vacuos quantum fieri poterit, a cupiditatibus eligamus. Serpunt enim vitia, & in proximum quemque transiliunt, & contactu nocent. Itaque ut in pestilentia, cavendum est ne corruplis jam corporibus & morbo flagrantibus assideamus, quia pericula trahemus, afflatuque ipso laborabimus: ita in amicorum legendis ingeniis dabimus operam, ut quamminime inquinatos assumamus.* De tranquil. Animi. Cap. VII.

Così pure il Re Sapiente:

Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso: ne forte discas semitas eius, & sumas scandalum animæ tuæ. Proverb. XXII. 24. 25.

riserbo. Tutti i segreti tuoi esser debbono a lui palesi, tutti i tuoi pensieri: parlar dei con lui con quell' istessa libertà con cui parleresti con te medesimo. Merita il tradimento, chi teme traditore l' amico, e tale che nol fu mai il diviene talvolta accorgendosi d' esser avuto in sospetto d' infedeltà. (*a*)

Varj sono stati gli amici di Seneca, noi parleremo di pochi, e di que' solamente di cui possiam dar qualche notizia al lettore che più s' estenda che al semplice nome.

Uno fra primi, oltre al filosofo Demetrio di cui s' è ragionato, anzi per avventura il primo di tutti, si fu Lucilio, cui son dirette le 124. Epistole che ci rimangon di Seneca, i sette libri delle *Naturali Ricerche*, e il Trattato della *Provvidenza*.

 Era

(*a*) *Diu cogita, an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit: cum placuerit fieri, totum illum pectore admitte: tam audacter cum illo loquere, quam tecum .... Fidelem si putaveris, facies. Nam multi fallere docuerunt, dum timent falli: & aliis jus peccandi suspicando fecerunt*. Ep. III.

Era costui di poco più giovin di Seneca, (*a*) nato di famiglia povera, (*b*) e d' umil lignaggio, ma colla sua industria innalzato agli onori. Perciocchè fu creato Cavaliere, (*c*) Procurator di Sicilia, (*d*) e incontrò molte illustri amicizie. (*e*) Era uomo d' incorrotta onestà, d' animo forte e generoso, sicchè trovandosi in Roma

(*a*) *Ego quidem percipio jam fructum, cum mihi fingo una nos animo futuros, & quidquid ætati meæ vigoris abſceſſit, id ad me ex tua, quamquam non multum abeſt, rediturum.* Ep. XXXV.

(*b*) *Liberalibus ſtudiis me tradidi. quamquam paupertas alia ſuadet.* Nat. Quæſt. Lib. IV. in Proem. Qui parla Lucilio per bocca di Seneca.

(*c*) *Iterum tu mihi te puſillum facis, & dicis malignius tecum egiſſe naturam prius, deinde fortunam? . . . Si quid aliud eſt in philoſophia boni, hoc eſt quod ſtemma non inſpicit. Omnes ſi ad primam originem revocentur, a Diis ſunt. Eques Romanus es, & ad hunc ordinem tua te perduxit induſtria.* Ep. XLIV.

(*d*) *Delectat te, quemadmodum ſcribis, Lucili virorum optime, Sicilia, & offitium procurationis otioſæ. Delectabit ſi continere id intra fines tuos volueris, nec efficere imperium. quod eſt procuratio.* Nat. Quæſt. Lib. IV. in Proem.

(*e*) *In medium te protulit ingenii vigor, ſcriptorum elegantia, claræ & nobiles amicitiæ.* Ep. XIX.

ma viventi Caligola e Claudio, sotto l'impero de' quali trionfavano i vizj tutti, e dell' ultimo, era in grande onore Narciso, gran fautore de' vizj, non potè mai essere indotto nè dai regali, nè dalle lagrime, nè dalle lusinghe femminili più pericolose ancor dei regali in cuor non vile, a commetter azion men che onesta. (*a*) Scrisse un volume di cose filosofiche, che Seneca loda a Cielo, paragonandolo ai libri di Tito Livio, e d' Epicuro. (*b*)

Era Poeta grandioso, e compose un Poema che avea per titolo l' Etna, (*c*) argomen-

(*a*) Leggi la prefazione al libro IV. delle Naturali Ricerche, ove di Lucilio si tesse un lungo e molto ingegnoso elogio.

(*b*) *Librum tuum quem mihi promiseras, accepi, & tamquam lecturus ex comodo adaperui, ac tantum degustare volui. Deinde blanditus est ipse, ut procederem longius: qui quam disertus fuerit, ex hoc intelligas licet, brevis mihi visus est, cum esset nec mei nec tui temporis, sed qui primo adspectu aut T. Livii, aut Epicuri posset videri. . . De libro tuo plura cum retractavero. . . Non est quod verearis, verum audies.* Ep. XLVI.

(*c*) *Non est autem quod istam curam imputes mihi: morbo enim tuo daturus eras, etiam si nemo mandaret tibi, donec Aetnam describas in*

gomento che veggiamo essere stato molto caro ai Poeti. Lucilio mostrava nel suo stile gran possesso della lingua latina. Scriveva con eleganza, e con mirabile precisione, non lasciandosi mai dalla vaghezza di qualche vocabolo, o di qualche peregrina espressione condurre, a dir più di quello che di dire s' era proposto. (*a*)

Di lui non ci è pervenuto nulla, ove si eccettui l' uno o l' altro verso riportato da Seneca, e noi ignoreremmo persino il suo nome, se non fosse il nostro filosofo che l' ha fatto immortale nelle immortali opere sue, e nelle epistole singolarmente, come gli avea in fatti promesso. (*b*)

Un

---

in tuo carmine, & hunc ſolemnem omnibus Poetis locum attingas. Ep. LXXIX.

Sive ut apud te iunior cariſſime invenio: Eleus ficulis de fontibus exſilit amnis. Quæſt. Nat. Lib. III. Cap. I.

(*a*) *Habes verba in poteſtate: non affert te Oratio, nec longius quam deſtinaſti trahit. Multi ſunt, qui ad idem quod non propoſuerunt ſcribere, alicuius verbi decore placentis vocantur; quod tibi non evenit: preſſa ſunt omnia, & rei aptata*. Ep. LIX.

(*b*) *Exemplum Epicuri referam. Cum Idmeneo ſcriberet* . . , ſi gloria (*inquit*) tangeris, notiorem te epiſtolæ meæ facient, quam iſta

quæ

Un altro grandissimo amico di Seneca e per avventura parente, fu Annéo Sereno, al quale diresse, come vedremo, i trattati *della Tranquillità dell' animo*, e della *Costanza del Saggio*, dai quali rilevasi essere stato costui grande amatore di Filosofia. Era egli prefetto delle guardie notturne di Nerone, e morì avvelenato dai funghi, con tutti gli altri che erano a quel convitto, ov' egli si ritrovò. (*a*)

Seneca amava tanto questo Sereno che alla sua morte sparse un torrente di lagrime, e diè in tali eccessi, che confessa egli stesso poter servire di esempio fra colo-

---

quæ colis, & propter quæ coleris . . . . *Quod Epicurus amico ſuo potuit promittere, hoc tibi promitto. Lucili. Habebo apud poſteros gratiam, poſſum mecum duratura nomina educere.* Ep. XXI.

Vedi la bella e grazioſa declamazione prima del Menchenio *De Charlataneria Eruditorum.* pag. 43. ove in una nota in piè di pagina d' anonimo autor franceſe ſi riporta queſto paſſo di Seneca, ma guaſto, ma imbarberito, ma dall' originale diverſo. Va, e fidati poi delle altrui citazioni!

(*a*) *Tertium genus* (ſungorum) *Suilli, veneni accomodatiſſimi. Familias nuper intereme-re,*

coloro che vincer debolmente si lasciano al proprio dolore. (*a*)

D' un tal fatto s' accusa egli scrivendo a Lucilio, e dice che il non aver preveduta la morte di Sereno, che credeva a ragion dell' età dovere accader dopo la sua (quasi il destino serbasse l' ordin de' tempi) era stato il motivo dell' estrema sua desolazione. (*b*)

Nonio Prisco fu pur amico di Seneca, e per questo motivo appunto esiliato dal cru-

---

re, & tota convivia. Annæum Serenum præfectum Neronis vigilum, & tribunos Centurionesque. Quæ voluptas tanta ancipitis cibi? C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXII. Cap. XXIII. Edit. Parif. pag. 281.

(*a*) *Hæc tibi scribo, is qui Annæum Serenum, carissimum mihi, tam immodice flevi, ut, quod minime velim, inter exempla sim eorum quos dolor vicit.* Ep. LXIII.

(*b*) *Hodie tamen factum meum damno, & intelligo maximam mihi causam sic lugendi fuisse, quod nunquam cogitaveram, mori eum ante me posse. Hoc unum mihi occurrebat, minorem esse, & multo minorem: tamquam ordinem fata servarent.* Ep. LXIII.

Tacito non fa molto onore a questo Sereno, dicendoci ch' egli attendeva a ricoprir gli amori di Nerone. Questo Imperatore ne' primi tempi del suo dominio, disgustatosi della mo-

crudele Nerone. (*a*) L' amicizia e gli ajuti del nostro Seneca, fecero fiorir con lustro in Roma lo scrittor delle storie de' suoi tempi Fabio Rustico, delle quali molto si giovò per le sue l' immortale Cornelio Tacito. (*b*)

E per-

---

moglie Ottavia, amava focosamente Atte Liberta, Donna bella e vezzosa: ma siccome era tenuto in gran soggezione da Agrippina sua Madre ambiziosissima femmina, come avrem luogo d' osservare a suo tempo, non ardiva palesare i suoi amori. Perchè dunque questi rimanessero occulti, Annéo Sereno fingea d' esser innamorato di questa Liberta egli, la corteggiava, e la regalava alle spese però del Principe.

Ex cujus familiaribus (Senecæ) *Annéus Serenus, simulatione amoris adversus eamdem libertam, primas adolescentis cupidines velaverat, præbueratque nomen; ut quæ Princeps furtim mulierculæ tribuebat, ille palam largiretur*. Tac. Annal. Lib. XIII.

(*a*) *Nonio Prisco per amicitiam Senecæ, & Glitio Gallo atque Annio Pollioni infamatis magis quam convictis data exsilia*. Id. Lib. XV.

(*b*) *Fabius Rusticus auctor est, scriptos esse ad Cæcinam Thuscum codicillos, mandata ei Prætoriarum cohortium cura, sed ope Senecæ dignationem Burrho retentam . . . Sane Fabius inclinat ad laudes Senecæ, cujus amicitia floruit*. Id. Lib. XIII.

E perciocchè noi scriviamo la vita d' un filosofo, e d' un filosofo letterato, non sarà, io credo, nè inopportuno, nè discaro al Lettore, il dir qualche cosa e del sistema di Seneca in filosofia, e del metodo de' suoi studj, e delle massime sue a questo proposito, che servir possano d' istruzione a coloro che abbandonati i tumulti del Mondo, alla dolcezza si volgono delle lettere. Non perderò molte parole a provare che la setta stoica fu quella ch' egli, se in tutto non seguitò, ebbe più certamente in affezione e in onore: cosa che si manifesta in tutte le opere sue, ove ne approva encomia rischiara e difende i dettami. Infatti egli, ad esempio, insegnò che tutti i sapienti sono eguali, (*a*) che tutte le virtù eguali sono fra loro: (*b*) che il saggio è beato ancor fra i tormenti; (*c*) che l' uom mal-

(*a*) *Quicunque fuerint sapientes, pares erunt & æquales*. Ep. LXXIX.

(*b*) *Ergo virtutes inter se pares sunt, & opera virtutum, & omnes homines quibus illa contigere*. Ep. LXVI.

(*c*) *Poteram respondere quod Epicurus ait, sapientem si in Phalaridis tauro peruratur, exclamaturum: Dulce est, & ad me nil pertinet*. Ep. LXVI.

malvagio privo non è di nessun vizio; (*a*) ed altri simili dogmi in gran numero ch' io tralascio per non infastidire chi legge, e che dalla scuola di Zenone derivano, della Setta stoica primier fondatore. (*b*)
Che

(*a*) *Qui malus est. nullo vitio caret*. Lib. IV. Cap. XXVI. De Benef.

(*b*) Senec. Ep. LXXXIII. Lipſ. Manuduct. ad Stoic. Philoſ. Lib. III. Bruch. Hiſt. Crit. Phil. P. II. Lib. II. Cap. IX.

Alcuni di queſti dogmi però, o paradoſſi che ſi voglian chiamare, che ſuperficialmente conſiderati, o ſciocchi appajono od empj, nol ſono per avventura in tutto, chi voglia conſiderargli ſecondo l' idea che aveano gli ſtoici della natura dell' anima umana, e voglia dar loro una ſpiegazion più benigna, come potrebbe moſtrarſi con qualche evidenza, ſe queſto ne foſſe il luogo. Seneca certo s' offriva ad un biſogno di dimoſtrare, niun paradoſſo ſtoico eſſer falſo, nè tanto maraviglioſo, quanto a primo aſpetto appariſce. *Quorum* (paradoxorum) *nullum eſſe falſum, nec tam mirabile quam prima facie videtur, cum volueris approbabo*. Ep. LXXXVII. Vedi pure Agatopiſto Cromaziano dell' *Iſtoria e dell' Indole d' ogni Filoſofia*. Vol. IV. Cap. LX.

Ciò per altro fece con zelo maraviglioſo Giuſto Lipſio (*Manuduct. ad Stoic. Phil. Lib. III.*) della Setta Stoica adoratore Sovrano,
e pri-

Che se gli altri argomenti mancassero a provar Seneca amatore o seguace della setta stoica, il dichiarerebbe la cura ch' ei prende di difenderla dalle accuse che le venivano opposte. S' imputava, ad esempio,

e prima ancora che Seneca foſſe al Mondo, il grande Oratore e filoſofo Marco Tullio, tanto meno ſoſpetto, quanto egli era Accademico, e d' una ſetta alla Stoica nemica. Egli trattò alcuni paradoſſi ſtoici a far prova ſe capaci foſſero degli ornamenti dell' eloquenza per guiſa che veniſſero a rammorbidarſi e a ſpogliarſi di quella ſtranezza che ne rendea ſchife le orecchie del volgo, e quindi poteſſero introdurſi nel Foro, e ſoſtenerſi dinanzi al popolo come utili e ſane propoſizioni. E tanto più volentieri ciò fece, ſcrive egli, quanto gli pareano queſti paradoſſi, ſocratici e veri. *Eoque ſcripſi libentius, quod mihi . . . . maxime videntur eſſe ſocratica. longeque veriſſima*. Che ſe talvolta il buon Marco, e ſingolarmente nell' Orazione per Murena contro allo Stoico Catone, moſtra diſprezzo di quelle propoſizioni medeſime che quì difende, s' oſſervi che l' intereſſe dell' Oratore è diverſo da quel del Filoſofo. Queſti ha ſolamente il vero per mira, quegli ſi contenta ancora del veriſimile. Anche in qualche opera filoſofica, moſtra Cicerone poco favore agli ſtoici precetti, ma egli è allora che lo ſpirito di partito e la rivalità della ſetta ſono col ſuo cuore in con-

pio, agli Stoici, d'essere contumaci, dispregiatori de' Magistrati, e de' Principi, cui sdegnavan persino di porger consiglj; di non sentir pietà e commiserazione degli infelici: ma egli dicea che queste erano

contrasto, e ne trionfano. In alcune altre nondimeno, e singolarmente nel terzo e quarto dei *Fini*, in alcuni luoghi delle *Ricerche Accademiche* e delle *Tusculane*, e singolarmente dove parla in propria persona, come in sul finire del libro III. della *Natura degli Dei*, assai favorevol si mostra alle stoiche dottrine.

Ma se non è gran fatto difficile il mostrar veri e plausibili per la maggior parte i paradossi stoici, spogliati che sieno una volta della ruvida loro ed oscura corteccia: (che che dica Plutarco in quel suo Trattatello ove mostra, che gli *Stoici vantan cose più assurde ed incredibili che non i Poeti medesimi*; e in quell' altro ancor più sanguinoso delle *Comuni Nozioni* ove tutta la filosofia stoica si tenta d' abbattere); non sarà poi tanto facile il togliere o l' addolcire le contraddizioni in cui caddero i più celebri Stoici, e fra questi Crisippo, il quale per un orgoglio imperdonabile, mentre volea far man bassa, e convincer d' errore i partigiani dell' altre sette, miseramente i fondamenti abbattea della propria, come mostrò ad evidenza Plutarco medesimo, nel suo Commentario delle *Ripugnanze degli Stoici*. Ma il peccato di distruggere

no ciance degl' imperiti, che anzi al contrario gli stoici amavano i Principi e i Magistrati, perchè la loro mercè era lor dato di menar vita pacifica e libera; ch' erano amatori dei loro simili, e presti a soccorrergli ove il bisogno il chiedesse, e coi consiglj, e colle sostanze medesime. (*a*) Dicea finalmente, e una tal proposizione

gere i proprj dommi per ispirito di orgogliosa contraddizione, pare che peculiar fosse de' seguaci dello stoicismo, e non ne fu esente nè pure il nostro Seneca, il quale comechè conoscesse e confessasse i molti difetti della Scuola di Zenone, non si seppe però in tutto astenere da questo, come avrem occasione di osservare a suo luogo.

(*a*) *Errare mihi videntur qui existimant philosophiæ fideliter deditos, contumaces esse ac refractarios, & contemptores magistratuum ac regum, eorumque per quos publica administrantur. E contrario enim, nulli adversus illos gratiores sunt, nec immerito. Nullis enim plus præstant, quam quibus frui tranquillo otio licet.* Ep. LXXIII.

Scio male audire apud imperitos sectam Stoicorum, tamquam nimis duram, & minime principibus regibusque bonum daturam consilium. Obiicitur enim illi, quod sapientem negat misereri, negat ignoscere . . . . sed nulla secta benignior leniorque est, nulla amantior hominum, & communibus bonis attentior, ut propositum

zione il palesa più stoico che mai, che fra la setta stoica e le altre quella differenza ci era che fra il gentil sesso e il virile; che il primo era nato ad ubbidire, l' altro a comandare: (a) sebbene in questa saggia disposizion naturale a' nostri tempi s' osservi esser nati de' gran cambiamenti.

Ma comechè Seneca fra i Filosofi Stoici meritamente e dagli antichi e dai moderni Scrittori venga annoverato, ben molto si dilungherebbe dal vero chi si desse a credere ch' egli della setta Stoica ligio fosse e seguace per forma, che mai

d 2 non

ſitum ſit uſui eſſe & auxilio. De Clement. Lib. II. Cap. V.

In fatti non isbandivano gli Stoici dal cuor del filoſofo che l' inutile compaſſione, che non fa che nutrire ed accreſcere il dolore dell' infelice. Ma al contrario la compaſſione *attiva* dirò così, che conſiſte nel porger follievo ai miſeri, o colle ſoſtanze, o col conſiglio, o coll' opera, era voluta e comandata da loro.

(a) *Tantum inter ſtoicos, Serene, & ceteros ſapientiam profeſſos intereſſe, quantum inter fœminas & mares, non immerito dixerim; cum utraque turba ad vitæ ſocietatem tantundem conferat, ſed altera pars ad obſequendum, altera imperio nata eſt*. De Conſt. Sap. Cap. I.

non tentasse ai suoi dettami d'opporsi, e non anzi di mettere in derisione certe massime degli Stoici a vero dire ridicolose, e certe oziose e puerili quistioni. Che piuttosto mostra che molto gli stesse a cuore d'informare la posterità di quanto ora io dico, perciocchè egli più e più volte il ripete dicendoci, ch' egli non s' era venduto a niuno, che di niuna setta non portava il nome: che molto attribuiva al giudicio degli uomini grandi, ma qualche cosa anche al suo: ch' egli nel mondo filosofico viaggiava da se solo, non condotto a mano da altrui, e per una strada tutta sua: che però seguiva i primi maestri, sì però che e molte cose inventava, molte ne cambiava, ed altre ne abbandonava. (a) Che finalmente que' Maestri primi avean lasciate ai posteri, più che le scoperte loro le loro ricerche, onde questi ultimi campo avessero di scoprir

(a) *Licebit uni vadere, quod magis necessarium est per se eunti, & suam sequenti viam. Non ergo sequor priores? facio, sed permitto mihi & invenire aliquid, & mutare, & relinquere* Ep. LXXX.

prir nuovi paesi. (*a*) Sarebbono, diceva egli, per avventura state da' nostri maggiori scoperte le verità più necessarie, se non avessero gittato il tempo in ricerche superflue, in pure dispute di parole, in cavillose quistioni, che esercitano inutilmente l' ingegno, (*b*) anzi a lui son di danno, perchè se ne diminuisce e debilita l' indole generosa fra queste angustie ristretta. (*c*)

Nel che egli intende parlar degli Stoici, cui gentilmente deride in più luoghi, o quando mostrar volevano, non come ciò conveniva mostrarsi, ma con certo loro sofisma che non era un male la morte: (*d*) o qualor domandavano se il bene ab-

d 3 bia

(*a*) *Non enim me cuiquam mancipavi, nullius nomen fero: multum magnorum virorum judicio credo, aliquid & meo vindico. Nam illi quoque non inventa, sed quærenda nobis reliquerunt.* Ep. XLV.

(*b*) *Et invenissent forsitan necessaria, nisi & superflua quæsissent. Multum illis temporis cavillatio eripuit, & captiosæ disputationes quæ acumen irritum exercent.* Ibid.

(*c*) *Hoc tibi cum voles, manifestissimum faciam, comminui & debilitari generosam indolem, in istas argutias coniectam.* Ep. XLVIII.

(*d*) *Nullum malum gloriosum est, mors autem gloriosa est, mors ergo non est malum . . . .*

non

bia corpo, (*a*) se il sapiente possa giovar all'altro sapiente, (*b*) se la sapienza essendo un bene, ed avendo corpo, anche il sapere sia un bene ed abbia corpo. (*c*) Se le virtù sieno animali, (*d*) con altre ricer-

---

non vis ſeverius loqui, nec morituro riſum movere? Ep. LXXXII.

(*a*) *Bonum prodeſt, facit enim: quod facit, corpus eſt, ergo &c. . . . Latrunculis ludimus.* Ep. CVI.

(*b*) *An ſapiens ſapienti proſit, ſcire deſideras . . . . Toties enim illo revertor: quid iſta me res juvat?* Ep. CIX.

(*c*) *Sapientiam bonum eſſe dicunt: ſequitur ut neceſſe ſit illam corporalem quoque dicere. At ſapere non putant ejuſdem conditionis eſſe. Tranſcurramus ſolertiſſimas nugas, & ad illa quæ nobis aliquam opem ſunt latura, properamus.* Ep. CXVII.

(*d*) *Deſideras tibi ſcribi a me quid ſentiam de hac quæſtione jactata apud noſtros: an juſtitia, an fortitudo ceteræque virtutes, animalia ſint . . . . Non poſſum hoc loco dicere illud. Cecilianum.* O triſtes ineptias! *ridiculæ ſunt.* Ep. CXIII.

Dopo ciò evidentemente ſi ſcorge, come male abbia inteſo Seneca l'Autor Franceſe della Vita di lui ſtampata all'Aja l'anno 1779., ove gli rimprovera d'aver gittato il ſuo tempo a provare che le *virtù ſon corporali*, quaſi Seneca ciò fatto aveſſe da buon ſenno, e non per burlarſi di cotali ſofiſmi degli Stoici, com'è troppo chiaro.

ricerche più ancora di questa puerili, delle quali a lungo ho parlato in altra opera mia.

E non solamente egli derideva e s' opponeva agli Stoici in generale, ma ai due più rispettabili fra loro, Zenone e Crisippo. (*a*) Che dov' egli, come avveniva pure spesso, cogli Stoici s' accordava in certi principj (era finalmente la setta stoica, la più ragionevol setta, e la più virtuosa di tutte l' altre malgrado de' molti suoi errori) (*b*) protestava ciò fare, non

(*a*) *Audi quemadmodum Zeno vir maximus, hujus sectæ fortissimæ ac sanctissimæ conditor .... vult nos ab ebrietate deterrere. Ebrio secretum sermonem nemo committit: viro autem bono committit: ergo vir bonus ebrius non erit. Quemadmodum opposita interrogatione simili derideatur, attende*. Epist. LXXXIII.

Chysippus quoque. ... totum librum suum his ineptiis replet. De Benef. Lib. I. Cap. III.

Seneca però ingenuamente confessa, ed ha fatto buon senno a confessarlo, di conoscere che a lui pure s' era, non volendo, la manía greca attaccata di cavillare in frivole quistioni e ridicole.

Libet enim, Lucili virorum optime, ridere ineptias Græcas, quas nondum, quamvis mirer, excussi. Epist. LXXXII.

(*b*) L' autore dello *Spirito delle Leggi*, il celebre

già perchè una legge si fosse imposta, di non mai sostener cosa alcuna contro le opinioni di Zenone e di Crisippo, ma perchè

lebre Montesquieu, dice, che s' egli potesse un momento solo dimenticarsi d' esser Cristiano, non potrebbe a meno di non mettere la distruzione della setta stoica nel ruolo delle disgrazie dell' uman genere. *Si je pouvois un moment cesser de penser que je suis chrétien, je ne pourrois m' empêcher de mettre la destruction de la secte de Zenon au nombre des malheurs du Genre humain*. Esprit des Loix. Tom. II. Liv. XXIV. Cap. X. pag. 338.

E Marco Tullio Cicerone medesimo, comechè fosse accademico, d' una setta cioè che niente osava affermare, e dubitava di tutto, fa grande elogio alla stoica ove dice: *sententiis tamen utendum* (stoicorum) *potissimum, qui forti, & ut ita dicam, virili utuntur ratione, atque sententia*. Tuscul. Quæst. Lib. III. Cap 10.

Il gran Luciano però, nel suo piacevolissimo dialogo ove mette all' *incanto tutte le filosofiche sette*, ha saputo rilevar destramente i difetti e i cavilli dello stoicismo, come pure in quell' altro che ha per titolo *Ermotimo*, ove ex professo combatte la vanità delle dottrine stoiche, e si ride della pretesa felicità che promettono. Ma qui si osservi che Luciano è forse il maggiore spirito forte di tutto il Paganesimo, e certo il più empio (se empio a buon diritto si può chiamare colui

chè la ragione e l' intimo suo sentimento così volevano. (*a*)

Egli anzi abborriva assai lo spirito di partito, che tanto nuoce a' progressi della filosofia. Se gli antichi, diceva egli, scoperta avessero la verità, e convenissero insieme nel riconoscerla; noi allor non dovrem-

colui che non potea prestar fede a que' sogni che gli Etnici predicavano e intorno alla divinità, e intorno alla sapienza) e ch' egli s' era proposto di distruggere co' suoi scritti tutti i sistemi di Religione e di Filosofia, senza nondimeno fabbricarne egli stesso niuno. Nel tempo però che dava la caccia coll' aurea sua penna a tutte le sette, e con più calore alla stoica, protestava egli mostrarsi più nemico di questa che non dell' altre tutte, non perch' egli odiasse gli Stoici, ma perchè combattendo e vincendo questi che erano i filosofi più saggi del mondo, facile si promettea la vittoria su tutti gli altri dell' altre sette. Vedi l' *Ermotimo* ed altri dialoghi di questo leggiadro Scrittore, nella bellissima traduzione francese di Perrot Sr. d' Ablacourt. Tom. I.

(*a*) *Hæc stoicis quoque placere ostendam, non quia legem dixerim mihi nihil contra dictum Zenonis Chrysippive committere, sed quia res ipsa patitur me ire in illorum sententiam: quam si quis semper unius sequitur, non id vitæ, sed factionis est.* De Otio Sapient. Cap. XXX.

vremmo per conto alcuno o cangiare, o dissentire dai loro decreti: ma noi in compagnia dei nostri maestri ne andiamo in traccia. (*a*)

Odiava Seneca l' imitazione servile nelle cose filosofiche singolarmente. Voleva che i filosofi antichi fossero maestri e duci, ma non padroni. Dicea necessario essere di prender quella strada ch' essi in cerca della verità presa aveano, ma se in processo una l' uom ne trovava più compendiosa e più piana, l' antica lasciar dovea e prender la nuova. (*b*) Infatti colui che si ostina a non dissentir mai dagli autori che si è proposto a modelli, e si cuopre, come dice Seneca, dietro l' ombra d' altrui, non sarà autore giammai, sarà sem-

---

(*a*) *Utinam quidem jam tenerentur omnia, & inoperta ac confessa veritas esset! Nihil ex decretis mutaremus: nunc veritatem, cum eis ipsis qui docent, quærimus*. De Otio Sapient. Cap. XXX.

(*b*) *Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? Ego vero utar via veteri, sed si propiorem planioremque invenero, hanc muniam. Qui ante nos ista moverunt, non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas; nondum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est*. Ep. XXXIII.

sempre un vile interprete, farà pompa di buona memoria, ma non mai di giudicio, e d'ingegno. E' cosa turpe, diceva egli, il veder certi vecchi barbogj che sclamano: oh Zenone ha detto così, così ha detto Cleante: sì bene così han detto Cleante e Zenone, ma tu però che dì tu? sfoggia qualche cosa del tuo. Non ci sarà mai diversità niuna fra te e il tuo libro? Sarai sempre discepolo? Non sarai mai padrone di te medesimo? dirai sempre cose che si posson leggère in mille volumi? (a)

Chi servilmente imita, mai non apporterà giovamento alle scienze. Imperocchè segue il suo modello in quelle cose, nelle quali tutti da lui dissentirono, e il segue ancora in quelle che attualmente si cercano; onde non inventerà mai cosa alcuna, se delle inventate sarà contento. Ol-

(a) *Omnes itaque istos nunquam auctores, semper interpretes, sub aliena umbra latentes, nihil puto habere generosi. . . Memoriam in alienis exercuerunt. . . Turpe est enim seni. . . ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit, tu quid? Hoc Cleanthes, tu quid? . . . . aliquid & de tuo profer. Aliquid intersit inter te, & librum. Quousque disces? jam & præcipe. Quid est quare audiam quod legere possum?* Ep. XXXIII.

Oltre a ciò, chi segue altrui, niente ritrova, anzi niente pur cerca; (*a*) onde nè niuna verità mai produce, e non è nè pure in istato di smascherare la falsità che delle spoglie del vero pur troppo spesso s' ammanta, ed inganna i più esperti. (*b*)

Ama-

(*a*) *Adiice nunc, quod isti qui nunquam tutelæ suæ fiunt, primum in ea re sequuntur priores, in qua nemo non a priore descivit: deinde in ea re sequuntur, quæ adhuc quæritur, nunquam autem invenietur, si contenti fuerimus inventis*. Ep. XXXIII.

(*b*) Intorno a questi servili imitatori che nulla inventano, e ciecamente approvano le altrui invenzioni, oltre al noto *servum pecus*, è bello un passo del Cicerone Cristiano, voglio dir di Lattanzio, il quale nelle sue *Origini* dice così: *Quare cum sapere, idest veritatem quærere, omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt qui sine ullo judicio inventa maiorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur*, il qual passo ricordami, que' divini versi di Dante, nel terzo del Purgatorio.

„ Come le pecorelle escon del chiuso
„ Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
„ Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
„ E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
„ Addossandosi a lei, s'ella s' arresta,
„ Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Amava dunque Seneca la setta stoica, come la migliore dell' altre tutte, e come la più conforme alla maniera sua di pensare, ma non n' era schiavo per conto alcuno, come abbiamo veduto.

Dell' altre sette era pure a meraviglia informato, ne meditava gli autori, e gli volgea a suo profitto, e fra questi Epicuro medesimo, fondator d' una setta la più opposta di tutte alla stoica, almeno in apparenza. *Io ho in costume*, scriveva egli a Lucilio, inviandogli a meditare una massima d' Epicuro, *di passar talora negli altrui accampamenti, non qual fuggitivo, ma come esploratore*. (a)

Lodava il buono in tutti gli autori di qualunque setta essi fossero, perchè amava di vero cuore la scienza, e non istudiava per ostentazione o per fasto. Il che parrà a talun cosa nuova, che imbevuto della lettura e delle massime *pregiudicate* di Dione, e d' altri che Dione han seguitato, ha in conto il nostro Seneca d' uomo che nell' apparenza più tosto che in altro,

(a) *Odiernum hoc est, quod apud Epicurum nactus sum. Soleo enim, & in aliena castra transire, non tanquam transfuga, sed tanquam explorator*. Ep. II.

altro, buona parte ponesse di sua filosofia. Se v' è alcuno che d' odiar mostri l' ostentazion filosofica, certamente egli è desso, deridendo coloro che a comparir dotti e studiosi, nel vivere e nel vestire diversamente dagli altri, si fanno per mille stravaganze mostrare a dito. Le vesti sordide, la barba lunga e i capelli, lo star lontano dalle colte brigate, il far pompa di dormir sul nudo terreno, di nutrirsi di cibi non pur vili ma schifosi, erano tutte cose ch' egli non che approvasse, condannava altamente. (*a*)

Volea che il vero Saggio fosse nell' intelletto e nel cuore diverso dagli altri, ma non già nel di fuori, e in quelle cose che indifferenti sono, e conformi all' uso universale. Che la sua vita fosse migliore di quella del volgo, ma non opposta; per non tirarsi addosso l' odio e il disprezzo di coloro che veder vorrebbe emendati, e cui

(*a*) *Illud autem te admoneo, ne eorum more qui non proficere, ſed conſpici cupiunt, facias aliqua quæ in habitu tuo, aut genere vitæ notabilia ſunt. Aſperum cultum, intonſum caput, & negligentiorem barbam . . . devita . . . & cibis non tantum vilibus uti, ſed tetris & horridis.* Ep. V.

cui molto potrebbe giovar col suo esempio e colla sua saggia condotta. (*a*) Non sia il saggio troppo del cibarsi e del vestirsi studioso, ch' è soverchia dilicatezza, ma non rifiuti nè pur le cose che sono in pronto, ch' è vera follía. (*b*) Sia in somma conversevole, dolce ed umano. (*c*)

In quanto al metodo poi che Seneca serbava ne' suoi studj, egli può essere d' istruzione e di norma ai Letterati. Non lasciava mai passar giorno senz' applicarsi allo studio, e non solamente il giorno vi si applicava, ma buona parte ancor della notte; nè al sonno si abbandonava, che quan-

(*a*) *Id agemus, ut meliorem vitam sequamur quam vulgus, non ut contrariam: alioqui quos emendare volumus, fugamus & a nobis avertimus . . . Intus omnia dissimilia sint, frons nostra populo conveniat . . . satis ipsum nomen philosophiæ, etiam si modeste tractetur, invidiosum est. Quid si nos hominum consuetudini cœperimus excerpere?* Ep. V.

(*b*) *Quemadmodum delicatas res desiderare, luxuriæ est: ita usitatas & non magno parabiles fugere, dementiæ est.* Ep. V.

(*c*) *Hoc primum philosophia promittit, sensum comunem, humanitatem, congregationem, a qua professionis dissimilitudo separabit.* Ibid.

quando la necessità lo vincea. (*a*) Mentre era immerso nelle dolci sue meditazioni, più non si ricordava degli uomini, e i proprj affari medesimi poneva in oblivione, tutto occupato, com' egli diceva de' posteri, (*b*) non men che, come vogliamo interpretare senza malizia, dell' eternità del proprio nome. (*c*) In que' cari

(*a*) *Nullum mihi per otium dies exit: partem noctium studiis vindico; non vaco somno, sed succumbo, & oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo*. Ep. VIII.

(*b*) *Secessi non tantum ab hominibus, sed etiam a rebus, & primum a meis. Posterorum negotium ago: illis aliqua quæ possint prodesse conscribo*. Ibid.

(*c*) Il desiderio di gloria, ove sia ristretto fra giusti limiti, non è che lodevole, ed è le più volte cagione, delle più utili imprese degli uomini. Nè questo desiderio debbe confondersi, colla brama d' apparer dotto e virtuoso più tosto che d' essere, al solo fine di venir riputato e distinto dagli altri, la qual sempre è viziosa. Il Saggio amar dee la sapienza a intendimento precipuo d' esser utile agli uomini, e Seneca protestava, che rinunziato v' avrebbe se a condizione l' avesse posseduta di non giovar con essa agli altri: che tale è il sentimento del passo che ora son per addurre, siccome si rileva da tutto il contesto della lettera VI, donde si trae. Si

cari momenti niuna cosa il potea distrarre, od essergli di molestia. Non il fremito e il clamor delle genti, non il fracasso de' cocchi, non il martellare de' fabbri. (a) e . . . Nè

' *Si cum exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam nec enuntiem, reiiciam.* Rousseau condanna di vanagloria questa espressione di Seneca, ed esclama con ensasi: *sublime philosophie, voilà donc ton usage!* Nouvelle Heloise. Tom. I. pag. 37. La qual condanna quanto sia ingiusta, ciascheduno potrà giudicare che legga attentamente la lettera tutta da me indicata. Bene con più ragione potrebbe condannarsi il nostro filosofo per ciò che par ch' egli giudichi inutile quella sapienza che non è in istato di giovare agli altri: perciocchè assai buon frutto ne coglie colui che la possede, se giova a se stesso, e però non dee mai risiutarsi. Ma Seneca nell' epistola che vien dopo, quasi correggendosi, dice: *cui ergo, inquis, ista didici? Non est quod timeas ne operam perdideris, si tibi didicisti.* Ed altrove: *hoc nempe ab homine exigitur ut prosit hominibus, si fieri potest, multis, si minus, paucis, si minus, proximis, si minus, sibi.* De Otio Sap. Cap. XXX.

(a) *Peream, si est tam necessarium, quam videtur, silentium in studia sepositio. Ecce varius clamor undique me circumsonat. In iis quæ me sine avocatione circumstrepunt, essedas transcurrentes pono, fabrum, inquilinum &c.* Ep. LVI.

Nè sempre egli scrivea, nè sempre leggea, ma l'uno e l'altro a vicenda. Dicea che lo scriver sempre opprimeva e indeboliva le forze dell'ingegno, come al contrario il legger sempre lo dissolveva e consumava. (*a*) Nondimeno necessaria è la lettura a veder le scoperte degli altri, e quelle che sono ancora da farsi, e a non ammirar unicamente le proprie sue produzioni. (*b*)

La lettura altresì nutre l' ingegno dalla meditazione affaticato, e non senza studio il ricrea. (*c*)

Dicea dunque che l' uom di lettere, ad imitazione dell' Api che il meglio de' varj fior depredando, il dispongono poscia ne' favi onde formarne il mele; dovea il raccolto dalle diverse lezioni registrare in carta

(*a*) *A lectionibus secessi . . . Nec scribere tantum, nec tantum legere debemus. Altera res contristabit, & vires exhauriet, de stilo dico, altera solvet, ac diluet. Invicem hoc illo commutandum est*. Ep. LXXXIV.

(*b*) *Sunt autem* (lectiones) *necessariæ ut existimo, primum, ne sim me uno contentus: deinde ut cum ab aliis quæsita cognovero, tum & de inventis iudicem, & cogitem de inveniendis*, Ep. LXXXIV.

(*c*) *Alit lectio ingenium. & studio fatigatum, non sine studio reficit*. Ibid.

carta separatamente, per quindi produrre un corpo, di cui poi con critèrio e con giudicio al bisogno usando, benchè si conoscesse per avventura donde preso fosse, si sentisse però assai diverso da quello onde preso era stato. (*a*)

Nell' imitar adunque gli autori che si leggono, esigea molto accorgimento, poichè volea che le opere fatte ad imitazione dell' altre, loro assomigliassero, non come un ritratto all' originale assomiglia, ma come al Padre il Figliuolo, il qual tiene è vero della natura di lui, ma è però una cosa affatto diversa. (*b*)

 Sene-

(*a*) *Apes, ut aiunt, debemus imitari, quæ vagantur, & flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quidquid attulere, disponunt, ac per favos digerunt . . . nos quoque debemus quæcumque ex diversa lectione congessimus, separare . . . deinde adhibita ingenii nostri cura, & facultate, in unum saporem varia illa libamenta confundere: ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse, quam unde sumptum est appareat*. Ibid.

Seneca ebbe per avventura a questo luogo in mente il famoso passo dell' Oda II del libro IV d' Orazio:

Ego apis Matinæ
More modoque &c.

(*b*) *Similem esse te volo quomodo filium, non quomodo imaginem*. Ep. LXXXIV.

Seneca solea i libri da lui letti empier di note, nelle quali osservava le cose più degne di essere approvate e meditate, e questi libri poi inviava agli amici, acciocchè ne usassero a loro profitto. (*a*)

Ciascun giorno nelle sue letture prendea di mira qualche passo più insigne per istruzione, e si dava a meditarlo e concuocerlo, insino a che gli si fosse, a così dir, convertito in succo e in sangue. (*b*)

Con questo saggio sistema, ch' egli lodava e consigliava agli amici, oltre che l' uomo avvezza lo spirito al raccoglimento ed alla meditazione, forma senz' avvedersene un tesoro in sua mente di cognizioni utili e rare.

Non approvava egli per conto alcuno il costume di molti, di diffondersi in molte e di-

(*a*) *Mittam itaque ipsos tibi libros, & ne multum operæ impendas, dum passim profutura sectaris, imponam notas, ut ad ea ipsa protinus quæ probo & miror, accedas*. Ep. VI.

(*b*) *Aliquid quotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxilii compara, nec minus adversus ceteras pestes, & cum multa percurreris, unum excerpe, quod illo die concoquas. Hoc ipse quoque facio: ex pluribus quæ lego, aliquid apprehendo. Hodiernum hoc est &c.* Ep. II.

e disparate letture, divorando in piccol tempo una quantità prodigiosa di libri. (*a*)

Assomigliava Seneca egregiamente costoro a que' viaggiatori che scorrono molti paesi, senza trattenersi che brevi momenti in ciascheduno, e che perciò fanno molte conoscenze, ma niun vero amico. (*b*) Siccome la quantità e varietà de' cibi in luogo di nutrire aggrava e imbratta lo stomaco, e lo indebolisce; così la diversità delle letture infiacchisce l' intelletto, e lo confonde, in luogo d' invigorirlo ed illuminarlo. (*c*)

La quantità, e diversità delle idee e delle cognizioni, si distruggono appena acquistate, e non lasciano niuna impres-

e 3 sione

(*a*) *Illud autem vide ne ista lectio multorum auctorum, & omnis generis voluminum, habeat aliquid vagum & instabile. Certis ingeniis immorari & innutriri oportet, si velis aliquid trahere, quod animo fideliter sedeat.* Ibid.

(*b*) *In peregrinatione vitam agentibus hoc evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias. Idem accidat necesse est iis qui nullius se ingenio familiariter applicant, sed omnia cursim & properantes transmittunt.* Ibid.

(*c*) *Fastidientis stomachi est, multa degustare: quæ ubi varia sunt & diversa, inquinant non alunt.* Ep. II.

sione dopo di se. Volea che si leggessero pochi autori, ma classici, ma eccellenti, e che se gli facesse l' uom famigliari, che tutto il buon ne traesse, bene imprimendolo nella mente, e convertendolo in propria sostanza. (*a*) Che se la curiosità il movea a scorrere gli autori di moda, volea che facesse a que' primi ritorno, non mai perdendogli un momento solo di vista: (*b*) poco importando che uno abbia moltissimi libri, ma assai che gli abbia eccellenti. (*c*)

E qui di color si rideva che pieni d' ignoranza, pure faceano sfoggio di splendide librerie, ai quali non sarebbe bastata la vita a leggere solamente i titoli de' volumi, e si compiaceano non già de' libri che non leggeano e non intendevano, ma delle vaghe legature, e di poter adornar le pareti colle fatiche di tanti nobili ingegni. (*d*)

Co-

(*a*) *Probatos itaque ſemper habe*. Ibid.
(*b*) *Et ſi quando ad alios divertere libuerit, ad priores redi*. Ibid.
(*c*) *Librorum iſtic inopiam eſſe quæreris. Non refert quam multos, ſed quam bonos habeas*. Ep. XLV.
(*d*) *Quo mihi innumerabiles libros & bibliothecas*

Comechè tutto abbandonato fosse il nostro Seneca alle filosofiche meditazioni, delle quali più che d' ogni alrta cosa appagavasi, fu anche innalzato agli onori, e portando per diritto di nascita il *Laticlavio*, ottenne la Questoría, ch' era dignità Senatoria, e che dava diritto alle altre ancor più eminenti.

In qual anno fosse egli Questore, non possiam dire, certo non prima del trentesimo dell' età sua: che così voleano le leggi, ove particolar dispensa non si frapponeva. L' onore di questa dignità dovette il nostro Seneca alla materna sua Zia, la quale malgrado della sua naturale mo-

 destia

thecas, quarum dominus vix tota vita ſua indices perlegit? . . . Ignoſcerem plane, ſi e ſtudiorum nimia cupidine oriretur: nunc iſta exquiſita, & cum imaginibus ſuis deſcripta ſacrorum opera ingeniorum, in ſpeciem & cultum parietum comparantur. De Tranq. Anim. Cap. IX.

A queſto propoſito merita d' eſſer letta la ſanguinoſa invettiva dell' incomparabil Luciano contro d' un ricco ignorante che andava mettendo inſieme una magnifica Librería, non permettendo che alcuno non che legger, nè pur toccare poteſſe i volumi da lui raccolti. Di queſta ridevol manía, non mancano eſempj anche a' noſtri giorni.

destia che la tenea lontana da tutti i pubblici maneggi, e da certe illustri amicizie che infaman più che non onoran le donne, non lasciò però cura niuna intentata per ottenergliela, come avvenne in effetto. (*a*)

Nè del primo suo matrimonio non dobbiam quì tacere, contratto però con una donna che ci è affatto ignota, non parlandone egli che per incidenza due volte, ma in una di quelle Opere ch' egli compose prima di andare in esilio, come vedremo. (*b*)

Ci fu chi confuse questa prima moglie del nostro filosofo, colla celebre Paulina, ma vedremo esser ciò error manifesto, quan-

---

(*a*) *Illa* (matertera mea) *pro quæstura mea gratiam suam extendit: & quæ ne sermonis quidem aut claræ salutationis sustinuit audaciam pro me vicit indulgentia verecundiam.* Consol. ad Helv. Cap. XVII.

(*b*) Al lib. III. *de Ira*, Cap. XXXVI egli dice che ogni sera, come abbiam veduto più sopra, spento il lume, si dava a meditare e a riprendersi delle azioni del giorno, e che allora si ponea in silenzio la moglie gia conscia del suo costume. *Cum sublatum e conspectu lumen est, & conticuit uxor moris iam mei conscia.*

quando del matrimonio suo con esso lei farem parola. (*a*)

Da questa Moglie ebbe Seneca due figliuoli, il primo de' quali morì in braccio d' Elvia, alcuni giorni innanzi che il Padre mandato fosse in esilio: (*b*) il secondo,

---

(*a*) Seneca all' epiſtola cinquanteſima, parla d' una vecchia pazza, per nome Arpaſte, ch' egli avea in caſa, la quale divenuta cieca, e non perſuadendoſi d' eſſer tale, pregava il ſuo cuſtode che le voleſſe far cangiar domicilio, perciocchè quello in cui abitava, era divenuto troppo tenebroſo. Tu ſai, ſcrive all' amico Lucilio, che la pazza Arpaſte, di ragion di mia moglie, è divenuta un peſo ereditario in mia caſa. *Harpaſten uxoris meæ fatuam, ſcis hereditarium onus in domo mea remanſiſſe*. Se la Moglie dunque laſciò al Marito in eredità la pazza Arpaſte, convien dire che queſta moglie allor foſſe morta. Capiſco che altra interpretazione dar potrebbeſi a queſto paſſo; ma quanto dirò a ſuo luogo onde provare che queſta di cui parla Seneca, non è la moglie che gli ſopravviſſe, fa ch' io adotti come probabile la riferita interpretazione, perchè più naturale d' ogni altra.

(*b*) *Infra viceſimum diem, quam filium meum in manibus & in oſculis tuis mortuum funeraveras, raptum me audiſti*. Conſol. ad Helv. Cap. II.

do, siccome vuole il Lipsio, (*a*) si nominava Marco, fanciullo vispo, amabile, ingegnoso, (*b*) per cui Seneca facea voti al cielo che gli sopravvivesse, (*c*) e nell' Eloquenza superasse i due Zii. (*d*)

Qual

(*a*) Vit. Senec. Cap, V.

(*b*) *Ab his ad nepotes quoque respice: Marcum blandissimum puerum, ad cuius conspectum nulla potest durare tristitia: nihil tam magnum, nihil tam recens in cuiusquam pectore fuerit, quod non circumfusus ille permulceat. Cuius non lacrymas illius ilaritas supprimet? cuius non contractum sollicitudine animum illius argutiæ solvant? Quem non in iocos vocabit illa lascivia? quem non in se convertet, & abducet infixum cogitationibus, illa neminem satiatura garrulitas?* Consol. ad Helv. Cap. XVI.

(*c*) *Deos oro contingat hunc habere nobis superstitem. In me omnis fatorum crudelitas lassata consistat: quidquid matri dolendum fuit, in me transierit, quidquid aviæ in me.* Consol. ad Helv. Cap. XVI.

(*d*) *Sic dulci Marcus, qui nunc sermone fritinnit:*

Facundo patruos provocet ore duos.

Epigram. sup. exil. che a Seneca viene attribuito. Dissi coll' autorità del Lipsio, che Marco fu figliuolo di Seneca, perciocchè veramente il filosofo, ragionando di lui, non afferma ch' egli sia suo figliuolo: ma la

tene-

Qual fine è questo Marco, e la prima Moglie di Seneca avessero, e quando, non abbiamo potuto raccorre nè dall'opere che ci rimangon di lui, nè altronde.

Nè sappiam pure quando egli intraprendesse i suoi viaggi, e singolarmente quello d'Egitto, ove fu a visitar la sua Zia, e colla quale poi fece ritorno a Roma, narrandoci quelle azioni eroiche di lei che abbiamo veduto, e delle quali fu spettatore. (*a*)

Pare che fosse stato anche in India, perciocchè scrisse un'Opera, che il tempo ci ha involata, nella quale parlava di quel paese con tale precisione, a cui d'ordinario le semplici altrui relazioni non basta-

tenerezza con cui ne parla il persuade. E poi, chi dovea essere questo Marco, che nell'eloquenza emulasse i due Zii, e chi questi due Zii; se non erano Mela e Novato fratelli di Seneca? Era forse Marco un nipote di lui, e per avventura Marco Lucano? dunque Seneca avrebbe fatto elogio della propria eloquenza, il che non è da supporre per conto alcuno.

(*a*) ***Sed si prudentiam perfectissimæ fœminæ novi, non patietur te nihil profuturo mærore consumi, & exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit.*** Cons. ad Helv. Cap. XVII.

bastano. (a) Amava egli di viaggiare anche in vecchiezza, come colui che credea, che i viaggi, non solamente alla sanità del corpo contribuissero, ma allo spirito altresì e agli studj giovassero: (b) comechè non fosse sempre in questi viaggi suoi fortunato. (c)

Ma tempo è ormai di parlare di quell' Opera del nostro filosofo, che sembra essere nell' ordine de' tempi la prima scritta da lui, fra quelle che sono a noi pervenute, voglio dire il trattato dell' *Ira*. Fu composto vivente Caligola, (d) comechè sia

(a) *Seneca etiam apud nos tentata Indiæ commentatione, sexaginta amnes eius prodidit, gentes duodeviginti centumque.* C. Plin. Nat. Hist. Lib. VI. Cap. XVII.

(b) *Itinera ista quæ segnitiem mihi excutiunt, & valetudini meæ prodesse iudico, & studiis.* Ep. LXXXIV.

(c) Ep. LIII.

(d) Seneca al libro III. di quest' Opera, Cap. XVIII. parlato avendo delle crudeltà alle quali molti antichi Principi incitati furon dall' ira, passa quindi a dire: a che vado io in traccia di vecchi esempi? Fece pur ora Caio Cesare battere co' flagelli, e tormentare Sesto Papinio figliuolo d' uom consolare, e Balieno Basso suo questore, ed altri Senatori e Ca-

sia cosa certissima, che non fu pubblicato che dopo la morte di lui, poichè l'autore dipinge in esso con que' colori che meritavano, molte orribili crudeltà di quella furia imperiale.

E' diretto al Fratello Novato, che non avea preso ancora il nome di Gallione, ed è diviso in tre libri. Nel primo, dopo aver l' Autore diffinita l' *Ira* per un' ardente brama di punire, e dimostratane la deformità in se stessa, e nel volto della persona che n' è invasa, e ne' perniziosissimi effetti che quindi ne seguono, e dopo averla distinta dall' iracondia, e annoveratene tutte le specie diverse: passa a pro-

e Cavalieri Romani in un sol giorno? *Modo C. Cæsar Sextum Papinium, cui pater erat consularis, Balienum Bassum quæstorem suum Procuratoris filium, alios Senatores & equites Romanos uno die flagellis cæcidit, torsit &c.*
E nel capitolo appresso, ciò che ti fa tanta meraviglia, dic' egli, (avendo parlato delle crudeltà di Caligola) a questa belva è quotidiano: a ciò egli vive, a ciò egli veglia, a cio nelle sue veglie egli medita. *Quod tantopere admiraris, isti belluæ quotidianum est: ad hoc vivit, ad hoc vigilat, ad hoc lucubrat.*
Dunque Seneca distese questo trattato vivente ancora Caligola.

provare ch' essa non è all' uom naturale, (*a*) se ben propria di lui, chè è sempre inutile anzi nociva, in ciò opponendosi al parer d' Aristotil che tiene, l' ira ben regolata essere uno sprone alla virtù e alle magnanime azioni. (*b*)

Nel

(*a*) Tale era pure il sentimento dell' Imperator Marco Antonino, il più puro forse e il più virtuoso di tutti i filosofi Stoici, se si eccettui Epitteto. Vedi il Lib. VII., delle sue. *Riflessioni Morali* §. *XXV*.

(*b*) Conforme ad Aristotele era similmente Plutarco, il quale considerava nelle passioni umane ben regolate, l' origine delle più sublimi virtù morali. *Non enim ratio omnem prorsus evellere perturbationem animi conatur: cum neque fieri id possit, neque expediat: sed finem ei, quemdamque imponit ordinem, ingeneratque virtutes morales, quæ non sint vacuitates motuum seu affectuum animi, sed eorum mediocritates & concinnitates*. De Virtute Morali.

Marco Tullio Cicerone al contrario, comechè approvasse i Peripatetici in quanto insegnavano che l' ira e l' altre passioni dovean moderarsi quanto più l' uomo sapea, non potea però tollerare in pace ch' essi encomiassero queste passioni, e le predicassero quasi utili e buone. *De Offic. Lib. I. Tusculan. Quest. Lib. III., e Lib. IV. Cap. XVII. e seg.*

Nel libro secondo dimostra che l' ira dalla volontà nostra dipende, e che perciò non vuol confondersi con certi movimenti dell' animo che forieri son degli affetti, ma che non sono spontanei, e si fa quindi strada ad egregiamente spiegarci degli affetti la progressione. Poscia mostrato come il Sapiente non dee mai sdegnarsi per gli altrui falli, comechè debba simulare sdegno talvolta, e cercar di correggerli e di punirgli; come l' ira sia inutile, come debba estirparsi, cose nel precedente libro già dette; si volge finalmente a proporre i rimedj preservativi per non moversi ad ira, e per non peccare nell' ira. Al primo influirà molto l' educazione, intorno alla quale dà de' bellissimi avvertimenti; il non credere troppo facilmente alle altrui relazioni in nostro danno; l' aver considerazione al sesso, all' età, e alla condizion delle persone che offendono.

Nel terzo si tratta de' rimedj per non ecceder nell' ira, della sua deformità, degli orribili suoi effetti, delle sue specie diverse; punti tutti proposti negli altri libri: si mostra però come l' ira sia la più universale e più comune a tutti i popoli di qual si voglia altra passione.

Quin-

Quindi termina porgendo i modi onde liberarci dall' ira, e onde frenare e placar l' iracondo. Infiniti sono i giudiciosissimi avvisi che l' autore ci dà a questo proposito, che tanto maggiormente meritano d'esser letti e meditati da ognuno, quanto persona forse non v' ha che sia affatto immune da questa furiosa perturbazione.

L' Autore in questo trattato adorna le prove sue con varj esempj dalle antiche tratti e dalle storie de' tempi suoi, che molto contribuiscono a convincere e a dilettare il Leggitore.

Certo è che quest' opera è piena di confusione nel metodo e nella partizione delle materie; che molte cose vi si ripetono: pure sono tanti i bei tratti che vi si leggono, sì saggia n' è la dottrina e generalmente sì pura e sì importante, che si potrà sempre riguardare ed avere, come uno de' più preziosi monumenti dell' antichità.

Ed eccoci ormai pervenuti a quel periodo della vita del nostro Seneca, in cui molto potè approfittare degli studi suoi filosofici, per resistere con fermezza ad un colpo atto a sgomentare e ad avvilire qualunque animo più coraggioso e più fermo. Ciascuno intende ch' io parlar vo-

glio dell' esilio a cui egli fu condannato all' età di XLII., o XLIII. anni, (*a*) da Claudio Imperatore appena assunto al Trono, e ciò per istigazione di Messalina sua Moglie. Ma perchè della cagione di questo esilio giudicar meglio possano que' Lettori, che dell' Istoria Romana di que' tempi esattamente non sono istrutti, facciam brevemente loro conoscere que' personaggi che in questa al nostro filosofo luttuosissima scena, furono o attori, o pazienti.

(*a*) Ammessa una volta la conghiettura del Lipsio che Lucio Seneca ancor bambino fosse portato a Roma XV anni anzi la morte di Augusto, tale a un di presso dovea essere l' età sua, quando fu mandato in esilio.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

VITA DI LUCIO ANNEO SENECA

LIBRO SECONDO.

CLaudio Imperatore dipinto ci vien dagli storici qual uomo stupido, crudele, codardo, la cui vita, e la cui felicità era divisa, fra la tavola, le femmine, e il giuoco. (*a*) Delle Mogli e de' Liberti a tale era schiavo, che a loro istigazione operò orribilissimi eccessi. (*b*) Era poi così smemorato, che dopo aver comandata la morte d'alcuno, si maravigliava perchè l'ucciso non gli compariva innanzi, e ne domandava. (*c*) La sua timidezza in mez-

(*a*) Svet. in Claud. Cap. XXXIII. Dion. Lib. LX.
(*b*) Tacit. Annal. Lib. XI.
(*c*) Tacit. Annal. Lib. XI. Svet. in Claud. Cap. XXXIX. Senec. Lud. in mort. Claud.

zo alla sua crudeltà era sì grande, che stava in arbitrio di qualunque malvagio uomo l' accusare a lui il proprio emulo, o come ribelle, o come fomentator di tumulti, e macchinatore d' insidie, perch' egli vinto dalla paura, senza nè pure voler ascoltare il preteso reo, e senza formalità di processo, il facesse tostamente uccidere: il che mostrar potrebbesi per molti esempi. (a) E' nota a ciascun Messali-

(a) Io non ne addurrò che uno solo ch' è molto insigne, quale narrato ci vien da Dione Lib. LX., e da Svetonio in Claudio, capitolo trentesimo nono. Appio Silano illustre Senatore che avea sposata una Matrigna di Claudio, ebbe la disgrazia di svegliar desiderj nel cuore di Messalina impudica, la quale annojata de' piaceri leciti, o facili ad ottenersi, fra i delitti maggiori e fra le più grandi difficoltà poneva il colmo delle sue soddisfazioni. Ma se Silano seppe disgraziatamente piacere a Messalina, seppe anche resistere alle malvagie sue brame, e i tentativi tutti di questa infame Sirena furono inutili. Tanto bastò perchè costei l' amore sfrenato, in altrettanto sfrenato odio verso di lui convertisse, veggendosi e scoperta e oltraggiata. Risolvette adunque di ucciderlo, ma per non levar troppo romore in Roma, ov' era amato e stimato Silano, si consigliò con Nar-cisso

salina, che nella libidine e nell' orribile sfacciataggine superò tutte le Donne di quel secolo corrottissimo. Io non narrerò
f 3 le

ciso favorito di Claudio, e segretario di lei ben degno, e combinarono lo stratagemma seguente, che pur troppo ebbe il suo effetto. Entrò una mattina Narciso nelle stanze di Claudio, mentre ancora questi era a letto, e mostrandosi sbigottito, disse, con voce ansante, aver sognato la notte che Silano uccideva l' Imperadore. A tai parole Messalina gittò uno strido, e battendosi l'anche esclamò: oh Dio ch' io pur feci più volte le scorse notti un sogno consimile! Mentre Claudio a bocca aperta queste cose ascoltava, e tremando della paura, già si credea d'avere il coltello alla gola, ecco che annunziato venne Silano, cui s'era fatto dire la sera innanzi di presentarsi di buon mattino all' appartamento Imperiale. Claudio sentendo costui vicino, tenne per indubitato che venuto fosse ad ucciderlo, onde vinto dallo spavento, senza altre ricerche, lo fece subitamente ammazzare. E tanta fu la stupidità di questo Imperadore, che credendo dovere la sua salvezza a Narciso, lo ringraziò di vegliare alla sua conservazione, e andò in Senato a far una nojosa leggenda di questo fatto, la quale da quel consesso di adulatori e di schiavi, avrà avuti tutti gli applausi. Così la più nera calunnia, e la più obbrobriosa libidine, trionfò della virtù, dell' onestà, e della modestia.

le sue infamie, quali raccontate ci vengono da Tacito, da Svetonio, da Dione, dal vecchio Plinio, e singolarmente da Giovenale, per non contaminare con simili laidezze nè la mia penna, nè le oneste anime de' miei leggitori. Dirò solamente che non vi fu eccesso alcuno, non crudeltà la più barbara, a che non si lasciasse portar Messalina, per isfogare le due passioni in lei dominanti, libidine, ed avarizia. Fu una furia, fu un flagello dell' umanità e dell' innocenza, e forse che l'onestà non ebbe al mondo più crudele nemica.

Bastava che un uom fosse onesto, e acconsentir non volesse o alle proprie o alle dissolutezze della Moglie, perchè fosse insidiato ed ucciso: (*a*) bastava che fosse

(*a*) Meſſalina era a tal giunta di sfrenatezza, che nel proprio Palagio faceva venir le prime matrone di Roma, e preſenti i loro mariti, le obbligava a ſottoporſi agli adulteri; che ſe eſſi mariti ciò portavano in pace, gli colmava di oneri e di dignità, ſe al contrario s'opponevano a queſte infamie, gli odiava, e in uno o in un altro modo gli faceva perire. Queſte coſe erano pubbliche, nè s'ignoravano in Roma, pur non ſi ſapevan da

fosse ricco, perchè Messalina ingorda di possedere i beni di lui, barbaramente con forza aperta, o con insidie il facesse perire; come accadde a Valerio Asiatico uom consolare, e di gran probità, e ad altri in gran numero. (*a*)

Ma niun esempio maggiormente prova ad un tempo e la sfrenatezza di Messalina, e la stupidezza di Claudio, quanto quello ch' io son per addurre, il quale narrato ci viene dai tre principali storici che di que' tempi hanno scritto. (*b*) Tacito nel raccontarcelo, prevede che ai posteri cosa parrà favolosa.

Messalina avea portati a tal colmo i suoi sfoghi brutali, che non vi avea eccesso in tal genere cui essa non si fosse abbandonata, di pari passo andando il suo

 po-

da Claudio, perchè Meſſalina era colei che a lui deſtinava le concubine e i domeſtici, ch' erano ſue creature, e co' premi gli faceva tacere: che ſe alcuno v' avea che le foſſe ſoſpetto, il toglieva dal mondo, come accadde a Cattonio Giuſto capitano de' Littori, il quale minacciava di riferir queſte diſſolutezze all' Imperadore.

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XI. Dion. Lib. LX.
(*b*) Tacit. Annal. L. C. Svet. in Claud. Cap. XXIX. Dion. L. C.

potere e il suo temperamento; imperò stanca se non sazia di quelle voluttà che le s' offrivan spontanee, volle calcar la via degli ostacoli, e ciò tanto più volentieri, quanto in essa era maggiore il delitto, il qual sempre agli occhi suoi era d'aumento al piacere.

A Messalina dunque Moglie d' un Imperatore Romano, venne in capo la pazza idea di sostituire al vivente augusto suo sposo un altro marito, che come tale pubblicamente e legalmente fosse riconosciuto da tutti, e quest' eroe fu Silio, già eletto Consolo, bellissimo giovane, ch' essa amava perdutamente, e cui avea fatto ripudiare la moglie Giulia Silana. (*a*) Si fece dunque il contratto nuziale, il quale secondo che afferma Svetonio, (*b*) fu fatto pur segnare da Claudio, dandoglisi a credere ch' era questa una finzion necessaria, ad allontanare da lui un pericolo che gl' indovini predetto avean sovrastargli, e a farlo ricader sopra Silio. Che che sia di ciò, le nozze si fecero pubblicamente e magnifiche, nel tempo che Claudio

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XI.
(*b*) Cap. XXIX. in Claud.

dio era andato ad Ostia per compiere un Sagrifizio. Messalina andò ad abitar la casa di Silio, ove trasportar fece i più superbi e ricchi arredi del palagio Imperiale, fece far feste, conviti, giuochi pubblici, e Claudio avrebbe forse tutte queste cose ignorato, o Messalina almeno sarebbe andata impunita, se Narciso, prima suo ministro ed amico, poi, come suole accadere di quelle amicizie che hanno il delitto per base, in suo persecutor convertitosi, non avesse di tutto ciò fatto consapevole Claudio, e spaventatolo delle conseguenze che potean nascere, non avessela senza saputa di lui fatta uccidere. (*a*)

Mi sono un poco esteso a descrivere il carattere di Claudio e di Messalina, perchè si vegga chi condannò, e chi procurò la condanna del nostro Seneca: veggiamo ora come questa nascesse.

Vivea alla corte di Claudio Giulia Livilla, figliuola di Germanico, e Moglie di Vinicio, la quale in compagnia dell' altre due Sorelle Agrippina e Drusilla, era stata dal fratello Caio scandalosamente amata, e da lui data in preda anche ad altri,

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XI. verſo il fine.

altri, poi col falso pretesto di ribellione, insieme con Agrippina esiliata nell' Isola Ponzia. (*a*)

Claudio divenuto Imperadore, conosciuta l'innocenza delle due sorelle, le richiamò alla corte, le restituì in tutti i lor beni, e in quel grado le collocò che si conviene a Principesse del sangue. Ma perciocchè Giulia era vezzosa e bellissima, così era molto ben veduta e distinta dall' Imperadore, il quale si trovava spesso con lei, e della sua compagnia mostrava trar maggior compiacenza, che ad uno Zio non si conveniva. Oltre a ciò era Giulia piena di nobil fierezza, onde non sapea per conto alcuno piegarsi a certi riguardi, e a certe sommissioni che Messalina esigeva da tutti: la quale mossa per una parte da geloso timore non forse Claudio di temperamento incostante si risolvesse di sposar Giulia, lei ripudiando, e da fierissimo odio per l' altra nel credersi poco curata e disprezzata: giurò di perderla, il che troppo ben le riuscì co' suoi maneggi, facendola accusar d' adulterio, e senza processo formale, senza esame di sorta

(*a*) Svet. in Calig. Cap. XXIV. Dion. Lib. LX.

sorta alcuna, come si solea a quella corte, la fece esiliare, e poco appresso barbaramente morire: (a) come accadde pure per le ragioni medesime all'altra Giulia figliuola di Druso.

Claudio uomo stupido e crudele, che dalla moglie e dai liberti, come abbiamo osservato, si lasciava condur quasi bufalo, credendo il delitto supposto, tanto più facilmente avrà acconsentito al gastigo, quanto egli stesso si trovava ingiuriato nel preteso adulterio, non tanto come Zio, quanto come Amante. Perchè però l' accusa un' apparenza avesse di probabilità, bisognava trovar qualche complice della disonestà di Giulia, e il più illustre di tutti che mise in campo Messalina sfacciata, fu il nostro Seneca. (b) Dovea egli esser familiare alla Corte di Claudio, dovea essere importuno colla sua virtù e colla rigidezza delle sue massime che palesava ancor negli scritti, ai colpevoli, onde non sarà paruto vero a colei di trovare un pretesto qualunque, di levarsi d' innanzi un infesto testimonio e censore delle

(a) Tac. An. Lib. XIII. Svet. in Claud. Cap. XXIX. Dion. L. C.
(b) Dion. Lib. LX.

delle sue scelleratezze, il quale avrebbe potuto per avventura aprir gli occhi di Claudio sui disordini orribili della sua Casa. Sarà stato veduto una qualche volta intertenersi con Giulia, e tanto bastò alla sua rovina e alla sua relegazione. Io ho esaminato con accuratezza gli Scrittori antichi che parlano di questo fatto, e non ne trovo pur uno che mostri d'esser persuaso dell'aggiustatezza dell'accusa contro di Giulia, e per conseguenza contro di Seneca. Svetonio dice che Giulia fu uccisa per incerto delitto, senza darle campo alcunò a difendersi; ma non parla di Seneca a questo proposito. (a) Dione ch'è pur lo scrittore che più d'ogni altro pensier si prese di oscurar la fama di Seneca, siccome di tutti gli uomini illustri, ci narra, che Giulia sbandita fu e quindi uccisa per gelosía di Messalina e per odio di credersi poco curata, e che nell'accusa fu pure compreso Seneca. (b) Ta-

(a) *Appium Silanum consocerum suum, Juliasque alteram Drusi, alteram Germanici filiam, crimine incerto, nec defensione ulla data, occidit*. In Claud. Cap. XXIX.

(b) *Valeria Messalina moglie di Claudio, avendo in odio Giulia nipote di lui, si perchè questa*

Tacito dice a chiare note in un luogo, e parla in propria persona, non per bocca dell' infame prezzolato accusatore Suilio, che Claudio col bandir Seneca, gli fece ingiuria: (*a*) ma potrebbesi chiamar ingiuria il bando ad un uomo, che fosse stato oso di macchiare il talamo di una Principessa Imperiale? La morte sarebbe stata giustizia, e il bando anzi che ingiuria, clemenza. Tacito soggiugne quivi medesimo, che Agrippina divenuta Imperatrice, (come vedrem meglio a suo luogo) per non farsi solamente conoscre operatrice di delitti, fece richiamar Seneca dall' esilio, e dichiararlo Pretore e precettor di Domizio, ben certa di far cosa gratissima al pubblico, essendo Seneca un

uomo

---

questa non la onorava nè l'adulava, come perchè ancora le era venuta una gelosìa di lei, perchè era bellissima, e spesse volte stava insieme con Claudio, la mandò in bando, avendola accusata d'adulterio, per la quale accusazione Seneca ancor egli andò in esilio; e non molto tempo dopo la fece morire. Lib. LX. della Traduzione del Leoniceno, pag. m. 491. colonna seconda.

(*a*) *Quia Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, & infensus Claudio dolore injuriæ credebatur.* Annal. Lib. XII.

uomo chiaro in sapere. (*a*) Ora sarebb' egli stata opera buona, e tale da coprir le molte malvagità che Agrippina commise, il richiamar dall' esilio un vile adultero, l' innalzarlo alla dignità, il dichiararlo moderatore d' un giovinetto Principe? Poteva questa essere al pubblico cosa gradita? Lascio al mio lettore l' incarico di dar quel peso ch' egli crede si meritino, a queste mie riflessioni, e di quindi decidere se Seneca fu per colpa reale bandito, o non più tosto per la scelleratezza di Messalina, cui dovea essere odioso un uomo del carattere del nostro filosofo, il quale già m' affretto di seguitare nel luogo della sua relegazione.

Questo fu l' Isola di Corsica, paese a que' tempi orrido e poco fecondo, privo di tutto ciò che alle delizie contribuisce della vita, e che appena quel produceva ch' era necessario al sostentamento de' suoi abi-

(*a*) *At Agrippina ne malis tantum facinoribus innotesceret, veniam exilii pro Annæo Seneca, simul Præturam impetrat, lætum in publicum rata, ob claritudinem studiorum ejus, utque Domitii pueritia tali magistro adolesceret.* Ibid.

abitatori. (*a*) L' aria per se stessa mal sana, lo era anche più per la niuna cultura delle campagne, che si vedean nude con orrore e deserte. (*b*)

In tempo di State, era quivi il calore molesto ed insopportabile. (*c*) Gli abitatori eran barbari e truci all' ultimo segno, e il linguaggio loro era un misto fra il Ligure e il Greco, avendo perduto l' uso del patrio, nel conversar co' Greci e co' Ligu-

---

(*a*) *Atqui non est hæc terra frugiferarum, aut lætarum arborum ferax . . . . nihil gignit, quod aliæ gentes petant. vix ad tutelam incolentium fertilis.* Consol. ad Helv. Cap. IX.

(*b*) *Quid tam nudum inveniri potest. quid tam abruptum undique quam hoc saxum? quid ad homines immansuetius? quid ad ipsum loci situm horridius? quid ad cæli naturam intemperantius?* Consolat. ad Helv. Cap. VI.

Barbara præruptis inclusa est Corsica saxis:
Horrida, desertis undique vasta locis.
Non poma autumnus, segetes non educat æstas,
Canaque palladio munere bruma caret,
Umbrarum nullo ver est lætabile fætu,
Nullaque in infausto nascitur herba solo.
Epigram. II. super exilium.

(*c*) *Corsica terribilis, cum primum incanduit æstas,*
Sævior, ostendit cum ferus ora canis.
Epigram. I.

Liguri che in varj tempi conquistaron quell' Isola. (*a*)

Giunto Seneca in Corsica, non si diede a disperarsi, a piangere, e ad accrescere i suoi mali esagerandogli, ma tutto si

(*a*) *Nam totus sermo, conversatione Græcorum, Ligurumque, a patrio descivit.*
Consol. ad Helv. Cap. VIII.

La descrizione che ci ha lasciato Seneca della Corsica è veramente orribile, e vogliam anche credere che l'umor melanconico d'un esiliato, trasfondendosi nella sua penna, abbia un po' alterata la verità. Certo che l'idea che della Corsica ci danno i viaggiatori moderni, è molto diversa da quella che ce ne dà Seneca: pure qual meraviglia che in quest' Isola, dopo mille settecento e più anni, passata essendo sotto il dominio di colte ed illuminate Nazioni, nati sieno de' gran cambiamenti, e più non si riconosca per quella che ci vien descritta dal nostro filosofo? Non voglio però quì ommettere un passo di Storia manoscritta, sopra il soggiorno fatto in Corsica da una illustre Colonia di Stndiosi circa trent' anni fa, in cui con bellissimo stile è rinnovata la memoria di Seneca. Egli mi fu comunicato dal chiarissimo Sig. Abate Saverio Bettinelli, e non dispiacerà a questo insigne Letterato, ch' io ne faccia un regalo a' miei leggitori. L'Autore dunque, dopo avere descritti gli studj varj di scienze, di lette-

si abbandonò in preda a' suoi studj, ne' quali trovò tanto conforto e tanta dolcezza, che assicurava la Madre, esser egli

 d' umor

lettere, di lingue co' proprj esercizj, che occupavano tutta la Colonia, soggiugne: *Itaque fervebat opus, & Bonifacium* (ivi n' era una gran parte raccolta) *in quamdam Cariath Sepher, aut in parvas quasdam Athenas mutatum, repente esse videbatur: ita non modo domus oppidi, & viæ, sed agri etiam ipsi, & nemora, & saltus, & montes, quacumque socii deambulatum irent, eruditis interdum sermonibus personabant. Quod si illæ Corsicæ rupes, sensum aliquem mentemque, ac reminiscendi vim habuissent, contulissent fortassis illam exulantium litteratorum multitudinem cum clarissimo ejusdem nationis exule, qui ante annos mille septingentos illa in insula, etiam excolenda sapientia, exilii tædium lenibat. Sed ille adversus Corsicam, credo ex ægritudine animi infensus, & iniquus fuit, quippe qui in pervulgato suo* (*ejus enim esse dicitur*) *epigrammate scribere non dubitavit, præter exulem & exilium nihil omnino in ea insula reperiri; non poma autumni, non palladium brumæ munus, non veris fœtus, non æstatis segetes, non herbam. non panem, non haustum aquæ, non ignem. Non ventum, non ausus est addere, etenim id scribere volenti, non leni aliquo susurro, sed magno stridore ac murmure exprobrasset illi mendacium Corsicus ventus, qui Bonifacii quidem, ita crebro tantoque* im-

d' umor sì lieto, e sì giocondo, come se si ritrovasse nella miglior situazione. (*a*)

Non crederà ciò per avventura se non se colui che ha gustate le dolcezze incomparabili che dallo studio si traggono. A chi vi è spontaneamente occupato, le ore e i giorni sono momenti, le cure si dileguano e le noje della vita, ed egli non sa di vivere che per le dolcezze che prova. (*b*)

Ora passava l' ore negli studj ameni, e nella Poesia, (*c*) avendo molti epigrammi composti che ci fanno una viva pittura

ra

---

impetu ab Occidente perflat, ut omnes arbores per nemora perque agros propter assiduam ejus vim incurvæ orientem versus, inflexæque adolescant &c.

(*a*) *Qualem me cogites, accipe. Lætum & alacrem, velut optimis rebus.* Consol. ad Helv. Cap. XVII.

(*b*) Vedi una magica ma pur verace pittura delle dolcezze della vita solitaria e studiosa, nellá bellissima prefazione all' Opere sue, di quel Sovrano Poeta e Filologo de' nostri tempi, da me ricordato poc' anzi, Sig. Ab. Saverio Bettinelli.

(*c*) *Sunt autem optimæ, quum animus omnis cogitationis expers, operibus suis vacat, & modo se levioribus studiis oblectat, modo &c.* Conf. ad Helv. Cap. XVII.

ra di quell' Isola, de' quali alcuni ancor ci rimangono, se pur que' nove che si leggono son tutti suoi; e non è improbabile affatto, come conghiettura il Lipsio, (*a*) ch' egli in Corsica alcuna componesse di quelle Tragedie che sono nelle mani di tutti sotto il nome di Seneca, e singolarmente la Medéa: comechè varie sieno le opinioni degli eruditi intorno al vero Autore, o agli Autori di queste Tragedie, come vedremo; ora osservazioni facendo sulla natura del mare, sul suo flusso e riflusso, sull' origin de' tuoni e de' fulmini, de' venti, e delle nevi, apparecchiando per avventura i materiali per quella grand' Opera che poi compose delle *Naturali Ricerche*, di cui parleremo a suo luogo. (*b*)

(*a*) *Vita Senecæ*. Cap. V.
(*b*) *Terras primum, situmque earum quærit, deinde conditionem circumfusi maris, cursusque ejus alternos & recursus: tunc quicquid inter cœlum terrasque plenum formidine interjacet, perspicit, & hoc tonitribus, fulminibus, ventorum flatibus, ac nimborum nivisque & grandinis jactu tumultuosum spatium.* Conf. ad Helv. L. C.

Ma più che questi studj bellissimi, era a lui caro quello della Morale Filosofia, (*a*) più

(*a*) Dissi che più caro era a Seneca lo studio della morale Filosofia che non qualunque altro, poichè in esso egli più che in qualunque altro s'esercitò con gran lode. Che del rimanente io non ignoro, che egli ove trattò delle *Naturali Ricerche*, acceso di straordinario amore, (com' è proprio di molti Autori) per il novello suo parto che s'apparecchiava a mettere in luce, ebbe a dire, che tanta differenza era fra quella parte della filosofia che spetta ai costumi, e quella che tratta delle cose celesti, quanta corre fra l'uomo e Dio. Poichè, dic' egli, qual egregio trionfo riportiam noi quando combattiam le nostre passioni, quando ancor fatto ci venga di rimaner vincitori? abbiam vinto de' Mostri. *Quamdiu cum affectibus colluctamur, quid magnifici facimus? Portenta vicimus*. Quasi che non fosse impresa più utile, il vincere questi mostri che ci amareggian la vita (per non toccare il di più a Seneca ignoto) che il sapere come si formi la grandine, come distillin le pioggie; come si scuota la terra ec., alla quale scappata di Seneca che troppo palesemente contraddice agli altri suoi scritti, fa lungo e rigoroso il processo l'elegantissimo Padre Daniello Bartoli, le cui auree operette, malgrado di qualche vizio del secolo in cui le scrisse, meriterebbono d'esser più conosciute, e meglio stampate. Vedi *Geografia Trasportata al Morale*. Cap. IV. la *Madera* pag. 273.

più utile per vero dire di tutti gli altri e più necessario all' uomo, perchè a domar tendente i suoi maggiori nemici, voglio dir le passioni, del quale ci lasciò un bel Saggio, nell' operetta da lui composta a consolare la Madre, della lontananza sua, e del suo esilio. Niuno prima di lui si era accinto a quest' impresa, di consolar cioè altrui d' una propria disgrazia, (*a*) ma ci riuscì egli per verità egregiamente. In essa prova due cose alla Madre, cioè, che nè per cagion di se stessa debb' ella del suo esilio dolersi, nè per cagione di lui. Non per cagion di se stessa: poichè per due motivi una Madre può piagnere la lontananza d' un figliuolo: o perchè ha in lui perduto un sostentamento e un ajuto, o perchè non può reggere al desiderio sommo ch' ella sente di lui: ma Elvia non amava i figliuoli o per le cariche che coprivano, o per le ricchezze di cui la fortuna loro era stata

(*a*) *Praeterea cum omnia clarissimorum ingeniorum monumenta ad compescendos moderandosque luctus composita evolverem, non inveniebam exemplum ejus qui consolatus suos esset, cum ipse ab illis comploraretur*. Consol. ad Helv. Cap. I.

prodiga: ma gli amava per se medesimi, e per un naturale impulso che la portava ad amargli. In quanto poi al non poter sostenere l'assenza del Figliuolo, ciò accader poteva in qualunque altra Donna fuori che in Elvia, la cui vita era stata una continua successione di privazioni e di guai, onde potea ancora aver l'animo forte ed apparecchiato a questa disgrazia. Non dovea Elvia nè pur dolersi di quest' esilio per conto del figliuolo, perciocchè a lui non era accaduto male niuno, non essendo un male il cambiamento di luogo, che infiniti cambiano per puro capriccio; non la povertà, quando uno ha il necessario onde vivere, e questo a lui non mancava; non l'ignominia che par che dall'esilio si derivi: quando tanti uomini sommi con rassegnazione soffrirono quest' infortunio, il quale lasciò d'essere ignominioso da poi che cadde in loro. Non dovea dunque Elvia dolersi per conto alcuno; ma per asciugare più facilmente le lagrime di lei, la consiglia di fortificare e di ricreare in parte l'animo suo collo studio dell'arti liberali, e della filosofia, per il quale sin da giovinetta avea mostrato inclinazione grandissima, e in parte colla conversazione degli altri due figliuo-

li

li che le erano rimasti, de' nipoti, e della sorella, de' quali tutti fa egli l'elogio.

Quest' Operetta è delle più belle di Seneca. Oltre i solidi pensieri, e le riflessioni utilissime che si ammirano in tutte l'opere sue, vi risplende un metodo, un ordine lucidissimo, che in tutte l' opere sue, non è sempre a lui consueto.

D' un altra opera di conforme argomento sì bene, ma di carattere affatto diverso, dobbiam or noi parlare, voglio dir della consolazione diretta a Polibio, uno de' più cari liberti dell' Imperator Claudio, e a tal potenza ed alterigia condotto, che si vedea spesso passeggiar solo in mezzo ai due Consoli. (*a*)

Noi non possiamo dar una distinta idea di quest' Opuscolo, mancante dei XIX. primi capitoli, e di buona parte ancor del ventèsimo. Fu scritto nell' anno terzo dell' esilio di Seneca, poichè egli parla al capitolo XXXII. della conquista della Bretagna fatta da Claudio appunto in quell' anno.

(*a*) *Ac super hos* (Claudius suspexit) *Polybium a studiis, qui sæpe inter duos Consules ambulabat*. Sveton. in Claud. Cap. XXVIII.

anno. (*a*) Intendimento è dell' Autore di consolar Polibio della morte di un Fratello da lui svisceratamente amato. Gli prova dunque non dover egli dolersi d' una necessità a cui tutti che nascono van soggetti, e v' andrà pure il Mondo stesso una volta; che è vano e senza frutto il dolore; che gli uomini nati sono alle afflizioni ed alle sventure. Che il morto fratello, se dopo questa v' è un altra vita, non può volere il suo dolore, e se tutto colla morte finisce, non può sentirlo. Che egli, Polibio, occupando la carica luminosa di liberto e favorito di Cesare, dovea dar un esempio di costanza e di fortezza agli altri fratelli, che tenevano gli occhi in lui fissi. Passa quindi a consigliarlo, per distraere l' animo suo dal dolore, di rivolgersi agli studj che tanto egli amava, e ne' quali s' era procacciata l' immortalità; assicurandolo che il suo nome sarebbe celebre fra i più illustri insino a tanto che fossero in onore le lettere, e che durasse la potenza della Latina, e della Greca lingua la venustà. (Avea Polibio tradotto dal Greco in prosa latina Omero,

e dal

(*a*) Dion. Lib. LX. Svet. in Claud. Cap. XVII.

e dal Latino in prosa greca Virgilio.) Il consiglia altresì a compor favolette, genere di poesía in cui non s'erano esercitati i Romani scrittori. Finalmente molti esempj gli adduce di uomini che con virile coraggio sopportate avean le disgrazie, e fra questi quello stesso di Claudio Imperatore, di cui tesse un elogio sì grande, che al maggior Eroe che il Lazio abbia avuto sarebbe soverchio, perchè all' umana condizion superiore. Ecco in iscorcio il contenuto di quest' Opuscolo, che ragionevolmente ha molto dato di che dire a tutti coloro che del carattere morale di Seneca hanno fatto parola. Noi riserberemo al Quarto Libro, le varie riflessioni ch' egli ci ha obbligati di fare, e con migliori auspicj passeremo a dar conto d' un altra Operetta, qual è la *Consolazione a Marcia*, cui non siamo però sicuri che fosse da lui composta in esilio, comechè vi sia luogo di sospettarlo, per ciò che vedremo. A meglio però intendere e gustar questo scritto, alcune notizie storiche son necessarie, ch' io stimo da me qui doversi premettere.

Era Marcia figliuola di quel Cremuzio Cordo famoso Storico, che fu accusato dai Sateliti di Seiano, (consoli essendo Cor-

nelio

nelio Cosso, e Asinio Agrippa) per aver chiamati nella sua Storia Bruto e Cassio gli ultimi de' Romani, (*a*) e perchè non avea lodati, come si credea convenire, Cesare e Augusto Imperadori: (*b*) comechè Augusto udita avesse leggere questa storia, e non se ne fosse lagnato. Queste erano le ragioni apparenti onde accusare Cremuzio; ma il vero motivo si fu l'odio fierissimo che Seiano a lui portava, per certe parole poco avvedutamente da Cordo dette in suo dispregio. Tiberio rifaceva il Teatro di Pompeo ch' era stato abbrucciato, ove fu collocata la statua del suo favorito Seiano; Cordo in veggendola esclamò: *oh adesso sì che il Teatro è rovinato!* (*c*) Questo e più altri detti consimili vennero alle orecchie di Seiano, e tanto bastò a quest' uomo prepotente e crudele per farlo risolvere a vendicarsi di Cordo. Cordo si difese assai bene in Senato,

(*a*) Tacit. Annal. Lib. IV. Svet. in Tib. Cap. LXI.
(*b*) Dion. Lib. LVII.
(*c*) *Decernebatur illi* (Seiano) *statua in Pompeii Theatro ponenda, quod exustum Cæsar reficiebat. Exclamavit Cordus: tunc vere Theatrum perire.* Consol. ad Marc. Cap. XXII.

nato, mostrando la sua innocenza; ma uno sguardo truce da Tiberio lanciatogli, mentr' egli si difendea, gli fece chiaramente conoscere ciò ch' egli aspettar si dovesse. (*a*)

Per la qual cosa uscì del Senato risolutissimo d' incontrare una volontaria morte, per evitarne una infame, non volendo tanto avvilirsi, d' andar supplichevole ai piedi di Seiano. In casa propria avea egli però un fortissimo ostacolo al suo disegno, e questo era la figliuola Marcia cui egli amava teneramente, e dalla quale era tenerissimamente riamato. Marcia sarebbesi con ogni sforzo opposta alla risoluzione del Padre, se l' avesse potuta mai prevedere. Pensò dunque egli ingannarla, la sola volta in sua vita. (*b*) Scelto il genere di morte che a lui più piacea, che fu l' inedia, si chiuse nella sua stanza col pretesto di bagnarsi, e per non dar sospetto, gittava dalle finestre alcuni come rimasugli di vivande, a far credere ch'

(*a*) Tacit. Annal. Lib. IV.
(*b*) *Quid faceret? ſi vivere vellet, Seianus rogandus erat, ſi mori, filia: uterque inexorabilis: conſtituit filiam fallere.* Conſol. ad Marciam, Cap. XXII.

ch' egli s' era cibato, onde niuno si maravigliasse, se all' ora della cena egli cogli altri poi non mangiava. (*a*) Menò questa vita tre giorni, ma il quarto sentendosi mancare, abbracciata la figliuola, le svelò l' arcano, pregandola teneramente a darsi pace, e a non voler tentare d' impedire una morte ch' era oggimai inevitabile. Quindi fatte chiudere le finestre onde non potesse penetrar raggio di luce, placidamente morì. (*b*)

Sentiron con rabbia gli accaniti persecutori di Cordo, ch' egli si fosse involato alle lor mani, ed alla loro barbarie; onde non potendo più incrudelire nella persona di lui, ne' parti incrudelirono del suo ingegno,

(*a*) *Usus itaque balneo, & quo plus imponeret, in cubiculum se quasi gustaturus contulit, & dimissis pueris, quædam per fenestram, ut videretur edisse, projecit: a cœna deinde, quasi jam satis in cubiculo edisset, abstinuit.* Consol. ad Marc. Cap. XXII.

(*b*) *Alteroque die & tertio idem fecit. Quarto, ipsa infirmitate corporis faciebat indicium. Complexus itaque te* Cariſſima *inquit*, filia, & hoc unum, tota celata vita, iter mortis ingreſſus ſum, & jam medium fere teneo. Revocare me nec debes, nec potes. *Atque ita lumen omne præcludi jussit, & se in tenebris condidit.* Conſol. ad Marc. Cap. XXII.

gegno, e fecero decretar dal Senato che i libri di Cordo bruciati fossero per man degli Edili. (*a*) Sciocco procedere, come Tacito osserva, de' potenti, che credono col punire gl' ingegni, di poter spegnerne anche la memoria presso i posteri: col perseguitargli altro non fanno che accrescer loro il credito e la gloria, ed a se stessi poi la vergogna. (*b*)

Marcia però ad onta del senatorio decreto, nascose e conservò le opere del Padre, aspettando tempi migliori onde metterle a luce, e questi tempi arrivarono sotto Caligola, il quale abolì in gran parte i decreti di Tiberio, e questo fra gli altri pubblicato contro la memoria di Cordo. Allora uscirono gli scritti di Cremuzio,

---

(*a*) *Accusatores, Sejano auctore, adeunt Consulum tribunalia: quœruntur mori Cordum.... adeo illis Cordus videbatur effugere*. Consolat. ad Marc. Cap. XXII. Tacit. Annal. Lib. IV. Svet. in Calig. Cap. XVI. Dion. Lib. LVII.

(*b*) *Quo magis socordiam eorum inridere libet, qui prœsenti potentia, credunt extingui posse etiam sequentis œvi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas, neque aliud externi reges, aut qui eadem sævitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam pepercre*. Tacit. Annal. Lib. IV.

zio, che furono avidamente accolti da tutti. (*a*)

Marcia era maritata, ed avea avuti figliuoli, fra quali Metilio, che sul fiore degli anni, e quando dava di se le migliori speranze, morì. Era bello della persona, di costumi incorrotti a tale, che fu innalzato all' onore del Sacerdozio. (*b*) Era marito, e avuto avea due figliuole. (*c*) Amava la Madre con tale svisceratezza, che quantunque avesse tutte le qualità e tutto il coraggio onde riuscir valoroso soldato, ed innalzarsi in questa carriera ai primi onori, mai non volle pigliar-

(*a*) *Ut vero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti, & a vera illum vindicasti morte, ac restituisti in publica monumenta libros, quos vir ille fortissimus sanguine suo scripserat.* Consol. ad Marc. Cap. I.

(*b*) *Adolescens rarissimæ formæ in tam magna mulierum turba viros corrumpentium, nullius spei se præbuit: & cum quarumdam usque ad tentandum pervenisset improbitas, erubuit, quasi peccasset, quod placuerat. Hac sanctitate morum effecit, ut puer admodum dignum Sacerdotio videretur.* Ibid. Cap. XXIV.

(*c*) *Habes ex illo duas filias.* Cap. XVI.

gliarla, per non dividersi un momento solo dalla cara sua Genitrice. (a)

Quanto fosse la morte di Metilio dolorosa a Marcia, facile è immaginare; infatti eran già trascorsi tre anni da che egli era morto, che Marcia era così inconsolabile, come il primo giorno ch' egli era spirato nelle sue braccia. (b)

Fu allora che Seneca, sentendo pietà di lei, si risolvette di consolarla con lo scritto, di cui ora, secondo è nostro costume, daremo al lettor qualche idea.

Comincia l' Opuscolo con gli elogi giustamente compartiti alla pietà di Marcia nel far rivivere colla pubblicazion degli scritti del Padre, la memoria di lui presso ai posteri. Quindi per consolarla della morte del figliuolo Metilio, gli esempi adduce di due Principesse che diversamente si comportarono alla perdita de' lor figliuoli. Ottavia l' una Madre di Marcello, Livia l' altra, di Druso. La prima non volle

(a) *Adolescens statura, pulchritudine, caetero corporis robore castris natus, militiam recusavit ne a te discederet*. Ibid. Cap. XXIV.

(b) *Tertius jam praeteriit annus, cum interim nihil ex primo illo impetu cecidit: renovat se & corroborat quotidie luctus*. Ibid. Cap. I.

volle mai consolazione niuna in tutto il tempo della sua vita, non permettendo nè pure che si ricordasse in sua presenza il figliuolo e le sue geste, abbandonandosi in preda al più cupo dolore; la seconda cercò anzi di consolarsi, e singolarmente nella filosofía, e nella ricordanza de' meriti del figliuolo, trovò il suo conforto. Seneca consiglia Marcia di seguitar più tosto l' esempio di questa che non di quella, come più umano, più saggio, e più generoso, e vagamente introduce il filosofo Areo a confortar Livia, acciocchè Marcia delle medesime riflessioni approfitti nel proprio suo caso. (*a*) Passa quindi ai più parti-

(*a*) L' Autore delle *Cento Novelle antiche*, chiunque egli fia, fi è fervito di quefta invenzione di Seneca onde confolare una Madre, a comporre la novelletta fettantefima, in fine alla quale, quefto femplice quanto elegante Scrittore, dichiara il motivo, fecondo lui, della morte di Seneca, il quale è affai diverfo da quello che noi addurremo a fuo tempo. Io riporterò le fue parole medefime, onde fi fcorga che il trecento fortunatiffimo per l' eleganza del natìo noftro linguaggio, non lo era egualmente per l' arte critica, fenza la quale l' erudizione nuoce più che non adorna i parti dell' ingegno. Scrive egli adunque così:

„ An-

particolari argomenti onde vincere il suo dolore, mostrando che questo è affatto inutile, ch' è ingiusto, poichè ciascuno che nasce, a condizion nasce di dover un giorno morire; che per quanto sia uno infelice, nol sarà egli mai tanto, che un altro non trovisi più infelice di lui. Quindi dopo aver recati gli esempj di alcuni uomini famosi, ed illustri matrone, che con mirabil costanza sostenner la morte de' figliuoli, e invitata Marcia a consolarsi colla presenza delle due sue figliuole viventi, e delle nipoti, che in qualche modo rappresentavano il Padre, il quale morendo s' era sottratto al pericolo e d' es-

,, Ancora si legge di Seneca, che essendo Maestro di Nerone, sì lo battèo quando era giovane come scolajo; e quando fu fatto Imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicollo a morte. Ma cotanto gli fece grazia, che gli disse, eleggiti di che morte vogli morire, e Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo: e la moglie lamentando dicea: deh Signor mio, che doglia m' è, che tu muori senza colpa; e Seneca rispose: meglio m' è morire senza colpa, che con colpa; che s' io morissi per mia colpa, sarebbe scusato colui che mi uccide a torto ec.

sere perseguitato dalla cattiva fortuna, e d' essere sedotto dai mali esempj d' un secolo molle e vizioso: fa comparire Cordo medesimo, il qual dall' alto de' Cieli la figliuola consola, facendole conoscere quanto più invidiabile sia e più sicuro lo stato presente del figliuolo, che non era il passato, mentre vivea.

Quest' Opuscolo, ove si eccettui qualche difetto nella condotta, e qualche ripetizione, non cede punto per solidità e varietà di ragioni, e per certa unzione degna di miglior culto che non era il pagano, a quello bellissimo diretto ad Elvia. (*a*)

E a

(*a*) Dissi più sopra che la *Consolazione a Marcia* fu scritta probabilmente mentre il filosofo era in esilio, e non certo prima. Perciocchè dicendosi altresì che questa *consolazione* fu inviata a Marcia tre anni dopo la morte di Metilio, l'epoca sua debbe essere sotto il Regno di Claudio. Mentre vivea Tiberio, non è probabile che un nipote di Cordo da lui odiato e infamato, all' onore innalzato fosse del Sacerdozio: dunque il fu sotto Caligola che riviver fece la memoria dell' Avo, e di cui gli scritti potè solamente allora Marcia restituire al pubblico. Ma Caligola regnò tre anni e dieci mesi, dunque lo scritto

E a qnesto luogo farem pur parola per ultimo, del trattato della *Provvidenza*, indirizzato a Lucilio, grande amico, come s' è veduto, di Seneca, nel quale si risponde alla questione, da Lucilio proposta, *perchè, se la Provvidenza regola questo Mondo, avviene poi che tanti mali accadono ai buoni?* Non si può precisamente affermare in qual tempo dettasse il filosofo questo scritto, certo fu dopo Caligola, (*a*) ma non è affatto improbabile che ciò fosse durante il suo esilio, come altri osservò, a propria consolazione e conforto.

Dimostrato da Seneca non essere il Mondo nato dal caso, e non potersi spiegare senza un regolatore supremo, il moto, l' armonía e la costanza fra tanti esseri discordanti che questo universo compongo-

 no;

---

fcritto di Seneca, che pubblicato fu tre anni dopo la morte di Metilio, compofto fu non prima del regno di Claudio, e ficcome l' efilio di Seneca durò otto anni, quindi non è inverofimile ch' egli il dettaffe nel luogo della fua relegazione.

(*a*) Al capitolo IV. fi dice: *Ego myrmillonem fub C. Cæfare de raritate munerum audivi quærentem*. Dunque Caligola più non viveva.

no; passa a provare che ai buoni, quegli che appajono mali, mali realmente non sono, perchè necessarj all' esercizio della virtù, la quale non può incremento prendere, nè chiamar si può ferma e costante, se non è più e più volte per le cose avverse provata. E perciocchè all' uomo buono cara è la virtù, così esser pur gli debbono cari que' pericoli, quelle traversíe, quelle angustie che la pongono nel vero suo lume: come le infermità, l' esilio, la povertà. Esser Iddio co' buoni, (*a*) siccome è il Padre co' figliuoli a lui più cari, e il Generale co' soldati da lui più avuti in conto: che il primo è più rigoroso e più esige, il secondo a' più ardui cimenti gli espone, come que' che anche possono apportar loro più gloria. Esser necessarj i mali a' buoni, ad istruzione, ad esempio, a stimolo agli altri, e acciocchè si conosca, non esser male o bene ciò che tale in apparenza rassembra, ma la felicità e la miseria essere in noi, e non nelle cose esterne riposte.

Fi-

(*a*) Così pure disse il reale Autore della Sapienza: *Quem enim diligit Dominus, corripit: & quasi pater in filio complacet sibi.* Proverb. II. 12.

Finalmente dà compimento al trattato coll' introdur Dio medesimo che se stesso giustifica contro le querele degli stolti, che spiega qual sia la vera beatitudin de' buoni, qual la vanità de' beni terrestri, che esorta i suoi eletti alla perseveranza ed alla fortezza.

La morale e i precetti di questo Opuscolo sono utili e saggi, e l' opuscolo stesso chiamar potrebbesi degno d' un Cristiano filosofo, se l' introdurre la suprema Divinità che esorta i buoni, caso che tollerar non possano le disgrazie, a darsi morte, non guastasse ogni cosa, e non facesse chiaramente conoscere, che la sapienza umana se rischiarata non venga dai lumi che l' unica e vera Cattolica Religione ci porge, è una sapienza tenebrosa e chimerica, è una perenne fonte di fallacie e d' errori.

Ma mentre Seneca così utilmente occupandosi negli Scritti che abbiamo accennati, e in molti altri forse che il tempo ha distrutti, fortemente e tranquillamente sosteneva il suo esilio, si apparecchiava in Roma una rivoluzione di cose molto a lui favorevole, e a tutti gradita.

Era morta, come si meritava, colei ch' era stata cagion del suo esilio, voglio dir

Messalina, la quale a tale stravaganza avea portati i suoi eccessi, che giunse, com' è detto, a sposare pubblicamente Silio, vivente l' Imperador suo marito.

Rimasto vedovo l' imbecille e stupido Claudio, conoscendosi che il celibato non era per un uom sensuale, ed avvezzo ad essere governato in ogni cosa dalle Mogli, qual era egli; i Liberti suoi che reggevan l' Impero, si dierono a pensare qual Compagna meglio a lui convenisse, o più tosto ai lor fini, e divisi erano nella scelta.

Molte donne vi concorrevano, e ciascuna o per bellezza, o per nobiltà, o per ricchezza, degna credevasi di quest' onore. Ma due fra l' altre si distinguevano, Lollia Paulina, e Giulia Agrippina. Questa era spalleggiata da Pallante, quella da Calisto, prepotenti Liberti, e v' era chi ne proponeva anche una terza; e ciascuno le ragioni recava onde il matrimonio protegger da lui proposto. (*a*)

Lollia Paulina era matrona bellissima, di nobiltà cospicua, di ricchezze immense

(*a*) Tac. Annal. Lib. XII.

se (*a*) ereditate dall' Avo M. Lollio, uom consolare, e governatore rapace di molte Provincie, ajo di Caligola, di cui guastò il cuore, e vendette a caro prezzo la grazia che poi perdette, divulgando i più gelosi segreti del principe ai popoli, e ai re stranieri. (*b*)

Era costei maritata a Memmio Regolo uom consolare, poi toltagli a forza da Ca-

h 4 ligo-

(*a*) Narra Plinio cosa delle ricchezze di costei assai sorprendente. Dice che ad ogni pajo di nozze ella solea comparire carica di gemme e di perle, del valore, secondo i calcoli dell' Arduino, di quattrocento milioni di lire Francesi, e dice averla veduta egli stesso. *Lolliam Paulinam, quae fuit Caii principis matrona, ne serio quidem, aut solemni caerimoniarum aliquo apparatu, sed mediocrium etiam sponsalium caena, vidi smaragdis margaritisque opertam, alterno textu fulgentibus, toto capite, crinibus, spira, auribus, collo, monilibus, digitisque summa quadringenties H-S colligebat, ipsa confestim parata mancupationem tabulis probare.* Hist. Nat. Lib. IX. Cap. XXXV. pag. 523.

(*b*) Plin. Hist. Nat. L. C. Tacit. Annal. Lib. III. Vell. Paterc. Lib. II.

Orazio era di questo Lollio amicissimo, e lo celebrò in varj luoghi. Vedi l'Ode IX. del lib. IV. e le Epistole II., XVII., e XX. del lib. I.

ligola, (*a*) che sposatala, poco appresso la ripudiò. (*b*)

Agrippina al contrario, oltre l' esser bella e vezzosa, era figliuola di Germanico, nipote di Claudio, e quindi per la sua nobiltà avea più diritto di ogni altra di pretendere all' imperial talamo. L' esser ella nipote di Claudio, le dava occasione di vederlo assai spesso, e l' esser poi molto impudica, le facea prender con lui certe libertà, e concedere certi favori che accesero e incatenarono quell' uom brutale, e risolvere il fecero, a ciò molto cooperando Pallante, in suo favore. (*c*)

Ma perciocchè nel decorso di quest' Opera, molto d' Agrippina parlar dovremo, tanto sul teatro del Mondo famosa, così non sarà inopportuno il farla un po' meglio conoscere al nostro Lettore.

Nata

(*a*) Avea inteso dire Caligola che l' avola di Lollia Paulina era stata donna bellissima; tanto bastò perchè quest' uomo furioso s' invaghisse della Nipote, la facesse venir dalla Provincia ove trovavasi col marito che n' era Governatore, e la sposasse. Svet. in Calig. Cap. XXV.

(*b*) Dion. Lib. LVII. Svet. L. C.

(*c*) Tacit. Annal. Lib. XII. Sveton. in Claud. cap. XXVI. Dion. Lib. LX.

Nata di Germanico e di Agrippina nipote di Augusto, sin da fanciulla ebbe colpevoli dimestichezze col Fratello Caligola, (a) come abbiam più sopra osservato, e fu educata da Antonia sua avola unitamente alle altre sorelle, (b) e quindi maritata da Tiberio a Gneo Domizio uomo illustre per essere imparentato colla casa cesarea, (c) ma degno di esecrazione per i molti suoi vizj, (d) ch' egli medesimo confessava, a tale, che congratulandosi con esso lui alcuni per il figliuolo Domizio (che poi fu Imperatore, e chiamato per adozione Claudio Nerone) natogli da Agrippina, rispose loro che poco di ciò dovean consolarsi; essendochè da lui e da Agrippina cosa non potea nascere che detestabile e rovinosa non fosse alla Repubblica; (e) come in fatti avvenne. Morto di natural morte costui, comechè accusato di ribellione, e di tresche colpevoli con Albucilla Donna di molti

ti

(a) Dion. Lib. LX. Svet. in Calig. Cap. XXIV.
(b) Sveton. in Calig. L. C.
(c) Tacit. Annal. Lib. VI.
(d) Svet. in Ner. Cap. V.
(e) Svet. in Ner. Cap. VI. Sifil. in Ner.

ti galanti, (a) prese Agrippina un altro marito, e fu questi Crispo Passieno uomo ricchissimo, che due volte fu Consolo: oratore e filosofo di merito e d' acutezza grandissima, (b) da lei quindi insidiosamente ucciso, (se vogliam prestar fede ad un antico scoliaste di Giovenale, ed alla Cronica d' Eusebio) per farsi padrona della ricca sua eredità. Accusata poi d' adulterio e di ribellione, fu da Caligola esiliata con l' altra sorella Giulia, come abbiam già veduto, e quindi richiamata da Claudio, poi ch' egli fu Imperadore.

Alla Corte ove la sua nascita la conduceva assai spesso, mostrò molta accortezza nel non dar sospetti e gelosíe alla diffidentissima Messalina, della quale conservar seppe l' amicizia, al contrario della sorella Giulia, che colla sua soverchia alterezza si rovinò. Del rimanente non era Agrippina niente più virtuosa, o a meglio

(a) Tacit. Annal. Lib. VI. Svet. in Ner. Cap. VI.
(b) Svet. in Ner. L. C. Plin. Nat. Hiſt. Lib. XVI. pag. 41. Luc. Ann. Senec. Nat. Quæſt. Lib. IV. Præf. Tacit. Annal. Lib. VI. M. Ann. Senec. Lib. III. Controv. in Præf.

meglio dire men dissoluta di Messalina, con questa differenza però, che la seconda alle lascivie s' abbandonava portatavi dello sfrenato suo temperamento; la prima al contrario vi si conduceva non per altra ragione che per politici fini ed interessati. (a)

La grandezza e il dominio erano la sua più forte passione, e qualunque strada vi conducesse, era scelta da lei. Essa si addimesticò ad esempio con Emilio Lepido suo cognato, perchè costui una congiura tramava contro Caligola, e sperava di poter montare con esso sul trono imperiale. (b)

Così usava carezze a tutti coloro ch' erano amati da Claudio, per essere messa in grazia di lui, avendo sempre in vista il trono, (c) al quale alfin giunse

per

(a) *Versa ex eo civitas, & cuncta fœminæ* (Agrippinæ) *obediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus romanis illudenti. Adductum & quasi virile servitium. Palam severitas, ac sæpius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret.* Tacit. Annal. Lib. XII.

(b) Svet. in Calig. Cap. XXIV. Dion. Lib. LX.

(c) Xiphil. in Claud.

per opera di Pallante, che in premio poi divenne suo adultero. (a) Tale fu Agrippina, cui Claudio era già risoluto di prender per Moglie, ma un ostacolo frapponevasi, che il teneva sospeso, e gli dava molestia, ed era, che non gli parea di far bene, essendo egli Zio, di sposar la Nipote; nozze non mai sentite a que' tempi, e riputate incestuose. Ma Vitellio uomo adulatore, audace co' vili, e vilissimo con gli audaci, (b) che con azioni indegne si aperse la via al supremo grado, al quale poi giunse, prese l' affare sopra di se, e fece una lunga dicería in Senato, a provare, e la necessità di dar moglie a Claudio, e il non trovarsi donna che tanto a lui convenisse quanto Agrippina. Che se non erano in uso a Roma simili nozze fra Zio e Nipote, lo erano in altri paesi, e, perciocchè da niuna legge vietate, il sarebbono anche a Roma col tempo. (c)

Non

(a) Tacit. Annal. Lib. XII.
(b) *In quibus adulatione promptissimus fuit A. Vitellius, optimum quemque jurgio lacessens, & respondenti reticens, ut pavida ingenia solent.* Tacit. Annal. Lib. XII.
(c) Tacit. L. C.

Non erano tante parole necessarie a quel Senato di schiavi, per farlo acconsentire a ciò che ben si vedea esser precisa volontà del Principe; tutti a questo matrimonio applaudirono, e v' ebbe alcuni vili a segno che dicean seriamente, che se Claudio stesse ancora sospeso, bisognava fargli sposar Agrippina per forza.

Claudio fu contentissimo, e fece poscia decretar dal Senato che da quindi innanzi fra Zio e Nipote, si potesser far nozze. (*a*)

Come Agrippina già assicurato si vide il trono, più in là subito estese le ambiziose sue mire, le quali erano di dar al figliuolo Domizio tale sposa, che lo mettesse in maggior diritto di pretendere alla successione imperiale. E questa era Ottavia figliuola di Claudio. Ma c' era di mezzo un fortissimo ostacolo, perchè Ottavia era stata da Claudio medesimo maritata a Lucio Silano, chiaro per nobiltà, per trionfali insegne, e per Pretura che eser-

(*a*) Non vi fu però che un solo che del favore si prevalesse di questo decreto, e questi fu T. Allèdio Severo Cavaliere Romano, per acquistarsi, secondochè si dicea, il favor d' Agrippina.

esercitava appunto in quell' anno. (a) Vitellio volle favorirla anche in ciò, per sempre più crescere in grazia presso di lei. Costui dunque accusò Silano, non già d' incesto colla sorella Giulia Calvina, ma d' amori poco decenti e non fratellevoli. Disgraziatamente era Calvina bella giovane, ma un po' lasciva, onde dava all' accusa qualche appatenza di verità. Tanto bastò perchè Claudio, la cui stupidezza non gli permetteva di esaminar cosa alcuna, si facesse rimandar a casa la figliuola che fu destinata e promessa a Domizio, riserbandosi a far le nozze quando questi fosse in età a ciò conveniente, e fesse rinunziar la Pretura, e dal novero de' Senatori cassar Silano, il quale il dì medesimo del matrimonio di Agrippina, non potendo sostenere il doppio scorno, da se stesso si uccise. (b)

Poca fatica fu quindi a lei, dall' adultero Pallante ognor secondata, il far risolvere Claudio ad adottare Domizio, il che acca-

(a) Tacit. Annal. Lib. XII. Svet. in Claud. Cap. XXIX.
(b) Tacit. Annal. L. C. Svet. in Claud. L. C.

accadde sotto il Consolato di Caio Antistio, e di Marco Suilio. (*a*)

Divenuta Imperatrice questa Donna ambiziosa, e messo nella via delle grandezze anche il figliuolo, volle con qualche azione lodevole e cara al pubblico, far, se fosse possibile, dimenticare le tante sue scelleratezze; e ciò fu l' indur Claudio a richiamar Seneca dall' esilio, ove già da otto anni trovavasi. Claudio la compiacque, siccome in ogni cosa, anche in questa, e il nostro Seneca, con sommo onor suo, e col giubbilo di tutto il popolo, fece a Roma ritorno.

(*a*) Tacit. Lib. cit.

Fine del secondo Libro.

VITA

DI LUCIO ANNÉO SENECA

LIBRO TERZO.

NON tanto l' amor del bene, e la virtù di lui indusse Agrippina a richiamar Seneca dall' esilio, quanto il desiderio, com' è detto, di coprir con una azione lodevole e cara al pubblico, le tante malvagità da lei operate. Un' altra mira però l' avea mossa: volea che Seneca Precettor fosse e moderatore del giovinetto Domizio, lusingandosi ch' egli, e per il benefizio ricevuto da lei, nell' essere restituito in Patria, e per l' odio che portar dovea a Claudio, da cui era stato con tanta ingiuria esiliato, sempre favorirebbe Domizio a preferenza di Britannico figliuol di Claudio, e consigli utili e saggi gli porgerebbe onde giugnere al Prin-

cipato. (*a*) Noi non possiamo affermare, che Seneca le scaltre mire approvasse dell' Imperatrice, onde pervenire al compimento de' suoi disegni ambiziosi, o che vi cooperasse per conto alcuno. Ben luogo avrem di conoscere, come il filosofo, all' istruzion messo e alla direzion de' costumi dell' augusto suo allievo, non mancò e coi consigli, e cogli scritti, e con tutto ciò che a un precettor si conviene e ad un onest' uomo, di giustificare la scelta per lui gloriosa di Agrippina: ma quanto una saggia educazione è giovevole ad un animo ben formato e da natura disposto alla virtù, altrettanto è inutile, o di piccolo frutto, ove l' inclinazione trionfante a tutti i vizj più mostruosi, fu portata, a così dire, dall' alvo materno, come accadde in Domizio Nerone.

Nè contenta Agrippina d' aver con tanta evidenza fatta la sua stima e la sua parzialità conoscere verso il nostro filosofo, che onorare il fece altresì della Pretura, ch' era la prima di tutte le dignità senatorie dopo la consolare, alla quale anche, secondo è comune opinione, in pro-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XII.

processo di tempo pervenne, comechè non se ne possa assegnar l' anno precisamente. (*a*)

i 2 E

(*a*) Ulpiano ne' libri delle leggi al Senatus consulto Trebelliano, dice: *ai tempi di Nerone, sotto il Consolato di Annéo Seneca, e Trebelliano Massimo, fu fatto ai 25 d' Agosto il Senatus consulto &c.* il che si conferma nel libro secondo delle *Istituzioni di Giustiniano*. I compilatori de' Fasti, trasportano, come osserva il Lipsio, all' anno 815 di Roma, il consolato di entrambi, perchè in quell' anno non furono creati consoli ordinarj, ma sostituti, uno de' quali, giusta l' opinion loro, fu Seneca. Ma in quell' anno non fu egli certamente Consolo, perchè secondo Tacito, l' anno fu quello in cui cominciò a cader dalla grazia del Principe, come vedremo, a menar vita privata, e a star sempre rinchiuso in Casa: il qual contegno nè a un consolo si conveniva, nè a un candidato. Dunque secondo il Lipsio, Seneca pervenne a quella dignità qualche anno prima, e i compositori de' Fasti, non hanno bene ordinati i tempi. Ausonio però nel suo ringraziamento all' Imperator Graziano per lo Consolato, Cap. XIII., parlando del nostro filosofo, e dandogli di quelle imputazioni che si smentiscon dai fatti, dice fra l' altre cose che Seneca fu ricco sibbene ma non fu Consolo. *Dives Seneca, nec tàmen Consul.* A che si risponde che Ausonio intendeva del consolato

E prima di trascorrer più innanzi, farem menzione del secondo suo matrimonio, comechè da Dione, e da ciò che ne scrisse egli stesso, apparisca averlo egli un po' più tardi incontrato, cioè, quando era divenuto già vecchio. (*a*)

Questa seconda sua Moglie, fu Pompea Paulina, di cui ignoriamo il casato, ma che sappiamo essere stata donna di gran nobiltà. (*b*) Era essa giovinetta quand' ei la sposò, ma la disuguaglianza dell' età, che suol d' ordinario essere al coniugale affetto di nocumento, non pregiudicò in conto alcuno al loro scambievole amore. Seneca ne parla con gran tenerezza, e dimostra quant' egli da lei fosse amato: ma quand' anche egli stesso nol confessasse, l' ultima prova ch' essa gli diede anzi la morte di lui, il convincerebbe abbastanza. (*c*) Quando egli era mal concio della sani-

ſolato ordinario, non del ſuſtituto, e conſole ſuſtituto, *ſuffectus*, fu Seneca. Lips. *Vit. Senec.* Cap. IV. Heinec. *Hiſt. Jur. Civ. Rom. ac Germ.* Lib. I. Cap. IV. Paragr. CCXXVI.

(*a*) Xiphil. in Ner. Senec. Ep. CIV.

(*b*) Xiphil. in Ner.

(*c*) Il celebre Michele Montagna, nel lib. II. cap. XXXV. de' ſuoi *Saggi*, la ſtoria narra delle

sanità, (il che gli accadeva sovente) Paulina era inquieta e agitata. Andava egli soggetto a certe febbriciattole, cui avea esperimentato unico mezzo a scacciare,

---

delle tre Mogli, che, ſecondo lui, più in bontà sì diſtinſer nel Lazio. La prima è quella di cui ci parla il Giovine Plinio, Ep. XXIV., Lib. VI., e di cui non c' indica il nome: la ſeconda è Arría Moglie di Cecina Peto, di cui il medeſimo Plinio ragiona Ep. XVI. Lib. III.; la terza finalmente è la noſtra Paulina moglie di Seneca. Non piaceranno per altro univerſalmente in queſt' ingenuo Scrittor Franceſe alcuni tratti frizzanti e ſatirici ch' egli vibra contro il bel ſeſſo, dicendo in queſto capo medeſimo, che preſentemente (parla però del ſuo ſecolo) le mogli riſerbanſi a moſtrar la loro tenerezza ai mariti, allor ſolamente che morti ſono; che allora è ch' eſcono in pubblico veſtite a nero, coi capelli ſparſi, e col volto atteggiato a dolore: ma d' altra parte che il bel colorito, il portamento, la freſchezza e pienezza delle carni, e certi ſguardi inconſiderati e furtivi, moſtrano che il dolore che affettano, è a intendimento più toſto di procacciarſi un altro marito, che di compiangere il morto. Una bella dama, (continua l' Autor citato) che avea di freſco perduto il ſuo Spoſo, più brillante moſtravaſi e nelle maniere e negli abbigliamenti,

l' aria della campagna: ma a ciò eseguire trovava sempre un ostacolo nella sua cara moglie, cui non sofferiva il cuore di vederselo lontano un momento. (*a*) „ La „ mia consorte, scriveva egli a Lucilio, (*b*) „ mi raccomanda la mia sanità: e sapen„ do io ch'ella in me vive, e che la sua „ dipende dalla mia vita, per aver cura „ di lei, ho cura di me medesimo: e co„ mechè la vecchiezza forte e superior „ m' abbia fatto a molte cose, pure io „ vengo a perdere questo beneficio dell' „ età: perciocchè parmi che in questo mio „ vec-

che non parea convenirsi alle leggi della Vedovanza (che anche il dolore ha il suo Codice) perchè rimproverata da non so chi, egli è, rispose, ch' io già fermamente mi sono proposta di non trattar più uomo niuno, e di non più rimaritarmi.

(*a*) *In Nomentanum meum fugi. Quid putas? urbem? imo febrem, & quidem surrepentem. Jam manum mihi iniecerat: protinus itaque vehiculum parari iussi, Paulina mea renitente. . . . . exire perseveravi. Illud mihi in ore erat domini mei Gallionis: qui cum in Achaia febrem habere cœpisset, protinus navem ascendit, clamitans non corporis esse, sed loci morbum. Hoc ego Paullinæ meæ dixi, quæ mihi valetudinem meam commendat.* Ep. CIV.

(*b*) Senec. Ep. CIV.

„ vecchio corpo, quello sia inchiuso d'una
„ giovinetta, cui si convengono de' riguar-
„ di. (*a*) E poichè io non posso da lei
„ ottener ch'ella m'ami con maggiore for-
„ tezza d'animo, essa ottiene da me ch'
„ io ami me stesso con più cura e dili-
„ genza. E, a vero dire, qualche cosa
„ vuolsi concedere alle oneste affezioni;
„ e spesso avviene, che quantunque s'ab-
„ bia de' forti motivi onde incontrar vo-
„ lentieri la morte, pur dee l'uom quan-
„ to può allontanarla, e richiamarsi, a
„ così dire, in vita, e con tormento, in
„ riguardo de' proprj congiunti: poichè
„ l'onest' uomo e saggio dee vivere, non
„ quanto a lui piace, ma quanto a lui si
„ conviene. Colui che fa così poco conto
„ della moglie e degli amici, che non sa
„ risolversi per loro soddisfazione a vivere
„ più lungamente, e vuol morire, egli è

(*a*) Non credo ſieno neceſſarie più parole a provare che queſta ſeconda moglie di lui non va confuſa colla prima. Se quando Seneca ſcriſſe queſte Epiſtole, che, come moſtreremo, fu negli ultimi anni della ſua vita, foſſe vivuta la ſua prima moglie, eſſa, in luogo d' eſſere una giovinetta, come qui la chiama, ſarebbe ſtata una vecchia grinzoſa.

„ un uomo vile. . . . E' proprio d'animo „ grande, il richiamarsi in vita a riguar- „ do d'altrui, il che fecero spesso famosi „ uomini. E' altresì alla dignità dell'uom „ conveniente il conservare con diligenza „ la propria vecchiezza . . . quando egli „ sappia esser ciò cosa desiderata ed uti- „ le a' proprj amici e congiunti. E' pari- „ mente gran dolcezza e soddisfazione, „ l'esser così caro alla moglie, che l'uo- „ mo in grazia di lei, più caro divenga „ a se stesso. Se io dunque temo per la „ mia sanità, conchiudeva Seneca, egli è „ per cagione della mia Paulina. „

Dione, o a meglio dir, Sifilino, condanna il Filosofo anche per questo suo matrimonio, (*a*) nel che si può scorgere quanto aggiustate sieno le accuse sue, e qual peso aver debbano presso i saggi lettori.

Seneca balzato d'un salto, a così dire, dalle miserie ed angustie dell'esilio, allo splendor della corte, e agli onori, occasione ebbe onde conoscere, malgrado degli studj suoi filosofici, quanto poco fermo fosse l'animo suo, e quanto varie e discor-

(*a*) In Ner.

scordanti le sue inclinazioni. Confessava egli però la sua debolezza, e diceva che amava la virtù, la sapienza, la sobrietà, ma che non era ben fermo ancora in esse, e che faceano se non sul suo cuore, almen sopra i suoi sensi qualche impressione le vanità pazze del secolo. (*a*) Fu a questa occasione ch' egli dettò il trattato

---

(*a*) *Illum tamen habitum in me maxime deprehendo (quare enim non verum, ut medico fatear?) me nec bona fide liberatum iis quæ timebam & oderam, nec rursus obnoxium. In statu ut non pessimo, ita maxime querulo & moroso positus sum: nec ægroto, nec valeo. Tenet me summus amor parcimoniæ, fateor . . . . Placet cibus, quem non parent familiæ nec spectent . . . Placet minister incultus & rudis vernula . . . Cum bene ista placuerunt, præstringit animum apparatus alicuius pædagogii; diligentius quam iam intra privatum larem vestita & auro culta mancipia, & agmen servorum nitentium . . . Circumfudit me ex longo frugalitatis situ venientem, multo splendore luxuria, & undique circumsonuit. Paullum titubat acies: facilius adversus illam animum, quam oculos attollo. Recedo itaque non peior, sed tristior: nec inter frivola mea tam lætus incedo, tacitusque morsus subit, & dubitatio, numquid illa meliora sint. Nihil horum me mutat, nihil tamen non concutit.* De Tranquil. Anim. Cap. I.

tato della *Tranquillità dell' animo* diretto a Sereno, di cui abbiam detto altrove, e che fu scritto da lui, subito dopo il suo ritorno da Corsica, come dal lungo passo apparisce da me riportato.

Quantunque egli involto fosse nelle incumbenze di Pretore, e di Maestro del giovinetto principe, sapea trovar però il tempo onde raccogliersi nel suo gabinetto, e abbandonarsi a' suoi dolci ed utili studj. Presa occasione dunque dalla propria inquietudine, e dallo stato vacillante in cui trovavasi l'animo suo fra lo splendor della Corte, di cui valutava assai più che non avrebbe voluto le magnificenze e il lusso eccedente, che però condannava; scrive a Sereno, consiglj chiedendogli, onde la sua mercè fare acquisto di quella beata tranquillità dell' animo, dalla quale dipende la felicità nostra terrena, e onde guarir quell' incostanza e volubilità d' inclinazioni, delle quali era il bersaglio. Quindi passando rapidamente di discepolo ad esser maestro, dopo aver diffinita la tranquillità e l' incostanza, di cui descrive egregiamente gli effetti; i rimedj preservativi adduce onde tener lontana quest' ultima, e sono fra gli altri, la fuga dell' ozio, le pubbliche occupazioni o private

ne'

ne' dolci e geniali studj riposte, nella scelta ancora e condotta de' quali, dà molti utili avvertimenti. Un saggio amico che ti addolcisca le cure in seno, e che nelle dubbie tue azioni ti sia di consiglio e di norma; un patrimonio mediocre, perciocchè le soverchie ricchezze a mille inquietudini, a mille timori, a mille pericoli espongono l' uomo; una vita sobria e frugale che poco esige, da che il lusso risveglia in noi desiderio di quello che non si può sempre avere, e non s' ottiene che con molta pena e fatica; un abito di osservare e riflettere sugli altrui mali, onde non affligersi soverchiamente de' proprj; non invidiare le altrui prosperità, perciocchè quanto più uno è collocato in posto eminente, tanto più corre pericolo di precipitare al basso; prevedere le disgrazie possibili a nascere, acciocchè non ti colgano all' improvviso, e ti sconcertino più del dovere; poichè l' estremo d' ogni grandezza mondana occupa la miseria: e si prova ciò con esempj adattati. Non essere faccendiere ozioso, e curioso indagatore degli altrui fatti; non correre le città e le case inutilmente; questi ed altri sono gli avvisi di Seneca onde la tranquillità conservare.

Ma

Ma se v' ha opuscolo alcuno di lui che sia disordinato e confuso nella condotta, egli è certo questo. L' introduzione nella quale il nostro filosofo, dopo aver confessata la propria debolezza ed incostanza, chiede ajuto e consiglio a Sereno onde guarirlo, e passa poscia egli stesso a farla da Precettore, ha messo in iscompiglio i per altro imperturbabili commentatori, e gli ha fatti escire in molti strani ghiribizzi, ch' io risparmiar voglio al colto mio leggitore. Quello ch' è fuor di dubbio si è, che il presente scritto è mutilo e guasto probabilmente dal tempo, e dagl' ignoranti copisti che le veci fanno del tempo: perciocchè Seneca all' ultimo capo dice a Sereno, aver egli mostrati i modi e onde conservare la tranquillità dell' animo, e onde riacquistarla perduta, e ciò non veggiamo egli aver fatto, che in quanto alla prima parte si aspetta.

Al suo amico Sereno medesimo è pur diretto il trattato della *Costanza del Saggio*, il quale non possiam dire precisamente quando sia stato scritto: ma avendo egli qualche conformità col precedente (anzi ne' tempi andati facendo disgraziatamente un corpo con esso) potrà quì aver suo luogo.

Enco-

Encomiata a principio la setta Stoica come la più nobile e la più virile di tutte, passa Seneca a mostrarci coll'esempio di Catone che il Saggio non può ricevere ingiuria nè contumelia; e siccome questo sembra a prima vista un paradosso ridicolo, l'Autore spiega la sua proposizione, dicendo, che non è che il saggio non riceva spesso onte, strapazzi ed offese, ma ch'egli non è da queste ingiuriato, perchè queste cose atte non sono a muovere l'animo suo, a sconcertarlo, ad avvilirlo, a fargli soffrir nessun male; dunque nè pure ad ingiuriarlo, non essendo l'ingiuria, secondo ch'egli la diffinisce, *che la pazienza o passione d'un qualche male*. Queste cose egli prova con molte ragioni che tutte son ottime e convincenti, ammesso una volta che sia, ciò che gli stoici ammettevano come assioma infallibile, che il saggio è sgombro da tutte le umane passioni, che non ha bisogno di cosa alcuna, che tutto ritrova in se medesimo, e ch'è superiore a tutti gli altri uomini, anzi eguale agli Dei, e ch'egli riguarda gli altri, come il medico gli ammalati e gl'insani, il Padre i proprj bambini, dai quali sì l'uno e sì l'altro non possono e non debbono ricevere ingiuria, se già non

sono essi medesimi fuor di senno. (*a*) Più utile, più sana e più vera è la dottrina di un altro trattato di Seneca *su la Brevità della Vita* comechè incerti siamo del tempo in cui fu scritto, (certo essendo però che fu dopo Caligola, della morte del quale si parla in esso) e ch' è diretto a Paulino, Padre (a ciò che conghiettura il Manuzio) della seconda moglie dell' Autore, e Fratello (a ciò, che il Lipsio) della medesima, e questo par più verisimile.

Dopo aver Seneca censurato il costume degli uomini, di lagnarsi della brevità della vita, dice non esser breve la vita che

---

(*a*) A pretto ſtoiciſmo imperdonabile attribuirà la più parte quella propoſizione di Seneca, il quale, dopo annoverate le diverſe inſanie degli uomini, dice maggior di tutte le inſanie eſſer quella di colui che ingiuria e contumelia riceve dalle donne, e ne adduce ancor la ragione, che vogliam credere eſſere tutta ſua. *Tanta quoſdam dementia tenet, ut contumeliam ſibi poſſe fieri putent a muliere. Quid refert, quantum habeat, quod lecticarios, quam onæratas aures, quam laxam ſellam? Æque impudens animal eſt, & niſi ſcientia acceſſit ac multa eruditio, ferum, cupiditatum incontinens.* De Conſt. Sap. Cap. XIV.

che a coloro che non ne approfittano, o ne approfittano solamente in cose vane e viziose. (*a*) Passa quindi a dividere il tempo in passato, in presente, e in futuro, e dimostra come nelle tre divisioni male e oziosamente s' impieghi dalla più parte degli uomini. Finalmente dopo aver ragionato contro le inutili occupazioni, contro la mollezza, il lusso e l' ozio vile, e contro certi studj superflui, e certe vane letterarie ricerche, consiglia lo studio della sapienza, o sia morale filosofía, che solo può far lunga la vita, e ciò che più importa, lieta, e sicura.

Queste sagge operette del nostro Autore, potean servir d' istruzione all' augusto suo allievo, ma egli disgraziatamente mostrò, dopo i primi anni almeno del suo governo, che tratto non ne avea niun profitto. Troppo forti portava egli nel cuore i germi del vizio, e quantunque all' età incir-

(*a*) Ogni uomo si lagna della Brevità della vita, ed ogni uomo si studia a ciascun giorno d' inventar modi onde il tempo gli riesca più breve. Nel verno desidera che presto giunga la state, e nella state, s' augura l' autunno. Anche questa contraddizione potrebbe aver luogo nel gran libro delle contraddizioni, o delle umane stoltezze.

incirca di undici anni fosse stato a Seneca consegnato, non era oggimai più tempo di sradicargli. La malizia in Nerone superava l'età, e i cattivi esempi avuti prima, e le cattive istruzioni, poterono in lui più assai, e perchè prime, e perchè più conformi all' indole sua, che non i precetti e le massime sagge di Seneca.

Nacque Nerone da Domizio Enobarbo, e da Agrippina, i quali, che personaggi fossero si è già veduto, ed è celebre un passo del cantor di Venosa a provare, che il più delle volte non tralignanti dai genitori nascono i figliuoli. Fu nutrito nella sua infanzia da Domizia Lepida sua zia, nota per incesto col fratello, e per altre infami laidezze, (*a*) ed educato da due pedagoghi, l' un ballerino, l' altro barbiere. (*b*) Passò quindi sotto la disciplina di Aniceto Liberto, Prefetto dell' armata di Miseno, (*c*) uno de' più scellerati

(*a*) Svet. in Ner. Cap. V. e VI. Tacit. Ann. Lib. XII.

(*b*) *Apud amitam Lepidam nutritus est. sub duobus pædagogis, saltatore atque tonsore*. Svet. in Ner. Cap. VI.

(*c*) Tacit. Annal. Lib. XIV. Svet. in Ner. Cap. XXXV.

lerati uomini di cui forse parlin le storie, che uccise Agrippina, che si finse adultero d' Ottavia per compiacere a Nerone, e che compiè molti altri misfatti, come vedremo a suo luogo.

Agrippina destinò precettor d' eloquenza, e di signorile piacevolezza a Nerone, (*a*) e di politica onde pervenire all' Impero, il nostro Seneca, (*b*) e non già di filosofía, com' altri si fece a credere: ch' essa anzi la odiava, inculcando al figliuolo, esser la filosofía perniziosa a chi dee comandare. (*c*)

Siccome però al buon Oratore, come Cicerone dimostra, necessarj sono i principj di quasi tutte le scienze e le arti, così fu in esse Nerone, almeno superficialmente instrutto. (*d*) Ma egli non era punto all' eloquenza inclinato, essendo

---

(*a*) *Seneca . . . . rector imperatoriæ iuventæ præceptis eloquentiæ, & comitate honesta*. Tacit. Annal. Lib. XIII.

(*b*) *Utque Domitii pueritia tali magistro adolesceret, & consiliis eiusdem ad spem dominationis uteretur*. Tacit. Annal. Lib. XII.

(*c*) *A philosophia eum* (Neronem) *mater avertit, monens imperaturo contrariam esse*. Svetom. in Ner. Cap. LII.

(*d*) Svet. L. C.

do la vivacità del suo ingegno tutta rivolta, alla scultura, alla pittura, al canto, e al guidar cocchi e cavalli, nelle quali due ultime arti poscia anche Imperatore, disonorò se stesso e l'impero.

Riusciva anche in poesía mediocremente, e mostrava ne' versi suoi qualche dottrina: (*a*) e quantunque Tacito affermi, ch' egli soleva chiamare a se alcuni giovan' poeti cui dava a correggere i versi suoi e a riformargli, onde poi da tante mani diverse rabberciati, duri riuscivano ed ineguali: (*b*) in ciò dobbiam più tosto prestar fede a Svetonio il qual ci assicura, non esser vero ciò che comunemente dicevasi, ch' egli pubblicasse cioè gli altrui versi per suoi; poich' egli avea veduti alcuni libri di poesíe gia note, scritte di propria man di Nerone, in cui le cancellature e i cangiamenti varj mostravano, che non erano ricopiati o scritti sotto l'altrui dettatura, ma composti a mente calda e pensante. (*c*)

Ma di quest' arte pur frivola assai in un Principe, vergognosamente abusò egli fatto

(*a*) Tac. Annal. Lib. XIII.
(*b*) Tacit. Lib. XIV.
(*c*) Svetgn. in Ner. Cap. LII.

fatto Sovrano, siccome di tutte l'altre più ancora disconvenienti. Ove non riuscì mai per conto alcuno si fu nell'arte del dire, ove è ben naturale che Seneca facesse tutti gli sforzi possibili per addestrarlo. E quantunque egli, e prima di montare sul trono, e fatto Imperatore, parlasse pubblicamente e nel Foro e nel Senato, ora in greco, ora in latino; egli non facea che recitar le Orazioni ch'erano state composte da Seneca, nelle quali si ammirava molto ingegno, molta eleganza, e un gusto conforme alle orecchie di que' tempi. (*a*) Onde fu osservato per molti, esser Nerone il primo Imperatore, dopo i suoi antecessori, che parlasse pubblicamente, imboccato. (*b*)

Par che un antico Scrittore all'invidia attribuir voglia e all'orgoglio di Seneca questa ignoranza di Nerone nell'arte del dire, affermando ch'egli allontanò il suo discepolo dallo studio degli antichi Oratori, per tenerlo più lungamente nell'ammirazione di se medesimo; (*c*) ed un al-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII. Svet. in Ner. Cap. VII.
(*b*) Tacit. L. C.
(*c*) Svet. in Ner. Cap. LII.

tro più illustre ancora ci dice che Seneca sparlava degli Oratori Classici, nella supposizione in cui era che a coloro ai quali fosser piaciuti que' primi, non potea egli per conto alcuno piacere: troppo diverso essendo il suo gusto, e il suo stile. (*a*) Ed un terzo finalmente si scatena con più veemenza che ad un colto e modesto scrittore non si converrebbe, per l'ardire, dic' egli, che Seneca ha avuto di censurare i più venerandi Oratori e Poeti del Lazio. (*b*) Non è questo il luogo di tessere le difese di Seneca; dirò solamente, che ammesso anche per vero, ch' egli tenesse lontano dalla lettura de' più sani e colti Oratori il suo imperiale discepolo, non per questo si debbe a lui attribuire l' ignoranza di Nerone nell' arte del dire, poichè Lucio Annéo finalmente, per attestato di Tacito, (*c*) e di Quintiliano medesimo, (*d*) fu valoroso oratore, se non pari a que' primi, e potea col solo suo esempio far del suo allievo un non dipregevole dicitore.

Ma

(*a*) Quintil. Inst. Orat. Lib. X. Cap. I.
(*b*) Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XII. Cap. II.
(*c*) Lib. XIII. Annal.
(*d*) Instit. Orat. Lib. IX. Cap. II., e Lib. XII. Cap. X. ed altrove.

Ma questo Principe, come è detto, non vi avea nè inclinazione, nè indole, e ove queste non siano, a niente giovano la disciplina e l'esempio.

Seneca però non meno che negli studj, tentò tutte le vie d'addomesticare Nerone ne' dolci e mansueti costumi, e in quelle virtù che costituiscono un ottimo Principe: e tale, a dir vero, e' riusciva ne' primi tempi: ma poi la potenza pericolosa anche ai cuor più innocenti, gli adulatori, l'esempio della Madre, i consiglj de' Cortigiani scellerati e corrotti, e più di tutto la naturale indol perversa, lo gettarono in braccio di quelle passioni, alle quali abbandonando ogni freno, divenne il più crudele e il più vizioso Principe, di cui per avventura parlin gli annali. (*a*)

k 3 Io

(*a*) E pure chi crederebbe che questo Principe nato a mostrare che l' uomo in preda delle proprie passioni qualunque fiera vince più disumanata, trovasse fra letterati un non oscuro Panegirista, che tentò di giustificare tutte le azioni malvagie, tutte le violenze, tutte le infamie di lui, rappresentandocelo, (e ciò seriamente) come uno de' più giusti Principi che vantar possa l' Impero Romano? Di tale strano assunto ridicoloso,

Io son ben lontano dal voler qui tessere la storia di Nerone: niuno v' ha che non n' abbia una qualche idea, e de' suoi fatti tutti parlan gli storici così antichi come moderni; dirò solo quelle delle sue azioni che hanno necessaria attenenza con Seneca, di cui scrivo la Vita.

Era giunto Domizio all' età di XVII. anni, quando uno de' più enormi delitti, commesso dall' infame Agrippina, gli aperse la via del trono: delitto che a quella donna ambiziosa costò in processo di tempo, come vedremo, meritamente la vita.

Claudio e per altrui relazione, e per propria esperienza, cominciava ad essere informato dei disordini della moglie, e una

---

loso, altri non poteva esser capace che lo strano cervello di Geronimo Cardano, il quale nel suo *Encomium Neronis*, siccome in molte altre sue opere, fece conoscere a quali eccessi condur possano il molto ingegno, la molta erudizione, e una fantasía troppo accesa, quando scompagnate sian dal giudicio, e da quel sale, senza cui tutte le vivande letterarie sono scipite, voglio dir dalla sana critica ed illuminata. Il Cardano ebbe in questi ultimi tempi de' seguaci, i quali fecero l' Apologia e l' elogio de' più frenetici Imperatori Romani che afflisser tanto la Chiesa, e l' innocenza.

una sera ch' egli era mezzo ebbro, qual solea spesso essere, gittò un motto che spaventò molto Agrippina, dicendo, ch' egli era suo destino di aver le mogli impudiche, e di poscia punirle. Oltre a ciò mostrava gran pentimento di aver adottato Domizio ad esclusion di Britannico suo figliuolo, ed un giorno che gli si presentò questo fanciullo, presolo teneramente fra le sue braccia, gli disse, ch' egli sarebbe ancora in tempo di riparare i torti che gli avea fatti, e ch' egli opererebbe in guisa, che il popolo romano in lui avrebbe il vero suo Cesare. Saputo questo dall' Imperatrice, tanto bastò perch' ella si risolvesse di prevenir colla morte di Claudio la sua, e la rovina del proprio figliuolo: e l' occasione si presentò favorevole a' suoi scellerati disegni.

Era Claudio mal concio della sanità, onde pensò di trasferirsi a Sinuessa, Città posta ai confini della Campania, chiara per le sue terme, (*a*) per ivi ristabilirsi mercè di quell' acque e di quell' aria salubre. Agrippina ve l' accompagnò, tanto più sicura di eseguire il gran colpo, quanto Narciso, che sempre le tenea l' occhio

(*a*) Celar. Notit. Orb. Antiq. Tom. I. pag. 664.

addosso, era altrove, per guarire co' bagni, dalla podagra. Giunti a Sinuessa, Agrippina chiamò a se Locusta, celebre fabbricatrice di subitani veleni, la quale ne preparò uno, di che asperse un piatto di funghi, de' quali Claudio era ghiottissimo, e che gli presentò l'eunuco Aloto. La cosa variamente si narra. Altri dice che un solo de' funghi era avvelenato, e il più bello, che toccò a Claudio, e che degli altri ne mangiò anche l'Imperadrice, per coprir meglio il tradimento. Che che sia di ciò, avvenne che a Claudio pieno di vino e di cibo, si sciogliesse il ventre, e facesse temere non la virtù del veleno perciò svanisse. Agrippina atterrita chiama a se Senofonte, medico, non senza esempio, più famoso ad affrettare, che ad allontanare la morte, il quale di tutto informato, col pretesto d'ajutare il vomito a Claudio, gli introdusse in bocca una penna nel più mortifero veleno intinta, persuaso, come osserva il filosofo degli Storici, che le somme scelleraggini con pericolo si cominciano, e con premio si compiono. (*a*)

Così

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XII. Suet. in Claud. Cap. XLIII., XLIV. XLV. Dion. Lib. LX. C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXII. pag. 280.

Così terminò di vivere Claudio, dopo XIV. anni d'Impero, e LXIV. dell'età sua, Principe famoso per istupidezza, e per i vizj più grossolani, e più ancora per gli scellerati liberti, e per le mogli più scellerate che il governarono a loro capriccio, e che afflisser la Monarchia con uccisioni e con dissolutezze inaudite. (a)

Si tenne secreta la morte del vecchio Imperatore, insino a tanto che le cose si apparecchiavano necessarie all'esaltazione del nuovo, e nel tempo stesso che il povero Claudio giacea morto e sepolto sotto un monte di panni, era nella sua stanza una truppa di commedianti che rappresentavan lor farse per divertirlo, (b) e i Consoli e i Sacerdoti facean voti e preghiere per la sua sanità. (c)

Ma

(a) Anche Marziale volle alludere alla morte di Claudio, all' Epigramma XXI. Lib. I. ove dice.

Dic mihi quis furor est, turba spectante vocata,
Solus boletos, Cæciliane voras?
Quid dignus tanto ventrique gulæque precabor?
Boletum, qualem Claudius edit, edas.

(b) Svet. in Claud. Cap. XLV. Senec Apocoloc. vel lusus in mort. Claud.

(c) Tacit. Annal. Lib. XII.

Ma saputasi finalmente la morte sua, non s' ebbe difficoltà niuna a far riconoscere ad Imperatore il giovinetto Nerone.

Furono fatte l' esequie al defunto Principe, il quale fu, secondo era costume, messo nel numero degli Dei, e sin d' allora credettesi che Nerone fosse benissimo consapevole del vero motivo della morte di lui, perchè fu udito più volte, dir questo non insulso motto, che *i funghi erano un cibo degli Dei*. (*a*)

Ma prima di parlare del Regno di Nerone, in cui ebbe il nostro Seneca tanta parte, l'ordine de' tempi mi chiama a dir qualche cosa d' un Operetta di lui, la quale fa più onore al suo ingegno che non al suo costume e al suo cuore, di che diremo a suo luogo.

Questa che ha per titolo *Apocolocintosi*, greco vocabolo, e che importa *Zucchificazione*, è una satira fiera e mordace, sul gusto delle Menipee, nella quale introduce l' Autore il morto Claudio, che assunto in Cielo chiede d' essere ammesso nel numero degli Dei. Coll' occasione che fra

(*a*) Dion. Lib. LX. Svet. in Ner. Cap, XXXIII.

fra i numi si esamina questa inchiesta, prende il poeta motivo in persona degli Dei stessi di mettere in derisione la stupidezza, la smemorataggine, la voce roca, la crudeltà, e gli altri difetti, e delitti di Claudio. Fatto in Cielo il processo, per universale sentenza vien discacciato, e mandato all' inferno, ma nell' inferno siccome in Cielo, non che per Dio, nè si vuol pur riconoscer per uomo, e vien beffeggiato e maltrattato come una bestia. (*a*)

Lunga cosa sarebbe il dar qui un estratto compiuto di questa satira, ch' è una delle più mordaci, ma nel tempo stesso delle più salse, e ingegnose, e ove fra la prosa campeggiano de' bellissimi tratti in versi, i quali gustar non si possono che nell' originale linguaggio. (*b*)

Rico-

(*a*) Anche Gallione fratello di Seneca l' avea con Claudio, e all' occasione che dopo la sua morte fu questo Principe annoverato fra gli Dei, dicea ch' era stato bensì assunto in Cielo, ma tiratovi fu con un uncino. Dion. Lib. LX.

(*b*) Vedi fra gli altri gli Elogi che ne fa il Camerario. De Erud. Comp. pag. 182, e il Vavassore, il quale questo Opuscolo di gran tratto antepone, ai *Cesari* di Giuliano. Vedi il lib. di lui, *De Ludrica dictione* pag. 246.

Riconosciuto Imperadore Nerone, recatosi in Senato, fece un discorso che molto piacque a que' Padri, e che in lor risvegliò molte lusinghiere speranze. Disse fra le altre cose, ch' egli volea mantenere l' autorità e la maestà del Senato, la disciplina ed union de' soldati, che abborrirebbe le discordie civili, le violenze, le vendette: che in somma il suo governo modellato sarebbe su quel d' Augusto.

Così fu gradito in Senato questo discorso composto da Seneca, che per suo decreto fu scolpito in una colonna d' argento, acciocchè ciascun anno alla creazione de' novelli consoli si leggesse. (*a*)

E infatti, come in quel discorso prometteva di essere, tal fu Nerone ne' primi anni del suo governo. Era liberale, (*b*) cle-

(*a*) Tacit. An. Lib. XIII. Svet. in Ner. Cap. X. Sif. in Ner.

(*b*) È celebre un fatto narratoci da Sifilino, che alla liberalità di Nerone fa molto onore. Avea egli ordinato che si regalasse un soldato pretoriano d' una rilevantissima somma di danajo. Ciò saputo Agrippina, fece esporre agli occhi del Principe tutto il contante, acciocchè veggendolo si pentisse, e il facesse rimettere nell' erario. Ma Nerone al contrario

clemente, dolcissimo. Abolì le troppo gravose imposizioni, o le diminuì per lo meno. Sparse molti denari fra il popolo; costituì annui stipendj ai più nobili e più valenti Senatori, ch' eran mendici. Era popolare, affabil, cortese, e son degni di Tito alcuni suoi detti.

Ringraziandolo il Senato non so di qual cosa, *mi ringrazierete*, diss' egli, *quand' io l'avrò meritato*. (*a*)

Dovendo egli sottoscrivere una sentenza di morte contro due ladroni, presentatagli da Burro, non vi si sapea mai risolvere, ma finalmente dalla necessità angustiato, nel momento di porvi il suo nome esclamò: *oh quanto desidererei di non sapere scrivere!* (*b*)

Voleva il Senato innalzargli statue d'oro e d'argento, le ricusò, supplicandolo a voler

rio veduto l' oro, dimandò quanto fosse, e intesolo, comandò che si duplicasse la somma, dicendo, ch' egli non credea di aver fatto sì piccol regalo. In processo di tempo divenne poi avaro e rapace, e sol prodigo e scialacquatore allora che di contentar si trattava i suoi vizj e le sue passioni.

(*a*) Svet. in Ner. Cap. X.

(*b*) Svet. in Ner. l. c. Senec. de Clement. Lib. II. Cap. I.

voler fare più tosto quest' onore a Domizio suo padre; nè volle permettere che l' anno quindi innanzi avesse principio dal mese di Dicembre, nel quale egli era nato, come avean proposto di decretare que' Padri, per un eccesso d' adulazione vilissima. (*a*) Così pure proibì al suo collega nel Consolato L. Antistio di giurare negli atti suoi, come si solea fare a que' tempi, e non volle riconoscer per rei due Cavalieri accusati di favorire il partito di Britannico. Richiamò dall' esilio, e restituì negli onori e ne' beni molti valent' uomini, che sotto il Regno di Claudio erano stati accusati. Preso coraggio il Senato da sì lieti principj, pubblicò molti decreti, e molte leggi formò utilissime al buon governo, ed alla pubblica felicità, (*b*) cui dicea Nerone stargli unicamente a cuore nelle frequenti orazioni ch' egli leggeva in Senato composte da Seneca, *cui* (dice Tacito sempre rivolto a interpretar maliziosamente le inclinazioni e la mente degli uomini) *piacea di far note al pubblico le virtù ch' egli insegnava, e far pompa d' ingegno.* (*c*)
Mi

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII.
(*b*) Tacit. Annal. l. c.
(*c*) Tacit. Annal. Lib. XIII.

Mi sono alquanto disteso a parlar de' buoni cominciamenti del Regno di Nerone, perchè è cosa certissima che tutta la lode n'è dovuta a Seneca, e a Burro, del qual ultimo faremo in breve parola. Questi due uomini insigni, rendetter felice l'impero a segno, che Traiano solea dire, secondo che Giusto Lipsio ci narra, (a) che niun principe potea paragonarsi in bontà a Nerone nel suo primo quinquennio: ove par per altro che più a lungo che forse non fu, protraesse Traiano le buone azioni di Nerone.

E Sifilino, o sia Dione medesimo, niente di Seneca amico, confessa, che insino a tanto che Seneca e Burro furono in favor presso il Principe, *fu anche l'impero ottimamente e giustissimamente amministrato*. (b)

Intanto alla Corte si eran formati due forti e contrarj partiti, che tendevano a governare il giovin monarca: l'uno pernizioso e cattivo, l'altro utile e buono; il primo, quel di Agrippina collegata con Pallante Liberto, il secondo, quel di Seneca e Burro.

Era

(a) In Comment. ad Lib. I. de Clement.
(b) Siphilin. in Neron.

Era Afranio Burro valoroso ed eccellente guerriero, innalzato sotto Claudio al posto eminente di Prefetto de' Pretoriani dal favor di Agrippina, discacciati gli altri due da lei pe' fini suoi mal voluti: che due eran prima i Prefetti de' Pretoriani. (a) Era di severi ed incorrotti costumi, (b) di parlar libero e schietto anche in faccia del Principe, (c) cosa, a così dire, miracolosa in un Cortigiano.

Agrippina che a pericolo della sua vita, e con una spaventevol serie di scelleraggini avea sgombrata al figliuolo la via del trono, volea il frutto goderne, e si era proposta di esser sotto Nerone più dispotica ancora e più padrona, che non sotto Claudio medesimo. In fatti in sulle prime Nerone gli si mostrava ossequiosissimo, e le avea conceduti tutti gli onori. Essa dava il segno alle guardie, rispondeva agli ambasciatori, lettere mandava ai

(a) Tacit. Annal. Lib. XII.
(b) Idem. Lib. XIII.
(c) Chiedendo consiglio Nerone a Burro, la seconda volta sopra la cosa medesima, questi gli rispose che si guardasse quindi innanzi dal più replicatamente interrogarlo sopra ciò intorno a che avea già dato il parer suo. *Sifil. in Neron.*

ai popoli e ai re, e giunse a segno di far radunare il Senato nel suo proprio palagio, per potere così alla porta ove si teneva il consesso, e con un velo innanzi, vedere ed udire senz'esser veduta. (*a*)

Era sempre in compagnia del figliuolo, ed uscendo, o lo conducea nella propria lettica, o se lo facea tener dietro. (*b*) Ma, com'è proprio del gentil sesso, di non amar gran fatto la moderazione, e d'abusar ben presto, non meno della legittima che dell'usurpata autorità, abusò stranamente della propria Agrippina, e ne' primi mesi del nuovo governo, fece senza saputa del figliuolo morir di veleno Giunio Silano Proconsolo d'Asia, uomo d'età matura, e che altra colpa non avea che d'essere imparentato colla casa cesarea, e d'esser fratello di L. Silano, che molti anni prima s'era ucciso da se medesimo, per la moglie rapitagli, e la falsa accusa addossatagli. Temeva Agrippina non egli un giorno o l'altro vendicar volesse la morte del fratello, e pretendere al trono, comechè egli per altro sì timido

fosse,

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII.
(*b*) Sveton in Neron. Cap. IX. Sifil. in Ner.

fosse, e dagli altri Imperadori così disprezzato, che Caligola solea chiamarlo la pecora d'oro. (*a*)

Fece pur morir di stento in prigione Narciso, con sommo dispiacer di Nerone, al quale era caro per l'uniformità de' vizj che in lui si trovavano, cioè la prodigalità con l'avarizia, che però nell' Imperadore non erano ancora scoperte. (*b*) Nè quì sarebbono terminate le stragi, se Burro e Seneca non si fossero opposti. Avean fatto insieme lega virtuosa di mantenere per quanto era in loro, l'innocenza e la giustizia del Principe, secondandolo in quelle cose ch' erano oneste o almen non nocevoli al pubblico bene; e di opporsi con tutte le forze loro al furore e alla tirannía d' Agrippina. (*c*)

Ma costei divenuta superba allo scorgere che buona parte delle sue imprese felicemente riuscivale, un giorno mentre saliva in trono Nerone ad ascoltare gli Ambasciatori di Armenia, comparve in Senato disposta di porsegli accanto, e così al pubblico mostrare ch' essa unitamen-

te

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII.
(*b*) Tacit. Annal. l. c.
(*c*) Id Ibid.

te al figliuolo governava l'Impero. Tutti all'insolita cosa rimaser sorpresi, e non ardivano pur d'aprir bocca, stando in osservazione dell'esito di questa novità. Ma Seneca trovò un saggio espediente, consigliando Nerone di levarsi incontro alla Madre, quasi per segno di rispetto, rimettendo con qualche pretesto ad altra giornata l'udienza: il che fece egli, e per tal foggia sotto il velo della figliale pietà, il decoro dell'Imperatore e dell'Impero fu salvo. (a)

Una tal cosa cominciò a disgustar Nerone della Madre, perchè non potè a meno di non penetrare nelle ambiziose sue mire: ma una certa natural soggezione, il rispetto, la gratitudine, sentimenti, cui non avea potuto ancor rinunziare, gli ne facean con sofferenza sopportare il giogo.

D'altra parte Seneca e Burro avean procurato sin quì d'intertenerlo con passatempi giovanili ed innocenti, mentr'essi intanto alla pubblica felicità cooperavano con savie leggi, facendo amministrar la giustizia, e coraggiosamente opponen-

(a) Id. Ibid. Sifil. in Ner.

dosi ai furiosi tentativi dell'avverso partito: Roma da molto tempo non era stata tanto felice. Predominava nell' Imperador la passione di guidar cavalli, e di cantare la sera a cena, accompagnandosi colla cetra come farebbe un buffone. Questi esercizj non piacevano punto a Seneca e a Burro, perchè gli reputavano indegni d'un Monarca Romano, ma non potendo in tutto vietargliene, e temendo, non egli stanco d'esser nelle voglie sue contrariato, di scuotere s'avvisasse un giogo troppo pesante: il secondarono in parte, e facendogli conoscere la sconvenevolezza di cantare alla mensa, fecero in Vaticano chiudere un luogo spazioso, ov'egli potesse a suo talento, lontano dagli occhi del popolo, guidar la carretta e sfogarsi. Ma egli ch'era ambizioso e pareagli d'essere un cocchier peritissimo, non si contentò d'esser solo ammiratore di se medesimo, e de' testimonj volle che lo applaudissero. Bisognò dunque compiacerlo, e fu rotto il chiuso, ed introdottovi il Popolo: a che Seneca tanto più volentieri acconsentì, quanto sperava che Nerone la sconvenienza vedesse di servir di spettacolo e di divertimento ad un vil popolaccio, e se ne disgustasse. Ma la bisogna
andò

andò altramente che non immaginava il filosofo. Perciocchè il popolo che ama nel Principe le proprie sue inclinazioni, mandava al cielo i viva e gli applausi, e Nerone tanto più pavoneggiandosi, più s' innamorava di un esercizio in cui gli parea di riuscir con tanta eccellenza. (a)

Oltracciò amava molto Nerone la tavola, e la compagnia de' giovani suoi pari, co' quali spesso s' innebriava e folleggiava: i precettori suoi gli permettevano tutte queste cose, o indifferenti o non dannose almeno alla Repubblica, per tenerlo lontano dalle azioni violente e crudeli, alle quali, se creder vogliamo ad un antico commentatore di Giovenale, Seneca avea pur troppo scoperto esser egli inclinato, onde solito era dire ai suoi più intimi amici, che se Nerone cominciasse a gustare il sangue umano, mai non se ne sarebbe saziato. (b) E Svetonio ci narra che Seneca la notte appresso ch' egli fu eletto a Precettor di Nerone, fece un sogno in cui gli parea di aver per discepolo non già Nerone, ma Caligola, il qual

 sogno

(a) Tacit. Annal. Lib. XIV. Sifilin. in Neron.
(b) Comment. ad Sat. V. Juven. vers. CIX.

sogno ebbe in appresso tutta la venerazione come presagio, quando si vide Nerone, le tracce calcar di Caligola, e anche gloriarsene. (*a*)

Che che sia di ciò, fu a questi tempi, che, mentre era ancora Nerone innocente da tutti que' delitti che il coprirono poscia d'eterna infamia, e all' anno decimonono dell'età sua, (*b*) dettò Seneca il trattato della *Clemenza* all'Imperatore diretto, nel quale ponendo l'Autore in opposizione la clemenza e la crudeltà, e dipingendole coi colori più energici, volea innamorar della prima Nerone, e disgustarlo della seconda, animandolo cogli elogi da lui ben meritati a que' tempi, e non soverchiamente *leccandolo*, come un leggiadro scrittore non troppo giustamente asserì. (*c*)

A scrivere questo trattato, come protesta l'Autor medesimo, avea dato occasione il celebre detto, da noi più sopra accen-

(*a*) In Neron. Cap. XXV.
(*b*) *Cum hoc ætatis esset, quod tu nunc es, duodevicesimum egressus annum*. De Clem. Lib. I. Cap. IX.
(*c*) *Daniello Bartoli. La Ricreazione del Savio*. Lib. II. Cap. II. pag. 360.

accennato dell' Imperadore, quando invitato a segnar una sentenza di morte, egli disse, che avrebbe desiderato di non sapere scrivere. (*a*)

Conosciuto da Seneca che la clemenza insino allora esercitata da Nerone, era impeto giovanile, e diremo ancor, deferenza alle massime de' saggi suoi consiglieri e maestri, volea indurlo egli ad esser clemente per riflessione, per giustizia, per amor di virtù e di ragione. (*b*)

Quest' Opera è divisa in due libri, di cui il secondo è disgraziatamente mancan-

---

(*a*) *Ut de Clementia ſcriberem, Nero Cæſar, una me vox tua maxime compulit . . . Animadverſurus in latrones duos Burrus præfectus tuus, vir egregius & tibi Principi natus, exigebat a te, ſcriberes, in quos & ex qua cauſſa animadverti velles, hoc ſepe dilatum, ut aliquando fieret inſtabat. Invitus invitò cum chartam protuliſſet, traderetque, exclamaſti:* vellem neſcire litteras! *O dignam vocem &c.* De Clem. Lib. II. Cap. I.

(*b*) *Diutius me morari hic patere, non ut blandiar auribus tuis: nec enim mihi hic mos eſt, maluerim veris offendere, quam placere adulando. Quid ergo eſt, propter quod benefactis dictisque tuis quam familiariſſimum eſſe te cupio? ut quod nunc natura & impetus eſt, fiat indicium.* Id. L. C.

te d' una buona sua parte, e contenente forse per imperizia degli ignoranti copisti, alcune cose che dovean aver luogo nel primo. In questo, dopo aver detto l' Autore qual debba essere la clemenza, e in quai limiti ristretta, e dopo avere accennato che non v' ha virtù che all' uom sia più naturale di questa, e fra tutti gli uomini più conveniente che al principe: conciossiachè la crudeltà ch' è il vizio a lei opposto, è più perniciosa in un principe che in uom privato: passa a dimostrarne l' assoluta necessità in un monarca, il quale se ricusasse d' esser clemente in verso gli altri uomini, verrebbe a far de' suoi Stati un deserto: essendo che uomo alcuno non v' ha, che non sia soggetto ad errare, e gli uomini buoni medesimi, almeno per la maggior parte, alla bontà e alla virtù pervengono per la via degli errori. Ci schiera quindi gli orribili effetti della crudeltà, il dominio ch' essa acquista sull' uomo di cui si è impadronita una volta, la fatale necessità in cui egli si trova di perseverare ne' fatti crudeli. Poi passando nuovamente alla clemenza, dice che questa può far sola lieto, tranquillo e sicuro un Monarca, il quale assomigliar debbe un buon

Pa-

Padre, che gastiga sì bene il figliuol contumace, ma dolcemente, ma negli ultimi estremi, ma a fin di emendarlo, e perchè sia d'esempio e di freno agli altri figliuoli. Conchiude finalmente col dire: che il principe nel punire debbe aver per iscopo tre cose: di emendar colla pena colui che punisce; di far migliori gli altri coll'esempio del reo; e di far più sicuri e più tranquilli i buoni, togliendo al mondo i malvagi.

Nel libro secondo gli elogi nuovamente contengonsi di Nerone, le definizioni della Clemenza, della crudeltà, della misericordia, e del perdono. Quindi secondo la stoica dottrina si prova che nel saggio Principe non possono aver luogo nè la misericordia, nè il perdono, perchè affatto diversi dalla clemenza, e si passa quindi a difender gli stoici che tenean questa dottrina: e quì vien meno il trattato che mutilo si manifesta, da ciò che l'Autore nel primo libro si era protestato di recare i modi, onde volger l'animo e il cuore alla clemenza, e onde confermarvegli e mantenervegli: e questa parte, forse di tutte più utile, ci fu dal tempo invidiata.

Ma questo scritto bellissimo che avrebbe potuto invaghire della clemenza un

principe d'indole buona ed umana, non veggiamo ch'egli ottenesse per niuna parte il fine al quale fu scritto: perciocchè a misura che Nerone cresceva negli anni, ognor più manifestava la sua inclinazione alla fierezza ed alla crudeltà: come avrem luogo di conoscer fra poco. Però Seneca e Burro destramente usavan con lui, ed ora secondandolo in quelle cose che o non eran colpevoli, o almeno alla società non perniciose; or mostrando ancor d'entrare nelle sue mire, per meglio scoprire il suo cuore, e i disegni che in mente volgea; or prevenendolo sui casi fortuiti e disgraziati che poteano accadere, onde poi non si abbandonasse soverchiamente al cupo dolore, più pericoloso in un Sovrano, che in ogni altra persona: (*a*) se non poterono inva-

(*a*) S' era Nerone fatta fare una tenda ottangolare, mirabil cosa, e per la bellezza e finezza del lavoro, e per il tesoro immenso impiegatovi. Seneca nel riprese, dicendo, tu ora ti se' dato a conoscere povero, perciocchè ove questa tenda tu perda, non ti verrà fatto d' averne un' altra a lei somigliante. Di fatti avvenne, che sommergendosi il naviglio sul quale era la tenda, anche la tenda perì: ma Nerone prevenuto dalle saggie

invaghirlo della virtù e della moderazione, che nol poterono mai, almeno il ritrassero da molti eccessi crudeli, o sospesero quelli, cui egli si abbandonò poi che scosso ebbe ogni freno.

Figurandoci Seneca e Burro come custodi e precettori di Nerone, non dobbiamo da essi quello pretendere, che a buon diritto pretenderemmo da un Ajo di privato Signore, dal cui arbitrio assoluto, ove saggiamente secondato sia dai Genitori, tutte le azioni dipendono dell'allievo. Nerone era allievo di Seneca e Burro, ma era un allievo sovrano nel cui cenno era la sorte non men di tutto l'impero che de' suoi maestri: il volere urtare di fronte le sue passioni, oltre che sarebbe stato uno sforzo pericoloso alla vita de' suoi consiglieri, sarebbe stato anche inutile e sciocco. Certo che non tornava a gloria d' un Imperatore Romano, il vederlo gittar il tempo a condurre una carretta, a cantar vestito da buffone in sui teatri, a gir intorno sconosciuto la notte con giovina-

gie parole di Seneca, soffrì con moderazione questa disgrazia. Vedi Plutarco *De Ira Cohibenda*.

vinastri suoi simili facendo romori e violenze, e toccando ancor delle busse: chi ciò non vede? ma ne incolperemo per questo Seneca e Burro? Essi più che gli altri gemevano di queste viltà a cui Nerone sforzava altresì i Senatori più illustri, i personaggi più chiari di Roma: (a) ma come impedirlo? Queste erano le dominanti passioni di quel Monarca, ma mentre a queste s'abbandonava, lasciava il governo dello Stato in man di Seneca e di Burro, e lo Stato era ancora felice.

Oltracciò, queste follíe di Nerone potean donarsi all'età sua giovanile, e potea sperarsi che col vigore degli anni più sodi pensieri, e più utili occupazioni in lui subentrassero; che se ciò non avvenne, non fu certamente per colpa de' suoi maestri: e non avvenne in fatti, poichè egli cominciò a non più esser contento di que' passatempi che se non eran decenti, non erano almen criminosi. Perciocchè annojato d'Ottavia sua moglie, troppo saggia e virtuosa per lui, s'innamorò pazzamente d'una liberta asiana, per nome Atte. Se-

(a) Tacit. Annal. XIV. Svet in Ner. Sifilin. in Neron.

Seneca non approvò questa cosa, ma non potendo impedirla, amò meglio ch' egli si rivolgesse a costei, più tosto che insidiasse la pudicizia delle Gentildonne e delle Vergini nobili. (*a*)

Questi amori però procedeano con segretezza, e con qualche riserbo, per soggezione che l' Imperatore avea ancor della Madre, e Annéo Sereno Prefetto delle guardie notturne, fingea d' esser egli, come abbiamo altrove osservato, l' amante di Atte, per coprir meglio il Principe. Ma avutone qualche sentore Agrippina, e divulgatosi che Nerone risoluto era di sposar questa liberta, e che avea obbligati alcuni Senatori a giurar falsamente ch' ella discendeva da regia stirpe: (*b*) divenne furiosa; fece mille rimproveri al figliuolo, fece battere ed accusare alcuni della Corte, non potendo ella patire d' avere a nuora e compagna una Liberta. Coi quai romori altro non facea che più accendere la novella fiamma in Nerone, che lasciata tranquilla, facilmente sarebbesi estinta, ed alienare il di lui cuore da se, il quale

(*a*) Sveton in Neron. Cap. XXVIII.
(*b*) Id. Ibid.

le quanto più perdea d' estimazione e di rispetto alla Madre, tanto più fortunatamente a Seneca n' acquistava. (*a*)

Per la qual cosa, veggendo Agrippina che le sue asprezze e i suoi furori altro non faceano che irritar maggiormente il figliuolo, e ch' essa ogni giorno perdeva del suo dominio, cambiò finalmente registro, e tentò colla mansuetudine, colla dolcezza, e altresì con colpevoli condiscendenze, di mantener sopra di lui quell' ascendente, che scorgea non riuscirle colla fierezza, e colla superbia. Gli disse liberamente di conoscere d' essere stata troppo severa con lui, che quindi innanzi l' avrebbe trattato altramente e non più da fanciullo, che l' avrebbe fatto padrone di tutte le sue ricchezze, non meno che del suo appartamento, ove avrebbe potuto celatamente dare isfogo a' suoi giovanili appetiti. (*b*) Nerone ben conobbe, e i suoi amici medesimi ne lo fecero accorto, il motivo di questo cambiamento; onde stava in diffidenza di lei: ma il caso

che

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII. Svet. in Ner. Cap. XXVIII. Sifilin. in Ner.
(*b*) Tacit. L. C.

che ora son per narrare, il fece risolvere di abbassarla e umiliarla.

Nell' atto ch' egli rivedeva il tesoro e il guardaroba della sna corte, fece mettere a parte alcuni de' più superbi vestiti, e delle gioje più care e più preziose, che avean servito d' adornamento alle passate Imperatrici, e credendo di far con esse un gradito presente alla Madre, in dono gliele inviò. Agrippina veggendo ciò, in luogo di ringraziamenti entrò in furore, e al messo che gliele avea recate, mille cose disse al figliuolo ingiuriose, e fra l' altre, che con questi bei doni voleva egli acquetarla, di quei diritti privandola che a lei si convenivano; che le donava ciò ch' era già suo, in ricambio del dono ch' essa gli avea fatto, cioè dell' Impero. Le quali cose tutte, e anche, (com' è costume) ingrandite, furono rapportate a Nerone. (*a*) Perchè egli sdegnato, cominciò a vendicarsi, col levare a Pallante, di lei consigliere e ministro, e cagione precipua della sua soverchia alterigia, il maneggio delle rendite pubbliche, conferitogli già da Claudio, e col quale governava quasi tutto l' Impero.

Aprip-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII.

Agrippina veggendosi priva del suo bertone, e del suo più valido ajuto, non conobbe più freno, diede in escandescenze, e cominciò a gridar ad alta voce, sì che la sentisse il figliuolo, che Britannico era il vero e legittimo Imperadóre, per troppa tenerezza verso Nerone, da lei tradito, e perciò gastigata: che volea con Britannico andare al campo, e tutti gli scellerati arcani svelare; che da un esul pedante e da un monco (intendea Seneca e Burro) non dovea esser retto l'impero, in competenza della figliuola di Germanico, e simili altre cose, (*a*) che irritarono e spaventarono l'Imperatore ad un tempo. Conosceva egli la Madre impetuosa e intraprendente, e Britannico giovinetto animoso, per cagione del quale, (ch'era adorato da tutta Roma) sapeva esser egli mal voluto da molti, per il torto palese ch'era stato fatto al legittimo figliuolo di Claudio. Oltracciò portava egli odio a Britannico, per la ragione che questi meglio e più dolcemente cantava di lui, nel che Nerone era ambiziosissimo, ed impaziente di emo-

(*a*) Id. L. C.

emoli, (a) per le quali tutte cose si risolvette di farlo perire. Perchè però stesse occulto il misfatto, fece mescer veleno somministratogli da Locusta, nell'acqua che Britannico solea bere a cena, il qual fu di tanta efficacia, che il principe infelice, poco appresso ch'ebbe quest'acqua presa, cadde semivivo a terra.

Gli astanti rimaser stupiti e spaventati a un tale evento, non sapendo bene indovinare donde ciò procedesse. Agrippina però ed Ottavia non s'ingannarono, e fecer chiaramente a Nerone conoscere ch' esse ben vedevano donde procedeva il gran colpo, nè della fatal certezza in cui erano le ritrasse il rivolgersi ch'egli si fece

(a) Lusingandosi Nerone di far oggetto al popolo di scherno e di disprezzo Britannico, volle ch' egli una sera cantasse in pubblico, siccome era solito di sforzare i primi personaggi di Roma. Ma la bisogna andò altramente ch' egli non s' avvisava: poichè Britannico non solamente con tanta arte e valor comportossi da meritarsi gli applausi universali, ma ne' versi che cantò, fece allusione alla sua disgrazia d' essere stato scacciato dal trono; perchè a fremito e a compassion mosse tutta l' udienza. Tacit. Annal. Lib. XIII.

loro, dicendo, che non si sbigottissero, perciocchè il male di Britannico, non era che mal caduco, cui egli andava soggetto, e che ben presto sarebbe rinvenuto. L'infelice però la notte medesima morì, fu bruciato e sepolto, e perchè non si conoscesse qual morte fosse stata la sua, fu il suo corpo involto nel gesso. (*a*)

Intanto Agrippina veggendo allontanato Pallante, morto Britannico, e priva se in essi d'ogni sostegno e d'ogni difesa contro il figliuolo, il quale sebben giovinetto ed inesperto, mostrava con quanta disinvoltura e cousiglio sapesse effettuare i più atroci delitti: si sarà ricordata della predizione di quell' astrologo, il quale avendole detto che il suo figliuol regnerebbe, ma ucciderebbe la Madre, essa rispose: *m' uccida pur ch' egli regni*. (*b*) Conoscendo però il suo pericolo, pensò a farsi un partito, e cominciò ad accarezzare la virtuosa ed infelice Ottavia, ad aver segreti colloquj co' suoi confidenti, ad ammassar rapacemente danari, ad accoglie-

---

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII. Svet. in Neron. Cap. XXXIII. Sifilin. in Ner.

(*b*) Tacit. Annal. Lib. XIV. Sifilin. in Ner.

cogliere con molta cortesía e distinzione Tribuni, Centurioni, e i Signori più qualificati di Roma. Ciò saputo Nerone, entrato in sospetto non forse costei, qualche novità meditasse pericolosa alla sua sicurezza, la privò de' soldati e delle guardie che a lei come a Madre dell' Imperatore si convenivano, e perchè potesse veder meno gente, la fece uscire di corte, e le assegnò per abitazione la casa di Antonia sua avola, ov'egli andatala a visìtar qualche volta guardato da molti Centurioni, e freddamente abbracciatala, si partiva. Gli amici di lei, al mancar della sua fortuna e potenza, come avviene di tali amici, si dileguarono, e la povera Agrippina un tempo sì piena di orgoglio e di fasto, non era più visitata che da alcune donnicciuole, le quali anch' esse non si sa bene se il facessero per amore, o più tosto per curiosità, e per la soddisfazione di scorgerla umiliata e avvilita: il che par più probabile. (*a*)

Non sarà dispiaciuto a Seneca e a Burro, di veder allontanata dalla Corte questa Donna malvagia, i cui influssi nel

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII.

governo non poteano che nuocere al ben dello Stato, al quale essi unicamente tendevano. Ma che perciò? Se mancava Agrippina, avea già cominciato Nerone a dispiegare l' indole sua perversa, e la morte dell' innocente Britannico mostrava abbastanza ciò che temer si dovesse da lui. Perch' essi continuamente vegliavano, e non perdevan di vista un momento solo Nerone, per impedir quanto fosse in loro, o per sospendere almeno i delitti. Il fatto ch' io son per narrare ci mostrerà ch' eglino, due ne impedirono de' più atroci, poco appresso l' uccision di Britannico.

Fra le donne che, com' è detto, visitavan talvolta Agrippina nella sua vita privata, v' era Giulia Silana, già moglie di quel famoso Gaio Silio sposo adultero di Messalina, di cui abbiamo parlato, e che fu fatto uccider da Claudio. Era costei Donna bella e lasciva, di gran nobiltà, ed amicissima un tempo di Agrippina per uniformità di costumi, poi occulta nemica per certo matrimonio da lei sturbatole, e per voci sparse ingiuriose alla sua bellezza, e alla sua pretesa onestà. Le donne non perdonan facilmente le ingiurie, e non se ne dimenticano. Colse Silana l' occasione dell' abbassamento d' Agrippina,

na, per vendicarsi. Indusse dunque Iturio e Calvisio suoi conoscenti ad accusar la Principessa di macchinazioni ribelli, e di meditare un matrimonio con Rubellio Plauto (che discendeva per madre da Augusto) per farsi quindi padrona dell'Impero. L'accusa fu portata all'Imperatore mentre era a tavola, e mezzo ebbro, da Paride istrione, e la narrazione fu accompagnata da tutte quelle figure di mestizia, di terror, di spavento, che ad un commediante non eran punto difficili. Nerone udito ch'ebbe tal cosa, cominciò a tremare, e già pareagli d'esser balzato dal trono. Poi convertitasi la paura in furore, delibera d'ammazzar sul momento Agrippina, e di cassar Burro, il quale per essere stato elevato da lei, gli si era renduto sospetto. Seneca veggendo in pericolo il caro amico e compagno, tanto parlò in favore di Burro, e della sua innocenza, che Nerone abbandonò il pensiero di volere contro di lui incrudelire. D'altra parte pervenuta all'orecchio di Burro l'orribile risoluzione del Principe contro la Madre, pien d'orrore all'idea d'un tanto delitto, volò appresso a Nerone, cui veggendo tremar ancor di paura, ed avido del sangue materno, con

saggio ed artifizioso avviso, fingendo di secondare il suo furore, il disarmò. Gli disse che se l'accusa si fosse provata, gli prometteva egli stesso di uccidere colle proprie sue mani Agrippina. Ma che necessario era l'intendere anche le difese di lei, il che ad ogni malfattor concedeasi, non che alla madre dell'Imperatore. Che non c'era ragione di dar così all'armi, che l'accusa proveniva da parte nemica, e per conseguenza sospetta. Che le deliberazioni fatte di notte, e fra i bicchieri, esser potevano intempestive ed imprudenti. Nerone tornato in se, commise a Burro per la vegnente mattina l'esame di questo affare, e la condanna della rea, o della innocente l'assoluzione. Burro in compagnia di Seneca e d'altrí si presentò ad Agrippina, le lesse l'accusa, le notificò gli accusatori, e il pericolo che la minacciava. Questa donna con tanto calor si difese, e con tanta evidenza, che tutti commosse gli astanti, ed abboccatasi col figliuolo, non solo fu pienamente assoluta, ma tornò in grazia di lui: e i suoi accusatori, parte esiliati furono, parte uccisi, come avean meritato. (*a*)

Ma

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIII.

Ma la pace e l' armonia fra la Madre e il figliuolo ebber corta durata: novelli tenacissimi amori la disturbarono e la distrussero affatto, il cuor di Neron convertendo in cuor di tigre. Erano già tre anni trascorsi da che Nerone governava l' Impero, quando sotto il terzo suo consolato e di Valerio Messala, perdutamente s' innamorò d' una donna, che fu la cagione precipua delle maggiori sue scelleratezze. Era costei Poppéa Sabina, e tutti i pregi avea in se raccolti che può avere una Matrona compiuta, fuor solamente che l' onestà. Era di nascita illustre, di straordinaria bellezza, ricca abbastanza; graziosa nel suo parlare, contegnosa ad un tempo e lasciva. Facea vita ritirata a' suoi fini, e non uscía che col velo che le copría parte del viso, o perchè così pareva più bella, o perchè più risvegliava i desiderj de' riguardanti. Amava unicamente se stessa negli altri, e non facea conto degli uomini, se non se in quanto poteano a' suoi interessi giovare, e alle ambiziose sue mire. Era stata moglie di Rufo Crispino Cavaliere Romano, dal quale avea avuto un figliuolo, ma vagheggiata poi da Ottone giovane ricco, e che splendidamente viveva, amicissimo

di Nerone e compagno nelle notturne sue scorrerie, prima fu amante di lui, poscia lasciato il primo marito, divenne sua moglie. Ottone che familiarmente viveva coll' Imperatore, o che, per troppo amore che a lei portasse, come accade, divenuto fosse imprudente, o che sperasse, facendo della propria Moglie innamorar Nerone, col di lei mezzo d'innalzar maggiormente se stesso: lodava sempre in faccia del Principe la bellezza, la grazia, lo spirito di Sabina, e quando da lui si congedava, dicea d'andare a riveder tutto ciò che al mondo v'era di più perfetto e di più caro, e che potea fare un uom più felice.

Questi discorsi, tante volte pur ripetuti, accesero per così fatta maniera Nerone delle bellezze di Poppèa, ch' egli credette di non poter vivere senza lei. E come i semplici desiderj de' sovrani, sono assoluti comandamenti, fu ben tosto la moglie di Ottone in corte introdotta, e alla conversazione ammessa del giovine Imperatore. Fu allor che Poppéa pose in uso tutti i vezzi e tutti gli artifizj de' quali le Belle fan sì lungo e pericoloso studio, per eseguire il gran colpo ch' essa già meditava. S' infinse innamorata focosamente di Nerone, dicea di non poter

reg-

reggere alla sua bellezza, e all' ardor che sentiva, e non fu avara a lui di favori, ma quando il vide nell' amorosa pania invescato, e sì, da non poterne più escire, mutò allora contegno, mostrò ritrosíe, scrupoli, rimorsi, pentimenti: dicea che troppo essa amava il marito, che troppo era amata da lui, ch' era crudeltà il fargli torto, tanto più che Nerone i suoi affetti dividea con una vile liberta, dove Ottone lei unicamente avea cara. Che nel marito erano entrati sospetti, che non si volea provocarlo, e simili cose. Chi a suo gran danno, alle amorose frenesíe fu bersaglio, sa troppo bene come irritino amore, ostacoli e gelosíe. Tal fu del Monarca Romano. Egli riguardò da quindi innanzi Ottone come rivale, e d' amicissimo che gli era, gli divenne nemico. Cominciò a trattarlo freddamente, poscia a non ammetterlo più alla sua conversazione, e finalmente l' avrebbe anche ucciso, se Seneca ch' era amico di Ottone, e sempre in guardia per frenar gl' impeti naturali del feroce suo allievo, non gli avesse fatto comprendere quanto pericolo fosse e quanta crudeltà nel privar di vita un innocente, uno de' primi signori di Roma, e ch'era stato suo amico. E scorgendo

egli

egli che il Principe per l' eccesso della passione era di moderanza incapace, gli propose più tosto di allontanar Ottone da Roma, col dargli il governo di qualche Provincia, che così libero si vedrebbe e senza delitto, dalla presenza dell' odiato rivale. Più che le saggie riflessioni di Seneca, piacque l' espediente a Nerone, il quale inviò il marito di Poppéa governatore in Lusitania (Portogallo) ov' egli ben consapevol che il suo era più tosto esilio che governo, adoperò con molta giustizia e prudenza, e si vendicò in seguito dell' ingrato Monarca. (*a*)

Poppéa Sabina come vide allontanato il marito, tutte sue mire rivolse, niente a meno che a divenire Imperatrice, e però tenea sempre più fermo Nerone ne' lacci suoi, alternando dolcezze e ripulse. Ma due forti ostacoli ancor s' opponevano a' suoi arditi disegni: l' uno era Agrippina, Ottavia l' altro. Disperava Poppéa insino a tanto che vivesse la prima, di poter mai divenir moglie a Nerone. Onde il tor-

(*a*) Plutarc. in Galb. pag. m. 734. Svet. in Otton. Cap. III. Tacit. Annal Lib. XIII. Sifil. in Neron. Svetonio e Sifilino però narrano un po' diverſamente la coſa.

tormentava continuamente e il beffeggiava dicendo, ch' egli in luogo d' essere un Imperatore era un pupillo, che in ogni cosa dipendeva da altrui, che appena avea libertà d' uscir di casa. Che ben conosceva d' esser in odio ad Agrippina: sé per altro esser tale da non fargli vergogna nè per nascita nè per bellezza. Che nondimeno, anzi ch' esser motivo di discordie alla corte, e anzi che vedere la vergognosa schiavitù in cui viveva il Principe, era apparecchiata di ritirarsi, di andare ad unirsi al suo Ottone che tanto e sì svisceratamente l' amava: così sarebbe contenta quella Madre che non volea nuora che odiosa non fosse al figliuolo. (*a*) Questi artifiziosi discorsi accompagnati da lagrime, da sospiri, e da movimenti lascivi, penetravano il cuor del Monarca, sempre più l' allacciavano, e l' alienavano dalla Madre, e dalla Moglie. E già era risoluto di far quello che poi fece appresso, di trovar cioè un qualche pretesto di ripudiar Ottavia e disfarsene, se Burro che penetrò il suo pensiero, spaventato non l' avesse con dirgli severamente, che

se

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV.

se ripudiar volea Ottavia, era obbligato di restituirle la dote, ciò è a dire l'impero. Che in fatti, essendo Ottavia figliuola di Claudio, morto Britannico, avea più che Nerone diritto al trono imperiale; se il diritto giammai prevalesse alla forza. (a)

Ma Giulia Agrippina spaventata dall' immenso poter di Poppéa sopra Nerone, tentò gli ultimi sforzi onde conservare ancor quel dominio in vista del quale avea tante scelleratezze operate; e se questi sforzi furono gli ultimi, furono ancora i più infami.

Gli Storici antichi narrano cosa che in una Madre pare incredibile, e di cui non potea esser capace che quella furia infernale. Dicono adunque che costei (mi atterrò allo Storico più moderato di tutti che è Tacito) ardì più volte presentarsi al figliuolo di bel mezzo giorno, mentr' egli era riscaldato dal vino e dalle vivande, vestita lascivamente e lisciata, prendendo con esso lui di quelle famigliarità, che nè a Madre si convenivano nè a Donna onesta: e che un giorno fra gli altri le

(a) Siphilin. in Neron.

le cose sarebbon passate più innanzi, (*a*) se Seneca di ciò informato, e pien d' orrore, non avesse a lui prontamente inviata Atte imponendole dirgli, che la Madre già si era vantata dell' amore incestuoso del figliuolo, e che i soldati non sarebbono per tollerare lungamente un Principe sì profano, e sì empio. (*b*)

Non è da dubitare che Atte, la quale amava di cuor Nerone, spaventata del suo e del proprio pericolo, non soddisfacesse assai bene al carico impostole: onde in grazia del nostro Seneca, si ritrasse l' Imperator da un eccesso che fa innorridir la natura.

Perchè egli intimidito per una parte dall' imbasciata di Atte, e tormentato per l' altra dai continui artifiziosi rimproveri di Poppéa Sabina ch' egli amava con entu-

(*a*) Ciò che persuase il Mondo che Nerone avrebbe compiuti questi nefandi eccessi colla Madre, se Seneca non vi riparava, si fu ch' egli teneva a sua posta una Donna che molto gli era cara, e che in tutto assomigliava Agrippina. Su di che dicea scherzosamente un motto che non è necessario di quì riferire. Sveton. in Neron. Cap. XXVIII. Sifilin. in Neron.

(*b*) Sveton. in Neron. L. C. Sifilin. in Ner.

tusiasmo, tutte le occasioni fuggiva di trovarsi da solo a solo colla Madre, e avrebbe pur voluto allontanarla da se, senza una solenne rottura. Per la qual cosa le lodava molto la campagna, e le celebri Ville d' Anzio e di Tusculano, ov' egli avrebbe voluto ch' essa andasse a soggiornare, per levarsela quindi dagli occhi. (*a*) Ma quella donna che altra felicità non vedeva che in corte, o nell' ombra almen della potenza, non se ne sapea risolvere, ond' egli, riguardando in lei un insormontabile ostacolo a' suoi più cari disegni, cominciò ad odiarla, e dall' odio passò a quell' orribile risoluzione d' ucciderla, tanto celebre ancora e tanto infame ne' fasti di Roma. Sifilino afferma, (*b*) che Poppéa ve lo consigliò e ve lo spinse, dicendo che non si vedea dall' insidie sicura insino a tanto che vivesse Agrippina: il che a vero dire non rassembra inverisimile.

Fatta la micidiale risoluzione, la difficoltà era nell' eseguirla. Svetonio (*c*) dice ch' egli tentò per ben tre volte di avve-

---

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV.
(*b*) In Neron.
(*c*) In Neron. Cap. XXXIV.

avvelenarla, ma indarno, perciocchè essa usata ai tradimenti, stava sempre in sospetto, e di contravveleni munivasi. Al contrario Tacito afferma, (a) che Nerone non volle usar del veleno, comechè il modo fosse più pronto, perchè se n'era servito all' uccision di Britannico, ed essendone la memoria ancor fresca, tostamente se ne sarebbe sospettato e indovinato l' Autore. Altri modi più aperti potevan essere pericolosi. Mentre ondeggiava Nerone fra questi dubbj, giunse in tempo Aniceto, prefetto dell' armata di Miseno, e d' Agrippina inimicissimo. Mostrò egli che si potea fabbricare una nave, di cui una parte fosse congegnata in guisa, che al peso cedesse di chi vi stava sopra, e sì piombar lo facesse in mare. Piacque il ritrovato, risoluto fu di esperimentarlo, e si presentò l' occasione opportuna. Si celebrava a Baia la festa di Minerva detta *Quinquatria*. (b) V' andò Nerone, e vi

(a) Annal. Lib. XIV.
(b) Cosa fosse questa festa, e perchè così denominata, s' impara dai seguenti versi d' Ovidio del terzo libro de' Fasti, da me riferiti e spiegati anche altrove.
Una dies media est; & fiunt sacra Minervæ,
No-

vi fece invitare Agrippina, dicendo pubblicamente che volea riconciliarsi con esso lei, che così si conveniva a figliuolo. Venne la Madre, e fu da Neron ricevuta con molta allegrezza e festa, e ne' giorni che vi si trattenne, trattata con tutte le distinzioni, e con tutte le tenerezze possibili. La partenza di lei era destinata, non senza cagione, alla notte, e la fatal nave era in pronto. Nell' atto che la Madre congedavasi dal figliuolo, parea che questi saziar non si potesse di mirarla e di stringerla al seno, o a meglio coprire il tradimento, o perchè in quel punto il sangue in lui si commovesse pensando al vicino fine di colei che gli avea dato la vita e l' impero.

La bisogna ebbe però un esito a quello opposto che lusingava Nerone. La Nave s' aperse, ma la Principessa caduta in mare, destramente notando, fu da un battello raccolta, e portata ad una sua villa, con qualche leggiera offesa nella per-

---

Nominaque a iunctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro,
Caussa quod est illa nata Minerva die.
Altera, tresque super strata celebrantur arena,
Ensibus exsertis bellica læta Dea est.

persona. Quivi cominciò a suo bell' agio a riflettere al pericolo corso, nè fu incerta un momento del vero autore. Nientedimeno giudicò nel suo caso essere il miglior partito quello d' infingere e dissimulare. Perchè mandò al figliuolo, Agerino suo liberto, acciocchè gli partecipasse a suo nome il corso pericolo, dal quale per benignità degli Dei era scampata. Prima ancora che Agerino arrivasse, avea Nerone saputo tutto il successo, e n' era confuso e spaventato. Ben conoscea che la Madre essendosi salvata, non potea ignorar l' autor delle insidie, e però temea ch' essa vendicar si volesse, e armasse schiavi, sollevasse soldati, ed informasse il popolo ed il Senato de' tradimenti a lei orditi. Perchè pien di paura e del modo incerto di contenersi, chiamò Seneca e Burro a consulta, informatigli prima del fatto. *Essi* (sono le espressioni precise di Tacito da me tradotte a parola) *stettero buona pezza tacendo per non consigliarlo inutilmente: inoltre credean le cose condotte a tale, che se non si preveniva Agrippina, Nerone dovea perire. Quindi Seneca che per l' innanzi era il primo a consigliare, fisò il guardo in Burro quasi chiedendogli se ai soldati dovesse co-*

mandarsi la morte di Agrippina. **Burro** *rispose che i Pretoriani erano troppo attaccati alla Casa de' Cesari, che si ricordavano ancor di Germanico, e che non ardirebbono nulla d' atroce contro il suo sangue: che più tosto Aniceto compiesse l' impresa già cominciata.*

Aniceto disse esser pronto, a che Nerone vinto dalla gioja esclamò, che da lui riconosceva in quel giorno l' Impero, e lo spinse ad effettuare il misfatto.

Lo scellerato Prefetto per coprir meglio in appresso la meditata uccisione, mentre Agerino narrava a Nerone i pericoli corsi dalla Madre, gli lasciò destramente cader tra piedi un pugnale, il qual fatto osservare, fu tostamente Agerino in ceppi messo, quasi fosse stato dalla Madre spedito, per dar la morte al figliuolo. Quindi Aniceto con un capitano ed un centurione andò ad Agrippina, la qual saputo il motivo di qnesta visita, animosamente porgendo il ventre gli disse: *ferisci qui e percuoti quel ventre, che diede in luce un Nerone,* e di molte ferite poscia fu morta. Si sparse indi la fama, che avendo tentato invano di uccidere per Agerino il figliuolo, veggendo scoperto il suo tradimento, s' era uccisa da se medesima.

ma. (*a*) Così terminò di vivere questa Donna malvagia, che per soddisfare alla sua ambizione ed avarizia, operò mille eccessi infami e crudeli, meritandosi mille morti, ma non già da colui al quale essa avea dati e la vita, e l'impero.

Nerone dopo un tal fatto, stette qualche tempo sbalordito e confuso; quindi i rimordimenti della coscienza che lo laceravano, le veglie notturne, lo spettro materno, i gemiti che gli parea d'udire e i suoni rauchi di trombe ch'escissero dell' avello in cui giacean le ceneri della trafitta sua genitrice; e d'altra parte i timori della pubblica indegnazione, il teneano molto agitato. Ma l'Impero Romano composto era allora non d'uomini, ma di vili giumenti, che adoravano il giogo sebben pesante, sebben crudele ed atroce. Furono primi i centurioni e i tribuni da Burro inviatigli a baciargli la mano, e a congratularsi con esso lui dello scampato pericolo, e delle materne insidie svelate. Poscia andato a Napoli, scrisse al Senato una lettera composta da Seneca, nella quale

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV. Svet. in Neron. Cap. XXXIV. Sifilin. in Neron.

le fra le altre cose dicea che Agerino da sua Madre inviato ad ucciderlo, s' era trovato con l' arme: ch' essa quindi s' era da se medesima uccisa per il rimorso d' un tanto misfatto fallitole; che l' avea più volte istigato a levar i donativi ai soldati, alla plebe le mance, a rovinar molte illustri persone. Ch' era stata essa cagione di tutti i delitti commessi nel regno di Claudio, e quindi per il ben pubblico estinta. Conchiudea finalmente, che d' esser salvo appena credeva, e d' esserlo non godeva.

Niuno diè fede a ciò che in questa lettera si narrava, e molto meno a quello che più stava a cuore che si credesse, che Agrippina ciò è a dire avesse mandato il liberto ad uccidere un Imperadore, difeso sempre e guardato dalle milizie.

Con tutto ciò il Senato non fu lento a ordinar supplicazioni e rendimenti di grazie agli Dei per il pericolo scampato da Nerone, cui fu innalzata una statua, e il giorno natal di Agrippina fu fra gl' infausti riposto. Quando l' Imperadore ritornò a Roma, gli furono incontro le tribù e il senato in gala, e procissioni di giovani e di donzelle: e il popolo s' ammontava per vederlo passare, quasi facesse da

una conquista ritorno, o andasse ad un trionfo: a tale era giuntà la schiavitù e l'adulazione. (*a*)

Ho voluto narrar questo tragico fatto con qualche estensione, acciocchè ogni mio leggitore chiaramente veder potesse la parte ch' ebbe in esso il nostro Seneca, su di che parlar dovrò lungamente a suo luogo.

Veggendosi Nerone libero dalla soggezion d' Agrippina, ch' egli odiava ad un tempo e temea, conosciuto a prova che i più orrendi delitti, non che tollerati in Roma, erano ancora approvati, fatto più baldanzoso, più che mai si abbandonò all' impeto delle sue feroci passioni. Quindi a misura che questo mostro scuoteva ogni freno, anche il credito e la deferenza a Seneca veniva scemando. Pure il nostro filosofo n' ebbe ancor tanto da impedire in Roma un orribil macello. Poco dopo la morte di Agrippina, si vider diversi prodigi che da Tacito son descritti. (*b*)

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV. Svet. in Neron. Cap. XXXIV. Sifilin. in Neron. M. Fab. Quintil. Inst. Orat. Lib. VIII. Cap. V. pag. m. 484.

(*b*) Annal. Lib. XIV.

Nerone lacerato dagl' interni rimorsi del suo matricidio, ne sentì grande spavento, il qual crebbe, quando fatti consultare gli Aruspici, questi risposero, che que' prodigj il prossimo fin prediceano dell' Imperadore, onde il consigliavano colla morte degli altri, di espiare la sua. Un consiglio tanto sanguinario e tanto all' inclinazione conforme di Nerone, sarebbe stato seguito, se Seneca con gravità e placidezza non gli avesse dette queste parole: *per quanto tu uccida molti uomini, non potrai però uccidere il tuo successore:* e così disarmò quella fiera disumanata e già pronta ad insanguinare gli artigli. (*a*)

Ma a misura che Nerone si facea familiare il delitto, tanto più v' era pronto, e tanto più ardente mostravasi a tor di mezzo quegli ostacoli, che alle sue brame potean essere d' impedimento. Amava egli furiosamente Poppéa, la quale ad altro non mirava che ad esser sua moglie, ma questo non potea essere, se non si ripudiava Ottavia principessa virtuosa, del sangue de' Cesari, idolatrata dalle milizie e dal popolo. Burro si era mostrato contrario a que-

(*a*) Sifilin. in Neron.

questo ripudio, come abbiam veduto più sopra, e Burro Prefetto de' Pretoriani irritato potea con un solo suo cenno far costar caro a Nerone l' insulto che si meditava di fare ad Ottavia. Tanto bastò perchè si risolvesse la morte di Burro, e l' occasione venne opportuna, poichè i modi violenti poteano essere pericolosi. Giacea Burro ammalato d' angina, o d' altro male che gli avea enfiate le fauci. Nerone spesso lo visitava, e quasi fosse dolente del pericolo a cui era condotto il Prefetto, gli disse che volea mandargli un medico il quale avea tal rimedio che l' avrebbe sollevato e guarito. Venne il medico il quale gli unse la gola con olio avvelenato, che poco appresso il fece morire. Burro s' avvide del tradimento, poichè a Nerone venuto a vederlo e del suo stato chiedentegli, rivolta con orrore altrove la faccia, *sto io bene*, rispose, quasi volesse dire che la morte era per lui una felicità, perchè della vista il liberava d' un Principe scellerato e crudele. La morte di Burro uomo pien di valore e di virtù, ma non però da ogni taccia immune, come osserveremo a suo luogo, fu di universale rincrescimento, e per la memoria de' meriti suoi, e per il paragone

de' due suoi successori, l' uno buono ma debole, l' altro scellerato e famoso per le sue libidini. (*a*)

Ma se la morte di Burro a tutti spiacque, diede altresì l' ultimo crollo all' autorità di Seneca, sempre sostenuta sin quì dal Prefetto, che operava con lui di concerto. Un filosofo amatore e predicatore della virtù, altre forze in se non avendo, o capo che il sostenesse, dovea cadere necessariamente in dispregio e in odio a Nerone. Oltracciò gli amici e i ministri dell' Imperatore, ch' eran la feccia di Roma, come a dire, Petronio, Vatinio, Tigellino, Aniceto, Pittagora, Sporo, Senecione ed altri, dovean vedere in corte con dispetto un uom virtuoso, la cui condotta era un continuo rimprovero de' lor costumi, e che una volta o l' altra con quell' ascendente che ha la virtù anche sui cuor più corrotti, potea far ravvedere il Principe, e condurlo anche a punirgli. Però dopo la morte di Burro, furono costoro intorno al Monarca dicendogli, ch' egli i suoi maggiori imitasse per dirigersi bene; che

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV. Sveton. in Neron. Cap. XXXV. Sifilin. in Neron.

che finalmente Seneca era un uomo pericoloso e fazioso, che mai non si stancava di ammassar ricchezze che lo stato sorpassavano d' uom privato. Che cercava di aver il seguito e il favore de' cittadini. Ch' era superbo, e non credeva esservi al Mondo altro eloquente uomo che lui. Ch' era nemico de' piaceri del Principe, schernendo la sua bravura nel guidare i cavalli, e della sua voce ridendosi quando cantava. (*a*)

Queste accuse e calunnie contro di Seneca, non dovean giugner nuove alle orecchie di Nerone, però che qualche tempo prima erano state intavolate da P. Suilio; (*b*) ma allora, com' era dovere, furono disprezzate da lui, perchè non s' era ancora macchiato di quegli enormi delitti cui si abbandonò appresso, e che gli fecero riguardar come importuna ed odiosa la presenza d' un uom saggio e virtuoso. Nel caso presente dunque mostrò di dar fede a queste calunnie, e fu ben contento di avere un pretesto d' insultare e disprezzar Seneca, com' egli cominciò a fare pale-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV.
(*b*) Id. Lib. XIII.

palesemente, il qual disprezzo crescendo ogni giorno, e informato il filosofo d'ogni cosa da quelli che pure, come s'esprime Tacito, avean qualche zelo del bene, preso il suo partito, cercata udienza dall' Imperatore, e ottenutala, così gli disse:

„ Sono quattordici anni, o Cesare, ch'
„ io fui scelto a confermar la speranza
„ che tu davi di te, e otto sono che tu
„ reggi l'impero di Roma. In questo in-
„ tervallo tu mi colmasti di tanti onori
„ e di tante ricchezze, che alla mia feli-
„ cità altro non manca che modo. Mi ser-
„ virò di luminosi esempj, più convenienti
„ alla tua grandezza, che alla mia pic-
„ colezza adattati. Il tuo Arcavolo Augu-
„ sto permise a M. Agrippa di ritirarsi
„ a Metellino, e a C. Mecenate di vivere
„ in Roma, come se vi fosse straniero.
„ L'uno gli era stato nelle guerre com-
„ pagno, l'altro in città fra le fatiche;
„ amendue ottenuto aveano gran premj,
„ dovuti però ai loro grandissimi meriti.
„ Ma io al contrario di tante tue libera-
„ lità che altro ti potei dare in compen-
„ so, che studj, a l'ombra, a così dire,
„ educati, i quali mi han proccurato l'ono-
„ re di poter la tua giovinezza istruire?
„ il che non è piccolo pregio: ma tu me

„ n'hai

„ n'hai renduta immensa mercede, infini-
„ te ricchezze, a tal che io dico spesso
„ a me medesimo: io d'ordine equestre,
„ io uom provinciale, vengo annoverato
„ fra i primi Signori di Roma? Io Cava-
„ lier fresco risplendo fra i nobili chiari
„ per aviti Magistrati Curuli? dov'è egli
„ l'animo contento del poco? Perchè for-
„ mare sì vaghi giardini, perchè passeg-
„ giare per tante ville, perchè tanti ter-
„ reni, e tanti denari ad usura? Una sola
„ difesa a me s'offerisce, ed è, che non
„ mi si conveniva di resistere ai doni tuoi.
„ Ma ciascuno di noi ha compiuto le par-
„ ti sue; tu col colmarmi di quanto può
„ un Principe dare ad un amico, io col
„ ricevere quanto può un amico da un
„ Principe. Il far più sarebbe un dar an-
„ sa all'invidia, la quale, siccome tutte
„ le cose mortali, non può offendere la
„ tua grandezza, me però opprime, ed
„ a me fa bisogno sgravarmene. Siccome
„ o in guerra o in viaggio, stanco chie-
„ derei ajuto, così in questo cammin del-
„ la vita già vecchio, e non più atto alle
„ più lievi fatiche, non potendo più a
„ lungo sostenere il peso delle mie ric-
„ chezze, chieggo sollievo. Comanda ai
„ tuoi agenti che sieno amministrate ed

„ uni-

„ unite alle tue. Nè voglio io per questo esser mendico; ma liberatomi da quelle cose il cui splendore mi nuoce, quel tempo che alla cura dei giardini e delle ville s' impiega, lo consacrerò alla coltivazion dello spirito. Tu se' nel sommo vigore, per tanti anni confermato nel governare: noi vecchi amici possiam metterci in quiete. Sarà per te somma gloria, l' aver al sommo innalzati coloro che della mediocrità si contentano. „

Alle quali cose così a un di presso rispose l' Imperatore.

„ Io risponderò subito al tuo meditato discorso, e ciò in grazia tua che m' insegnasti, e a dir le cose innanzi pensate, e a parlare all' improvviso. Augusto mio Arcavolo permise ad Agrippa e a Mecenate riposo dopo le fatiche; ma in tale età che l' autorità sua difendeva questa e qualunque altra cosa che avesse lor conceduta. Nondimeno nè l' uno nè l' altro non ispogliò di que' premj che avea lor dato, e che s' erano nelle guerre e ne' pericoli meritati: poichè in questi passò Augusto la sua giovinezza. Nè tu stesso, s' io guerreggiato avessi, negato avresti di se-

„ guir-

„ guirmi fra l'armi. Ma secondochè la
„ condizion de' tempi esigeva, colla ragio-
„ ne, col consiglio e co' precetti nutristi
„ la mia fanciullezza, e quindi la mia
„ gioventù, e insin che avrò vita, saran-
„ no nel mio cuore impressi i tuoi bene-
„ fizj. Le cose che da me avesti, come
„ sono i giardini, i censi, le ville, a
„ mille eventi soggetti sono, e comechè
„ pajan gran cose, molti a te molto infe-
„ riori, furon di te più doviziosi. Mi
„ vergogno a pensare, che tu, primo fra
„ tutti nell'essere da me amato, non su-
„ peri tutti gli altri in fortuna. Del re-
„ sto l'età tua è ancor vigorosa, e atta
„ a godere e a mantenere il tuo stato,
„ e noi siamo ancora ne' primi tempi del
„ nostro impero: se già tu per avventu-
„ ra non tenessi te inferior di Vitellio,
„ che ben tre volte fu Consolo, o me di
„ Claudio. Ma io non potrei tanto darti,
„ quanto con lungo risparmio avanzò Vo-
„ lusio. Che anzi, se la mia giovinezza
„ mi porta a qualche mal passo, tu mi
„ richiami, mi reggi, m' invigorisci. Col
„ rinunziarmi i tuoi beni, coll' abbando-
„ narmi, non si dirà che tu se' moderato,
„ che ami la quiete, ma s' incolperà la
„ mia avarizia, e il timore della mia
„ cru-

„ crudeltà. Che quand' anche dal tuo pro-
„ cedere elogio sommo venir ti dovesse,
„ non è all' uom saggio e moderato dice-
„ vole, il cercar gloria da ciò che appor-
„ ta infamia all' amico. (*a*)

A queste parole aggiunse Nerone baci ed abbracciamenti, come già dalla natura formato, e dalla consuetudine avvezzo, a mascherar l' odio con infinte carezze. Svetonio aggiugne, che il Principe assicurò Seneca, che anzi morrebbe, che nuocergli per conto alcuno. (*b*)

Ma

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV.
(*b*) Tacit. Annal. L. C.
Nerone avea in odio Seneca, malgrado dell' affettuoso discorso tenutogli, e se l' avesse potuto far senza troppo biasimo, e meglio ancor senza pericolo, se ne sarebbe disfatto, come fece pur di tanti altri. Ma Seneca era amato in Roma e venerato come dotto uomo e virtuoso, però l' Imperatore potea temere, che facendolo morir con violenza, il popolo non si sollevasse a furore come solea far qualche volta, e come vedremo aver fatto in favore d' Ottavia. Ma questo popolo schiavo però, d' ogni pretesto si contentava che giustificasse apparentemente la crudeltà de' suoi Re, comechè conoscesse ad evidenza che il pretesto era falso. Un pretesto volea Nerone per infierir contro Seneca, e gli facea carezze per insidiarlo più facilmente. Il fatto giustificherà le mie conghietture.

Ma il nostro filosofo che per lunga esperienza l' Imperator conosceva, non si fidava punto alle sue parole, e cominciò a riformar la sua vita, a non ricever più visite, a ricusar gli accompagnamenti per la Città, come si usava allora co' grandi, a star molto in casa, a non uscir che di rado sotto velo di poca sanità, e ad attendere a' suoi studj, ne' quali più fervorosamente che mai tutto s' immerse. (*a*) In fatti, non avendo più autorità presso il Principe, e non potendo più a lui giovar nè all' Impero, volle esser utile agli uomini, con gli aurei scritti che quindi compose.

Farem menzione fra primi del bel trattato della *Vita Beata* (comechè intero a noi non sia pervenuto), perciocchè par dettato appunto di questi tempi, rispondendo in esso, e assai ben difendendosi dalle accuse fattegli d' aver molte ricchezze, e di condurre una vita niente a' suoi precetti conforme.

L' Opera è diretta al Fratello Novato, conosciuto allor sotto il nome di Gallione, per il motivo che abbiam già veduto. L' Au-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV.

L' Autore si propone di mostrare in essa due cose. 1mo. che sia Vita Beata, 2do. come vi si pervenga.

Provato per lui com' è desiderio innato in tutti di giugnere all' acquisto della Beatitudine, e dimostrato, che la via tenuta della moltitudine non è quella per conto alcuno che vi conduce, passa a dirci che la vita beata, è nel possesso unicamente riposta della sola virtù. Siccome però la setta Epicurea stabiliva che la Beatitudine costituita fosse dal possedimento della virtù e della voluttà, insegnando che non vi potea esser virtù senza voluttà, nè voluttà senza virtù: acerbamente s' oppone l' Autore a questi principj, falsi mostrandogli, contradditorj, ed a vicenda struggentisi. Stabilito e confermato che la sola virtù basta a far l' uomo felice, passa scaltramente a trattar la sua causa, e risponde a coloro che gli chiedeano, com' egli dunque che tenea la sola virtù atta essere a formar l' uomo felice, possedeva poi molte altre cose, servi cioè, denari, ville, splendidi attrezzi ec.? In prima risponde se non esser saggio, e sforzarsi solo di esserlo; secondamente che queste obbiezioni medesime erano state fatte già da gran tempo a mol-

molti uomini sommi, quali furono Platone, Zenone, Aristotile, i quali non com' eglino si vivessero insegnavano, ma come viver doveasi. Che la virtù era posta in alto e disastroso luogo, che rispettar si dovean coloro che si sforzavano a lei di salire, comechè o cadessero, o rimanesser fra via.

Ma per combatter i suoi avversarj di fronte, propone la quistione se il saggio, possa posseder ricchezze, e risponde che sì, quantunque egli non porti loro amore: pur che siano giustamente acquistate, e pur ch' apparecchiato sia a perderle senza dolore. Finalmente a maggiore autorità, presa la persona di Socrate, si scaglia contro certi critici, che menando una vita piena d'ozio e di vizj, ardiscon di rilevar negli uomini virtuosi e occupati, i più piccoli nei, e le più perdonabili fragilità. (*a*)

O Quest'

(*a*) Di questi Critici insani ve n' ha pur di più spezie; nè non sono i meno importuni i Censori delle altrui opere letterarie. Basti su ciò per il molto che si potrebbe dire, un passo di quel Padre dell' eleganza del dire, del celebre Carlo Dati, il quale nella bellissima Operetta delle *Vite de' Pittori antichi* pag. 59 scrive così. „ Poveri scrittori! de' quali „ si

Quest' Operetta, com' è detto, è mancante, ed alcuni ne' tempi andati credetter compierla e perfezionarla, ai frammenti unendola d' un altro Opuscolo, d' argomento affatto diverso, e che tratta del *Ozio* o del

---

„ si vede il lavoro quando sono superate le „ difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto „ a suo luogo, restando occulta la maggior „ parte della fatica, e dello studio speso in „ fuggire gli errori. In quella guisa, che „ veggendosi una fabbrica quando è bella e „ terminata, non si considerano le malage- „ volezze, gl' intoppi, e le spese nel fare „ gli sterri, nel cavar l' acque, nel gettare „ i fondamenti, nel condurre i materiali, nel „ collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel „ situar le salite; nè altri si ricorda delle „ piante, dei disegni, dei modelli, degli ar- „ gani, de' ponti, delle centine, e di mille „ altri ordigni e lavorj necessari. Ma pur „ questi tanto, o quanto si veggono, perchè „ s' opera in pubblico. Così fossero vedute „ le preparazioni, gli ammanimenti, i reper- „ torj, gli spogli, i luoghi imitati, le pon- „ derazioni, le correzioni, i riscontri, i vol- „ garizzamenti degli Autori, le bozze, le „ cancellature, le cose prima elette e poi ri- „ fiutate, che per avventura sarebbe più com- „ patito chi mette in luce le sue fatiche da „ certi severi e indiscreti censori, che non „ facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli al- „ tri sempre mettono a sindacato. ec.

o del *Ritiramento del Saggio*, di cui disgraziatamente non ci rimangono che pochi capitoli. Sembra pur che in quest' Opera Seneca difenda se stesso dalle accuse che forse gli si faceano, d'essersi ritirato dalla Corte di Nerone, cui più non potea giovare per conto alcuno, onde darsi alla contemplazione, e ai filosofici studj. In ciò che ci rimane di questo scritto, prova egli due cose. 1mo. che può il saggio, senza mancare a se stesso, sin da' primi suoi anni menar vita ritirata, e tutta rivolta a perfezionare se stesso, e ad istruirsi: 2do. che può altresì senza taccia, dopo aver passati gli anni migliori alla pubblica utilità involto negli affari, quasi in porto sicuro quindi ritirarsi a vita tranquilla, continuando a giovare al pubblico, se non con l'esempio delle proprie azioni, con quel non meno utile degli scritti. Mostra quindi non esser questa dottrina nè contraria ai precetti degli stoici, nè tampoco agli esempj, comechè una delle cose che inculcano, sia che l' uomo sino alla morte esser debbe in azione, ed essere d' utilità non agli amici solamente, ma ancora ai nemici. Non contraria ai precetti, poichè il filosofo anche nel Gabinetto, anche in letto,

può altrui giovar cogli scritti che istruiscano, che correggano, che innamorino della virtù: non contraria agli esempj, perchè Cleante, Crisippo, Zenone visser privata vita, e tuttavía più assai giovarono alla Repubblica, che molti conquistatori che molti esimj ministri non fanno. Oltracciò, de' casi si danno in cui debbe il saggio alla quieta vita rivolgersi, e sono, o quando la Repubblica è a tal giunta di corruzione che più non ammetta rimedio, o quand' egli non v' abbia più nè autorità, nè favore; o quando inferma sia la sua sanità; e in questa triplice situazione era appunto il nostro Autore negli ultimi anni della sua vita.

Una però dell' Opere che più fanno onore al filosofo, e che più utili sono a leggersi, e la cui morale è più pura e sincera, è il suo Trattato *dei Beneficj*, ad Ebucio Liberale diretto, e in sette libri diviso. Fu quest' Opera in Toscana lingua tradotta dall' elegantissimo Benedetto Varchi, esimio fiorentin letterato.

Fu scritta certo regnante Nerone, poichè al primo libro di essa, con disprezzo si parla di Claudio, il che non si sarebbe fatto sotto il suo Impero. E siccome è di qualche estensione, così fu per avven-

ventura da lui dettata, quando si trovava già sciolto dai legami cortigianeschi. Dopo essersi in sulle prime lagnato dell' ingratitudine, vizio tanto frequente e sì grande, si propone di scrivere de' Beneficj, i quali considerar non si debbono e valutare in se medesimi, ma nell' animo di chi gli fa. Dimostra poscia quali sieno i Beneficj a chi gli fa convenienti, ed utili a chi gli riceve; come far debbansi, e ciò di buon cuore, subito, senza esitare. Alcuni palesemente, altri in segreto, tutti però senza orgoglio e senza ostentazione. Insegna quindi che non si debbon far beneficj che nocciano, comechè ne possiam esser pregati, o che per la lor turpitudine, al beneficato e al beneficante portino infamia. Prescritti i doveri di chi benefica, passa a quelli del beneficato, e mostra com' egli i beneficj ricever debba, in che modo, da chi, e come esser grato. Accenna appresso quali sien quelle cose chel' ingratitudin producono, e della gratitudin ragiona, la quale, ove altri mezzi ci manchino, dalla semplice volontà si può abbastanza conoscere. Degl' ingrati parlando, si propone la quistione se debban punirsi, e se si possan chiamare in giudicio, e sì nega, essendo lor conveniente pena, l' odio, l' in-

l' infamia, e i rimorsi del cuore. Si cerca se il Padrone debba al servo esser grato, se il figliuolo beneficar possa il Padre, e si afferma. Infinite altre quistioni si recano, in parte più curiose ed ingegnose che utili e solide, e che della sottigliezza sentono degli stoici. Quest' Opera ha quel difetto però che in molt' altre del nostro filosofo abbiam già accennato, cioè qualche disordine nel disegno, e nella distribuzione delle materie, il qual difetto non so io bene se tutto a lui si debba imputare, o attribuirne una parte agl' ignoranti copisti, cui però dobbiamo il merito ne' secoli rozzi e barbarici, d' averci comechè sia conservati gli scritti e del nostro autore, e d' altri uomini insigni. (a)

Mentre Seneca con queste sue Opere, lontano dai tumulti del Mondo e dalle scelleratezze della corte del suo ingrato discepolo passava i suoi giorni, vie più costui infame rendevasi, co' più enormi delitti. Tigellino suo amico e ministro, per

(a) Di questa materia de' *Beneficj* però, avea prima di Seneca trattato il gran Marco Tullio, nel primo degli *Ufficj*, col giudicio a lui consueto, e colla consueta sua sobrietà.

per alzar se medesimo, e rendersi a lui più caro, perseguitava con false accusazioni tutti i personaggj più chiari o per nascita, o per ricchezze, o per virtù. Fra questi, uccisi furono Silla e Plauto, del qual ultimo fattasi portar Nerone la recisa testa, pien d' allegrezza esclamò: „ Orsù Nerone, perchè tolti di mezzo coloro che ti poteano incuter terrore e „ sospenderle; non ti affretti alle nozze „ di Poppéa, e Ottavia non allontani, la „ quale, sebben modesta, pure ti è odiosa, e per la memoria dal Padre, e per „ l'amore di Roma? (*a*) „ In fatti avendo egli uccisi o allontanati coloro che potean essergli di qualche freno, passò all' esecuzione di quel disegno che da tanto tempo gli stava a cuore, e dichiarata sterile Ottavia, alle nozze passò di Poppéa. La quale montata in orgoglio per l' onor ricevuto, e non parendole esser sicura insino a tanto che Ottavia infelice viveva in Roma, forzò coll' opera di Tigellino un ministro di questa Principessa innocente ad accusarla d' aver avuto commercio infame con un certo Eucero schiavo, e so-

 natore

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV.

natore di flauto. La maggior parte delle damigelle di Ottavia, comechè con atroci tormenti costringer si volessero alla confessione del falso, colle loro deposizioni vie più che mai fecer risplendere l' onestà, e la virtù incontaminata della loro Padrona. Ma che può la virtù disarmata, contro la calunnia che ha la forza in mano e il potere? Comechè della sua innocenza niun dubitasse, la sventurata Ottavia, che l' unico rampollo era del sangue de' Cesari, fu esiliata in Terra di Lavoro con guardia.

Ma la plebe di Roma che amava molto la virtù d' Ottavia, e più ancora il sangue che a lei scorrea nelle vene, non celò il suo dolore, ma palesemente si querelava e ad alta voce, mostrando di volersi ammutinare e dar quindi in violenze. Il popolo è pericoloso nemico ove le sue forze conosca, e, perchè ha poco a perdere, è anche più sicuro ed audace. Nerone si spaventò, e pieno il cuore d' odio e di mal talento, richiamò tosto la moglie Ottavia. Del cui ritorno all' annunzio, chiaramente conobbe quel che c' era a temere se non si richiamava. Perciocchè la moltitudine piena di gioia salì in Campidoglio a ringraziare gli Dei, po-

scia furiosa tutte le statue atterrò di Poppéa, quelle rialzando d'Ottavia, e quindi intorno affollatasi al Palagio Imperiale, mandava lodi e benedizioni a Nerone, per aver richiamata la sua Sposa innocente. Poppéa si tenne perduta. Temeva per una parte che la plebe infuriata non domandasse il suo sangue, e che Nerone per l'altra, scorgendo l'odio di tutta Roma contro di lei, non cangiasse per avventura il variabil suo cuore, e la sagrificasse alla sua sicurezza. Messe dunque in azione tutte le già esperimentate femminili sue armi, le lagrime cioè le lusinghe i vezzi; e con le parole, e coi sospiri, e con un silenzio più talora eloquente delle parole medesime, tanto operò, che vinse finalmente la causa, e la ruina della misera Ottavia fu risoluta. Il passo tuttavia era arduo assai, ma si pensò all'infame Aniceto, e ogni cosa allor parve facile. Fu chiamato costui, e minacciandoglisi la morte ove negasse prestarsi, e molti premi offerendoglisi, acconsentendo, fu indotto a dichiarare in faccia a' Giudici d'aver avuta la dimestichezza di Ottavia. Nerone quindi pubblicò con editto, che Ottavia avea corrotto Aniceto per avere il favor de' soldati (era

costui

costui com' è detto Prefetto dell' armata di Miseno) che da lui avea avuti figliuoli, da lei insidiosamente nascosti, (s' era dimenticato Nerone d' averla poc' anzi come sterile ripudiata) e che di queste cose avea avuto convincentissime prove, e che però la confinava nell' isola Pandateria: ove poco appresso all' età di venti anni barbaramente fu uccisa. Si fecero quindi in Roma, secondo era costume, offerte e ringraziamenti agli Dei per tal successo. (*a*)

Ecco il fine di questa sventurata Imperatrice, che non ebbe un sol raggio di gioia, dal primo momento che aperse gli occhi alla luce. Perdette il primo marito ch' ella amava teneramente, per essere sposata a Nerone che sempre l' ebbe in odio e in disprezzo. Le furono, a così

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XIV. Svet. in Ner. Cap. XXXV. Sifilin. in Ner.
La morte di Ottavia, variata in alcune circostanze, con quella libertà ch' è conceduta ai Poeti, fu l' argomento d' una Tragedia bellissima, del nostro grande e sovrano Tragico co. Alfieri. Nerone, Poppea, Tigellino, Ottavia, da quel unico suo pennello sono adombrati coi più energici ed evidenti colori. Ma perchè dar un' idea sì bassa di Seneca?

così dir, sotto agli occhi morti il Padre e il Fratello, e per colmo a lei di dolore, a lei ch' era onestissima, furono apposte le oscenità più colpevoli, e come donna infame quindi svenata.

Dopo questo fatto, Nerone si diede per tal modo in preda ai disordini, alle violenze, alle uccisioni ed ai sacrilegi, che la sua storia non mostra in lui più solamente uno scellerato Monarca, ma un pazzo furioso.

Seneca comechè vivesse ritirato, e più non avesse in corte inflenza di sorte alcuna, e per non intender più fatti sì enormi, e perchè forse da alcuno che ignorasse la presente sua situazione non ne venisse incolpato, chiese licenza al Principe di potersi ritirare in una sua Villa molto lontana dalla Città, per quivi terminare i suoi giorni; ma questo pure gli fu negato: sebben mostra ch' ei l' ottenesse dappoi. Perchè egli da quel momento si chiuse nella sua stanza, sotto il pretesto d' essere tormentato dalla podagra. (*a*)

Scri-

(*a*) Lodovico Vives, ne' suoi dotti commentarj alla *Città di Dio* di S. Agostino, Lib. VI.

Scrive Tacito, (*a*) che nelle Storie di que' tempi leggevasi, che Nerone fece preparar il veleno per Seneca, da Cleonico, del filosofo stesso, Liberto, ma che egli l'evitò, o dal Liberto avvertito, o per sospetto che già n' avesse. Infatti il tenor del suo vivere singolarmente negli ultimi anni suoi, ce ne persuade. Le frut-

VI. Cap. XI., ſcrive, eſſer egli di ſentimento che Seneca chiedeſſe all'Imperatore l'arbitrio di ritirarſi, all' occaſione che queſto moſtro meritamente chiauato il Precurſore dell' Anticriſto, facea martoriare i Criſtiani accuſati dell' incendio di Roma, del quale Nerone medeſimo, per una incomprenſibile freneſia, era ſtato l'Autore: e che Seneca per tal guiſa fuggir voleſſe il lagrimoſo ſpettacolo di tante innocenti vittime ſanguinoſe e ſtraziate, e l'imputazione fors'anco di averlo conſigliato, o almeno in pace ſofferto. Alla qual conghiettura del Vives, dan peſo le parole di S. Agoſtino medeſimo, le quali provano la ſegreta propenſione di Seneca in favor de' Criſtiani, ove dice, che Lucio nell'opere ſue molto nemico ſi moſtrò de' Giudei, ma de' Criſtiani mai non fece parola nè in ben nè in male, o per non lodargli contro il coſtume della ſua Patria, o per non riprendergli contro forſe la propria ſua volontà, e l'intimo ſuo ſentimento.

(*a*) Annal. Lib. XV.

frutta de' suoi orti, e pan secco, erano i suoi cibi, e l'acqua corrente la sua bevanda. (*a*) Il suo pranzo era tale, com' egli medesimo scrive a Lucilio, che non l'obbligava appresso a lavarsi le mani. (*b*)

Era egli però dagli anni condotto a tale, ma più ancora dalla gracilità del suo temperamento, che poco impaccio potea dare a Nerone, o per breve tempo. Avea tutte le forze perdute, era obbligato quasi sempre al letto, e sol ch' egli si movesse era lasso. (*c*) Avea cominciato a perdere anche la memoria, che mostra nell' opere sue essere stata felice e feconda. (*d*) Era poi per tal modo destituto d' ogni calor

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XV.

(*b*) *Panis deinde ſiccus, & ſine menſa prandium, poſt quod non ſunt lavandæ manus.* Senec. Ep. LXXXIII.

(*c*) *Hodiernus dies ſolidus eſt. Nemo ex illo quidquam mihi eripuit: totus inter ſtratum lectionemque diviſus eſt. Minimum exercitationi corporis datum: & hoc nomine ago gratias ſenectuti; non magno mihi conſtat: cum me movi, laſſus ſum.* Idem. Ibid.

Ago gratias ſenectuti, quod me lectulo affixit. Ep. LXVII.

(*d*) *Epiſtola tua delectavit me, & marcentem excitavit: memoriam quoque meam, quæ mihi iam ſegnis & lenta eſt, evocavit.* Ep. LXXIV.

calor naturale, che nel bel mezzo della state, appena si sentía dighiacciato. (*a*) Da tutti i segni insomma vedea che s'avvicinava la morte, cui egli però aspettava con animo fermo e tranquillo. (*b*) Perciocchè quanto era mal concio il suo corpo, tanto era più vigoroso il suo spirito. (*c*) Egli non curava più cosa niuna, le sue ricchezze più non amministrava, dicendo, che oggimai nè nulla acquistarsi, nè nulla perir non poteva per lui. Che questo sentimento dovea egli nutrire anche da giovane, ma molto più essendo vecchio, perciocchè ogni poco bastava a nu-

---

(*a*) *Jam ætas mea contenta est suo frigore: vix media regelatur Estate* Ep. LXVII.

(*b*) *Inter decrepitos me numera, & extrema tangentes . . . . Ego certe velut appropinquet experimentum, & ille laturus sententiam de omnibus annis meis dies venerit, ita me observo & alloquor: nihil est inquam adhuc quod aut rebus aut verbis exhibuimus. Levia sunt ista & fallacia pignora animi, multisque involuta lenociniis. Quid profecerim morti crediturus sum. Non timide itaque componor ad illum diem.* Epist. XXVI.

(*c*) *Non sentio in animo ætatis iniuriam, cum sentiam in corpore . . . viget animus, & gaudet non multum sibi esse cum corpore.* Ep. XXVI.

nutrire il breve corso di vita che gli rimaneva. (*a*) Ciò egli dice al proposito di dar parte a Lucilio dell' arrivo di alcune navi d' Alessandria, ov' egli avea possessioni, le quali portavan lettere per lui, e lo informavano dello stato de' suoi affari colà: egli non si curò punto di far ricerca di queste lettere. (*b*) La sola sua occupazione oggimai era lo studio, ch' egli con più fervor coltivò in questi ultimi tempi. Frutto dovizioso delle sue estreme fatiche furono le sue epistole, che ancor ci rimangono al numero di 124., che anticamente s' imprimevano in varj libri divise, e che tutte dirette sono a Lucilio, e scritte altresì, secondo l' opinione degli eru-

---

(*a*) *Olim jam nec perit quidquam mihi nec acquiritur. Hoc etiam si senex non essem, fuerat sentiendum, nunc vero multo magis, quia quantulumcumque haberem, tamen plus jam mihi superesset viatici, quam viæ: præsertim cum eam viam simus ingressi, quam peragere non est necesse*. Epist. LXXVII.

(*b*) *Subito hodie nobis Alexandrinæ naves apparuerunt . . . In hoc omnium discursu properantium ad litus, magnam ex pigritia mea sensi voluptatem, quod epistolas meorum accepturus, non properavi scire, quis illic esset rerum mearum status, quid afferrent*. Epist. LXXVII.

eruditi, sotto i Consolati di Memmio Regulo, e di Virginio Rufo, e di Leconio e Licinio, ai quali ultimi Consoli, succedettero P. Silio Nerva, e C. Iulio Attico Vestino, sotto i quali morì. Infatti egli parla all' epistola novantesima prima, della colonia di Lione incendiata, che poi, secondo Tacito, (a) fu sovvenuta con buona somma da Nerone, consoli essendo C. Svetonio, e L. Telesino, che succeddettero a Nerva e a Vestino.

Queste Epistole son di vario argomento, comechè fra i confini della filosofia morale ristrette. Tendono a migliorare i costumi, a purgar il cuore dai vani affetti, ad innamorarlo della virtù, e sono una fecondissima miniera di saggi avvertimenti, e di precetti utilissimi alla condotta dell' uomo, in qualunque stato egli si trovi, o fra gli affari pubblici involto, o fra i privati, o fra le angustie del suo gabinetto: sano o ammalato, povero, o ricco, marito, padre, figliuolo, padrone. Ognun vi ritrova il suo conto: v' impara il felice ad esser moderato nelle prosperità, l' infelice a non avvilirsi nelle disgrazie;

(a) Lib. XVI.

zie; il virtuoso vieppiù s' accende della virtù, il libertino arrossa, s' egli è possibile, delle viziose sue inclinazioni. Vi s' impara l' amor de' suoi simili, l' ossequio al Principe, la venerazione agli Dei. Le dolcezze si mostrano dell' amicizia, della beneficenza e dell' altre virtù sociali. Felice chi di questa lettura sa innamorarsi, e più felice ancora chi sa giovarsene! Al secolo in cui viveva, ed alla setta ch' egli più amava, si doneranno alcune quistioni frivole in cui Seneca si diffonde più del dovere, sebben ad oggetto di censurarle; alcune inopportune argutezze, e non convenienti alla dignità dell' argomento che trattasi; un certo dislogamento, dirò così, di periodi, brevi, saltellanti, ineguali, il che è comune anche alle altre opere sue; qualche repetizione, e qualche disordine: poichè tutti questi difetti compensati sono ad usura, dai pregi eminenti che in queste epistole s' ammirano, e più ancora dal frutto che se ne può trarre.

Quell' Opera però che tutte corona le Opere del nostro Autore, e che mostra la varietà e la vastità della sua dottrina, sono i sette libri delle *Naturali Ricerche*, diretti al suo amico Lucilio, i quali considerano

siderati saranno come maravigliosi, (che che mostri sentire in contrario, il per altro dottissimo e giudiciosissimo Padre Daniello Bartoli) (a) ove giudicar si vogliano, com' è dovere, colle cognizioni di que' tempi in cui furono scritti, e colle opinioni che allor correvano in argomenti fisici e meteorologici, che appunto intorno al fatto delle meteore questi si aggirano. E' opinione del Lipsio e d' altri eruditi, che in queste materie abbia Seneca per avventura superato Aristotile, e fu osservato che molti ritrovati che si spacciano per invenzioni moderne, non erano a Seneca affatto ignoti. Fu quest' Opera scritta dal nostro filosofo negli ultimi tempi della sua vita, (comechè forse molti materiali in pronto egli avesse sin dall' epoca del suo esilio, come osservammo) parlando egli al libro sesto d' un terremoto che scosse la Campania, e ciò sotto il consolato di Virginio e di Memmio, cioè due anni prima della sua morte. Troppo lungo io sarei se di quest' opera dar volessi un estratto benchè imper-

(a) *Geografia trasportata al Morale*. Cap. XIV. *la Madera*, pag. 273.

perfetto. Tratta egli in essa dell' arco celeste, de' parelj, de' folgori, degli specchi, delle proprietà dell' aria, dell' origin de' tuoni, e de' fulmini, de' fonti e de' fiumi; della grandine, delle nevi, del gelo, de' venti, de' terremoti, e finalmente delle comete. In ogni sua ricerca adduce le più probabili opinioni degli altri, produce quindi la sua, adornando la severità delle materie con ameni racconti, con riflessioni morali, e ccn esempli adattati.

Questa fu l' ultim' Opera, di quelle almeno che sono a noi pervenute, che l' Autor nostro compose, e ben si può dire di lui, quel che del Cigno da' poeti si canta, che vicino a morire, più dolce ed armoniosa manda fuori la voce: poichè appunto le opere ultime del filosofo sono ancora le più pregiate, per ingegno, per dottrina, e per sincerità di morale.

Veniamo ora a quell' evento lugubre, che colmò la misura di tutte le scelleratezze dell' infame Nerone, che tolse all' impero Romano uno de' suoi maggiori ornamenti, e alla stoica setta uno de' più illustri suoi alunni. Nerone odiava Seneca da gran tempo, e pareagli forse non poter tranquillo abbandonarsi a' suoi eccessi mentr' ei viveva. E per verità gli

elogi di che il filosofo colmò Nerone mentr' era buon Principe, che ne' libri si leggono della *Clemenza*, in rimprovero sì convertivano e in vitupero, tosto che costui fu divenuto perverso, e che il panegirista medesimo si vide costretto a tacere, e ad allontanarsi quanto più potè dalla Corte.

Oltracciò le molte ricchezze di Seneca (vedremo altrove che furono a lui da suoi accusatori imputate quasi a peccato) servir poteano ad un tempo di nutrimento all' estrema avarizia dell' Imperatore, e alla pazza sua prodigalità: che amendue questi opposti vizj dominavan quel Principe. (*a*) Poichè i tentativi onde avvelenarlo

---

(*a*) Sifilino compendiator di Dione, scrive che Seneca cedette tutte le sue facoltà a Nerone, da impiegarsi nelle fabbriche che quel Principe erigeva. Ma Tacito nulla dice di questo, anzi abbiam veduto presso lui, che non accettò Nerone l' offerta fattagli dal filosofo qualche tempo prima, della parte maggior de' suoi beni. Oltracciò, se Seneca avesse fatta, anzi morire, una cession di tutti i suoi averi, a che domandare, nell' atto di perder la vita, il suo testamento, onde rimunerare i suoi amici? e perchè sarebbegli stato questo testamento negato, come ora vedremo?

narlo non eran riusciti, si cercava un pretesto qualunque fosse per infierire contro di lui, e questo si presentò nell'evento che ora son per narrare.

Erano gli anni dell'era volgare LXV., dell'Impero di Nerone XII., e della Vita di Lucio Annéo Seneca LXVII., o LXVIII., (*a*) Consoli essendo Silio Ner-

P 3 va,

(*a*) All'anno sessantesimo settimo, o sessantesimo ottavo della sua vita, ho posto la morte di Lucio, contro il parere di Giusto Lipsio, il quale nella sua *Vita di Seneca*, capitolo ottavo, dice che secondo i suoi calcoli, il filosofo quando morì, oltrepassar non poteva gli anni 63, o al più 64. Ma come questo, anche secondo il Lipsio medesimo? Egli afferma che il Padre del nostro filosofo venne di Spagna a Roma quindici anni all'incirca anzi la morte di Augusto: il che egli provò con conghietture probabili molto, e da noi pure adottate e confermate. Il filosofo in questo viaggio fu portato in braccio dalla materna sua zia, onde aver egli doveva un anno, o almen qualche mese. Ad Augusto succedette Tiberio, che regnò 23 anni, a questo Caligola, che l'Impero resse 3 anni e dieci mesi: venne poscia Claudio che governò 14 anni, e quindi Nerone, nel duodecimo anno dell'impero del quale, accadde la morte di Seneca. Dopo ciò il mio leggitore decida, se gli anni di Seneca esser possono in

va, e Attico Vestino, quando nacque improvvisa in Roma, e in sul momento si accrebbe una congiura contro Nerone, nella quale concorsero senatori, cavalieri, soldati, e donne a gara, mossi tutti da odio contro di lui, e da amore verso L. Calpurnio Pisone che aspirava all'Impero, chiaro per nobiltà, per molte virtù, o almen per la sembianza di esse. Era costui facondo avvocato de' cittadini, liberal cogli amici, grazioso ed ameno anche cogli stranieri. Di bella persona, amava i piaceri e la splendidezza, qualità che piacciono al

---

in minor numero di 67, o, 68. Il Lipſio dice che Nerone medeſimo in Tacito, tratta l' età di Seneca come di valida e atta a godere le ſue ricchezze, il che non avrebbe potuto dire, ſecondo lui, ſe foſſe ſtato più vecchio. Ma oltre che quel diſcorſo fu fatto a Seneca qualche tempo prima; anche l' età di 70 anni in un uomo, non è tale età da non poterſi talor chiamar valida. Oltracciò, quivi medeſimo Seneca ſi chiama vecchio, il che egli molte volte ripete nelle ſue lettere, onorandoſi anche tal volta del titolo di decrepito. Ma a che tanti diſcorſi? Il fatto è contrario alla conghiettura del Lipſio, e ſe le prime ſue ſono vere, come il perſuade la ſtoria, l' ultima è falſa, come il facil calcolo da me fatto dimoſtra.

al popolo, cui in un secol corrotto non è caro un Principe sobrio e stretto. Fra tante persone di sesso diverso e di grado, mirabil fu la segretezza, e già s'era pensato al modo, al luogo, e al tempo di uccider Nerone. Ma un certo Milico, Liberto di Scevino uno de' Congiurati, tratto dalla speranza del premio, o insospettito per certi andamenti, o che consapevol fosse di tutto, andò ad accusare alla Corte il Padrone, il qual fatto chiamare assai ben si difese: ma accusati e imprigionati altri poi, ed esaminati separatamente, e diversamente rispondendo e contraddicendosi, alla tortura messi, confessarono ogni cosa.

Natale fu quegli che accusò Seneca, e il motivo di quest' accusa, fu, come Tacito osserva, per far cosa grata a Nerone, che avendolo in odio, tutte l'arti studiosamente cercava onde opprimerlo. (*a*)

(*a*) *Prior tamen Natalis totius coniurationis magis gnarus, simul arguendi peritior, de Pisone primum fatetur, deinde adiicit Annæum Senecam, sive internuntius inter eum Pisonemque fuit, sive ut Neronis gratiam pararet, qui infensus Senecæ, omnes ad eum opprimendum artes conquirebat*. Annal. Lib. XV.

In fatti non v'è indizio alcuno che provi aver Seneca avuta parte in questa congiura. Poichè Natale a solo pretesto addusse onde accusarlo, l'esser egli stato da Pisone mandato al nostro filosofo ch'era infermo, con ordin di lagnarsi a suo nome, perchè non gli avea permesso di visitarlo, e l'aver Seneca risposto, che non convenivano nè all'uno nè all'altro simili ragionamenti; ma che tuttavia la salute sua dipendeva da quella di Pisone. (*a*) Ora bastato avrebbono ad un Principe buono queste parole, a persuaderlo che Seneca entrato fosse nella congiura? E come poteva egli entrare in questa pericolosa trama, s'egli era ammalato, se non riceveva persona, e nè pure i suoi amici; ed era egli probabile, che in un affare sì dilicato, si valesse d'un messo?

Ma, come Tacito osserva, Nerone fu contentissimo d'avere un pretesto onde ucci-

(*a*) *Solus quippe Natalis, & hactenus prompsit, missum se ad ægrotum Senecam, ut viseret, conquereretur que cur Pisonem aditu arceret? . . . . & respondisse Senecam, sermones mutuos, & crebra colloquia neutri conducere: ceterum salutem suam incolumitate Pisonis inniti.* Tacit. Annal. Lib. XV.

uccider Seneca col ferro, poichè non gli era riuscito il veleno. (*a*) Era Lucio Annéo di questi giorni ritornato dalla Campania in una sua villa fuor di Roma quattro miglia. Mandò Nerone a lui Granio Silvano Tribuno d' una Coorte Pretoriana, a interrogarlo se vere fossero le deposizioni di Natale contro di lui. Era di sera, e il Tribuno andatovi, cinse di soldati intorno la villa, e salito a Seneca che cenava con Pompea Paulina sua moglie e due amici, fece l' imbasciata. Rispose il filosofo che Pisone avea a lui mandato Natale a lagnarsi perchè non gli permetteva di visitarlo, e ch' egli s' era scusato con dire, ch' era infermo e che bisogno avea di riposo; che non avea avuto motivo d' anteporre la salute d' un uom privato, alla sua. Ch' egli non sapeva adulare, il che quanto vero fosse, niuno meglio testificar potea di Nerone, che lui avea esperimentato più tosto libero che servile. (*b*) Ho voluto riportar le paro-

(*a*) *Sequitur cædes Annæi Senecæ lætissima Principi, non quia coniurationis manifestum compererat, sed ut ferro grassaretur, quando venenum non processerat*. Amal Lib. XV.

(*b*) *Seneca missum ad se Natalem, conquestumque*

parole istesse di Tacito, comechè il senso ne sia misterioso ed oscuro, acciocchè giudicar ne possa il leggitore a suo piacimento.

Il Tribuno riferì al Principe queste cose, presenti Tigellino e Poppéa, ch'erano intimi suoi consiglieri nelle crudeli sue deliberazioni.

Domandò Nerone se Seneca era risoluto di darsi morte, ma il Tribuno rispose non aver in lùi osservato indizio alcun di paura o di tristezza nè nelle parole, nè nel volto. Gli impose dunque che a lui ritornasse, e che gli intimasse la morte.

Granio Silvano però vile a segno, dopo essere stato uno de' congiurati, di servir d'istromento a quelle scelleratezze medesime, alla cui vendetta avea acconsentito, non ebbe coraggio di far questa crudele intimazione, e mandò un Centurione. Seneca,

---

que nomine Pisonis quod visendo eo prohiberetur, seque rationem valetudinis & amorem quietis, excusasse, respondit. Cur salutem privati hominis suæ anteferret, non habuisse, nec sibi promtum in adulatione ingenium. Idque nulli magis gnarum quam Neroni, qui sæpius libertatem Senecæ quam servitium expertus esset. Annal. Lib. XV.

neca, senza punto turbarsi, dimandò il suo testamento, ma poichè questo dal Centurione gli fu negato, volgendosi agli amici, disse loro, che poichè gli era vietato di riconoscere, come voluto avrebbe, i loro meriti, lasciava loro ciò ch' egli avea di più pregevole, l' immagin cioè della sua vita, di cui se memori fossero, un esempio sarebbono di costante amicizia. Sciogliendosi eglino in lagrime, parte gli confortava, parte amorosamente gli riprendeva, chiedendo loro ove fossero i precetti di filosofia, ove i rimedj per tanti anni meditati contro i casi fortuiti? Perciocchè chi non conosceva la crudeltà di Nerone? Dopo il Fratello, la Madre, e la Moglie, altri non gli rimaneva ad uccidere che l' Aio e il Maestro. Dette queste parole, abbraccia la sua Paulina, e intenerito alquanto, l' ammonisce e la prega a moderare il dolore, e a consolarsi della perdita del Marito, in considerazione della virtuosa vita da lui menata. La moglie al contrario dice di voler essa pure morir con lui, e dimanda un Carnefice. Seneca allora, e per non toglierle la gloria d' una tal morte, e per non lasciarla, amandola egli teneramente, alle ingiurie esposta, le disse: io ti avea dati

con-

conforti alla vita, tu vuoi più tosto una morte gloriosa, nè sono già per impedirtela. Sieno egualmente coraggiose le nostre morti, ma la tua sarà certo più illustre. Dopo ciò si fanno amendue tagliar le vene delle braccia. Seneca cui stentatamente usciva il sangue, perchè il suo corpo era estenuato dagli anni e dall'astinenza, si fece aprir quelle pur delle ginocchia e delle gambe. Ma vinto da' dolori atrocissimi, acciocchè la vista scambievole de' lor tormenti, non indebolisse in essi il coraggio, persuasé alla moglie di ritirarsi in altra stanza: e quindi chiamato uno scrivano, molte cose dettò piene di maschia eloquenza, che a' tempi di Tacito correan per le mani di tutti, e che a noi non son pervenute. Nerone che non volea male a Paulina, acciocchè l' odio contro di lui non si accrescesse, fece vietarle la morte. Perchè, perduti essa già avendo i sentimenti, molti schiavi e liberti le furono intorno, e le fasciaron le braccia. Dissero alcuni (perciocchè il volgo è sempre inclinato a pensar male de' virtuosi) che Paulina insino a tanto che temè Nerone implacabile anche verso di lei, amò la gloria di morir col marito, ma offerendosele quindi motivo a sperarlo
più

più mite, si lasciò vincere agli allettamenti della vita, e non le increbbe di vivere. Ma essa fece conoscer col fatto, quanto poco fondati fossero questi sospetti, poichè ne' pochi anni che visse, sempre del marito fu ricordevole, e a lui, sebbene ancor giovane, fu fedele, mostrando nella pallidezza del volto, e nelle membra sbiancate, quanto sangue avea sparso.

Seneca intanto che moriva con sommo stento, pregò Annéo Stazio suo medico e vecchio amico, di porgergli certo veleno, da gran tempo prima apparecchiato, col quale si uccidevano in Atene i condannati. (*a*) Ma siccome le sue membra eran fredde, e chiusi i pori, nè pur questo non fu di niuna efficacia. Entrò finalmente in un bagno d'acqua calda, e spargendo di questa intorno gli schiavi, disse che quel liquor consecrava a GIOVE LIBERATORE. Portato quindi in una stufa, il vapore lo soffocò; e poco appresso fu arso, avendo egli così disposto in un suo codicillo; dal che ben si vede che anche quand' era ricco e potente, egli pen-

(*a*) La Cicuta.

pensava al suo fine: il che mille volte apparisce pure dall' opere sue.

Dopo la sua morte molte diceríe quindi si sparsero, e fra queste, che alcuni fecer segreto consiglio, (non ignorando ciò Seneca) morto Nerone, d' uccider Pisone, e di alzar il nostro Filosofo al trono, come colui, che, e per innocenza, e per esimie virtù, destinato parea dalla Natura a quel grado supremo. (*a*)

PROE-

(*a*) Tacit. Annal. Lib. XV.

FINE DEL TERZO LIBRO.

PROEMIO.



Avendo sin quì accompagnato il mio Seneca, dal primo momento della sua nascita, insino alla morte, (ove egli diede al mondo un chiarissimo esempio di fortezza e di costanza) per tutti gli avvenimenti più memorabili della sua vita, ed avendo anche parlato delle opere sue filosofiche e letterarie, e datone una qualche idea al mio Leggitore: mi resta ora a ragionare di alcune cose molto importanti, delle quali ancor non parlai, o non par-

parlai che di fuga, per non interrompere con troppo lunghe digressioni l' ordine e il filo della mia narrazione. Or fu egli Lucio Seneca senza difetti? E perciocchè egli fu uomo, quali furono i suoi difetti, così nel corso della sua vita cortigianesca e politica, come ne' libri che ci rimangon di lui, oltre a quegli che avvertiti furon più sopra, de' quali almeno in parte esser posson colpevoli i rozzi copisti? Ecco le interrogazioni che sarebbe in diritto di farmi, chi di Seneca non avesse idea se non da quanto io ne scrissi sin qui. E al Ciel piacesse che ogni mio Leggitore a leggermi si accingesse digiuno di tutto ciò che in favore od in biasimo del nostro filosofo fu detto per tanti Scrittori e di dottrina e di credito! perciocchè sceglien-dolo io a giudice della presente mia discussione, potrei lusingarmi d' una disappassionata sentenza, qualunque essa fosse. Ma come ciò mai sperare, almeno quanto alla prima parte s' aspetta, da un lettore solamente di mediocre cultura, quando non v' ha libro forse di Storia, di Politica, di Morale, di Fisica, di Poetica, e persino di Pietà e di Religione, che in lode o in biasimo non ragioni, di questo celebre stoico, e letterato Ministro?

Sic-

Siccome poi fra gli Autori che parlan di Seneca, molti ragionan di lui come d'uomo il più perverso e il più guasto così ne' costumi come ancor negli scritti, fra quali la schiera aprono Dione e Aulo Gellio; ed altri al contrario il dipingono come il più incolpabil ministro, e il più sano ed eccellente scrittore di chi vantar possa l'Impero Romano, e in ogni cosa a modello il prescrivono, *e per poco*, (come si esprime il dottissimo Tiraboschi) *collocato il vorrebbono sopra gli altari*, fra quali distinguesi Giusto Lipsio; così nella esatta e non prevenuta disamina ch' io sono per intraprendere de' costumi e degli scritti di questo filosofo, io non mi prometto d'essere compatito che dallo scarsissimo numero di que' Lettori, i quali senza lasciarsi riscaldar il cervello e la fantasía dalle lodi smodate, e dai più smodati improperj de' Biografi, le opinioni de' due contrari partiti prudentemente bilanciano, e un giudicio formano alla ragione e alla giusta critica più conforme.

Ecco non pertanto il metodo del presente discorso.

I. Imputazioni date a Seneca, e che non pare ch'e' per conto alcuno si meritasse.

II. Difetti del suo caratter morale, de' quali invan si tenta sgravarlo.

III. Esame del sistema suo Teologico e Psicologico, onde a coloro rispondere che il vorrebbon Cristiano, o degni i suoi scritti vantano d' un Cristiano, e utilità che di questi può trarsi.

IV. Riflessioni sullo stile dell' Opere di Seneca.



VI-

VITA

DI LUCIO ANNÉO SENECA

LIBRO QUARTO.

UNA delle imputazioni dalle quali non è difficil cosa difendere questo scrittore, è, secondo a me pare, quella d' orgoglio, che venne a lui data dal Celebre Cav. Tiraboschi, dicendo egli alla pagina 188 Tom. 2do. dell' immortale sua *Storia della Letteratura Italiana* così. „ Ciò, che „ più d' ogni altra cosa (son le sue precise parole) spiacemi in Seneca, si è un co- „ tal fasto, che in tutti i suoi libri s' in- „ contra, per cui sembra che se stesso „ egli voglia proporre a norma e ad esem- „ plare d' ogni virtù. „ I molti passi da me appunto incontrati nelle diverse opere di Seneca, e che a ciò, s' io mal non veggo, s' oppongono, fan ch' io non possa soscrivere alla sentenza dell' egregio scrit-

tore Italiano, ma che mi accosti più tosto all'opinione del Chiar. Signor Abate D. Saverio Lampillas, che nel volume primo, pag. 203 e seg. del *Saggio suo storico Apologetico della Letteratura Spagnuola*, da questa taccia ha difeso il nostro filosofo, alcuni passi appunto recando di lui, da' quali pure si scorge, ch' egli non troppo altamente sentiva di se medesimo, e non proponeva se stesso a modello: alcuni altri ne recherò io pure a confermazione di così onesta difesa.

„ Io non ti parlo ora di me, (scrive egli in un luogo a Lucilio, rammentando le noje d'un viaggio) non ti parlo di me, „ il quale, non che sia uomo perfetto, „ non sono pure uom mediocre, ma di „ colui contro il quale ha la fortuna perduto ogni diritto suo. „ (*a*)

E altrove: „ Di queste cose ch' io lodo, ed a che esorto me medesimo, non „ sono ancor ben persuaso, e comechè persuaso ne fossi, non le avrei tanto alla „ mano, e non sarei in esse esercitato „ per

(*a*) *Non de me nunc tecum loquor, qui multum ab homine tollerabili, ne dum a perfecto absum, sed de illo in quem ius fortuna perdidit*. Ep. LVII.

„ per forma, da poter elleno essermi in „ pronto a tutti gli eventi. „ (*a*)

E all' epistola cinquantesima, ragionando egli della pazza Arpaste, della quale s' è detto in altro proposito, e delle sue strane piacevolezze, „ io abborro, soggiu- „ gne egli, questi mostri, avvegnachè „ quand' io voglia diletto prender d' un „ pazzo, non ho a far lungo viaggio, rido „ di me medesimo. „ (*b*)

„ E che dunque (scrive egli di Corsi- „ ca alla Madre) mi chiamo io forse uo- „ mo saggio? Mainò che non lo sono: che „ se tale potessi chiamarmi, non solamen- „ te negherei d' esser misero, ma mi pre- „ dicherei fortunatissimo, e in vicinanza „ di Dio. Or quanto basta ad addolcire „ ogni male, abbandonato mi sono agli „ uomini saggi, e poichè non so ancora „ porger ajuto a me medesimo, mi son „ rifuggito negli altrui accampamenti, ne-

(*a*) *Svadeo adhuc mihi ista quæ laudo, nondum persuadeo; etiamsi persuasissem, nondum tam parata haberem, aut tam exercitata, ut ad omnes casus procurrerent*. Ep. LXX.

(*b*) *Ipse enim aversissimus ab istis prodigiis sum. Si quando fatuo delectari volo, non est mihi longe quærendus, me rideo*.

„ gli accampamenti di color voglio dire,
„ che se stessi e le proprie cose san go-
„ vernare e difendere. „ (a)

Viaggiava egli talvolta in un cocchio rustico oltre misura; le mule che il conduceano, attestavan di vivere per ciò solo che camminavano, e il cocchiere non pel calore, ma per povertà era scalzo. Ecco lo strano equipaggio del nostro Seneca. Egli ciò non narra ad intendimento di farsi un merito di stoica grettezza, ma a confessarci con sincerità, ch' egli arrossiva di comparir in pubblico così parco o misero, e che gli altri sapessero che quel cocchio così mal concio era suo: protestando che così incerti e vacillanti erano i principj suoi filosofici, che temea le derisioni e le dicerie de' passeggieri che in lui s' incontravano. „ Chi arrossa, dic' „ egli, d' un cocchio vile, è in disposi-
„ zio-

(a) *Quid ergo? Sapientem me esse dico? minime, nam id quidem si profiteri possem, non tantum negarem miserum me esse, sed omnium fortunatissimum. & in vicinum Deo perductum prædicarem. Nunc, quod satis est ad omnes miserias leniendas, sapientibus viris me dedi; & nondum in auxilium mei validus, in aliena castra confugi, eorum scilicet, qui facile se & sua tuentur.* Consol. ad Helv. Cap. V.

„ zione, al caso, di levarsi in superbia „ per un magnifico. „ (*a*)

Ora per tacer d'altri passi in gran numero dal Signor Abate Lampillas nè pur toccati, sono eglino questi i sentimenti d'un uomo che si creda in ogni cosa perfetto, e voglia offrir se stesso a modello e a norma agli altri? io non credo che il nostro Seneca potesse più ingenuamente confessare i proprj difetti, e la battaglia che nel suo seno faceano le inclinazioni viziose, come s'è mostrato anche altrove.

„ La stessa morte di Seneca (continua „ il Tiraboschi) ci somministra un nuo„ vo argomento della sua alterigia, poi„ chè se degna sembra di lode la costanza

(*a*) *Vehiculum in quod impositus sum, rusticum est. Mulæ vivere se ambulando testantur, mulio excalceatus non propter æstatem. Vix a me obtineo, ut hoc vehiculum velim videri meum. Durat adhuc perversa recti verecundia; quoties in aliquem comitatum lautiorem incidimus, invitus erubesco: quod argumentum est, ista quæ probo, quæ laudo, nondum habere certam sedem & immobilem. Qui sordido vehiculo erubescit, pretioso gloriatur. Parum adhuc profeci, nondum audeo frugalitatem palam ferre, etiam nunc curo opiniones viatorum.* Ep. LXXXVII.

„ con cui la sofferse, altrettanto parmi
„ indegno d' un modesto filosofo quel ri-
„ volgersi agli amici, e il lasciar loro
„ quasi per testamento la memoria delle
„ sue virtù. „

E' affatto superfluo che per me si risponda a quest' obbiezione, avendolo fatto egregiamente il Signor Abate Lampillas, mostrando che quella rivolta di Seneca agli amici suoi, è anzi un nuovo argomento a convincerci della falsità di certe enormi imputazioni a lui date. Perchè se fosse stato reo di que' delitti ond' ei fu accusato, il coraggio avuto non avrebbe in que' momenti di lasciar quasi in dono a' suoi amici, che d' ogni sua azione dovean essere pienamente informatí, la memoria delle sue virtù. E in tal caso quella tragedia convertita si sarebbe in commedia, o in parodía ridicolosa.

Seneca dovea riguardar se medesimo fra suoi amici, come il maestro fra suoi discepoli, che non potendo altro loro lasciare in memoria, lor lascia il suo esempio e i suoi precetti, e in tal sentimento io non veggo come condannarlo si possa di soverchia alterigia.

Quintiliano e Svetonio l' accusano di presunzione, ove dicono, il primo, ch'

egli

egli con disprezzo parlava de' più famosi Oratori, (*a*) il secondo, che non permetteva a Nerone il leggere gli Scrittori più celebrati, per tenerlo fermo così nell' ammirazione di se medesimo. (*b*) Ma queste accusazioni vaghe paiono, e destitute di fondamento. Poichè, se, come protesta Fabio, e come non v'ha luogo a dubitarne, Cicerone fu il Principe degli Oratori Romani; viene altresì come tale celebrato ed encomiato anche da Seneca più e più volte, il quale par che anzi piacer si prenda, or citandolo, or compiangendolo, or accusando d' ingrata la repubblica verso di lui, or confrontandolo con altri oratori, di parlar spesso, e di ridurre all' altrui memoria quest' insigne oratore e filosofo, (*c*) e lo stesso veggiamo egli aver fatto de' più eccellenti poeti del fortunato secol d' Augusto, come sono Virgilio, Ovidio, ed Orazio Flacco, nell' opere del

qual

(*a*) Inſtit. Orator. Lib. X. Cap. I.
(*b*) In Neron. Cap. LII.
(*c*) Vedi Epiſt. XLI., XLIX., LVIII. C. CVII. De Tranq. Anim. Cap. II., e XV. De Brev. Vit. Cap. V. De Clem. Lib. I. Cap. X. de Ira. Lib. II. Cap. II. De Benef. Lib. V., Cap. XVIII. Conſol. ad Marc. Cap. XX. ed altrove.

qual ultimo quanto studio posto avesse il nostro Lucio, ci mostrò ad evidenza nelle dotte ed elaborate sue *Osservazioni intorno ad Orazio*, (*a*) il Chiar. Cav. del S. R. I. Signor Clementino Vannetti, cessato a questi giorni di vivere con universale rammarico, e con danno grandissimo delle buone lettere e del buon gusto.

Che s' egli censurò talvolta alcun passo di Ennio, di Cicerone, o di Virgilio, della qual cosa, come di enorme delitto l'accusa Aulo Gellio con molta impudenza: (*b*) chi è che voglia condannare uno scrittore del merito e dell' autorità di Seneca, di ciò che veggiam farsi tutto giorno senza biasimo, anzi con lode, da ogni scrittore qua-

(*a*) Tom. II. Pag. 289. e ſeg.

(*b*) Noct. Attic. Lib. XII. Cap. III. Alle calunnie di Aulo Gellio contro di Seneca mi guarderò di riſpondere ex profeſſo, baſtando per ogni riſpoſta il ſeguente paſſo dell' elegantiſſimo Mureto. *Nam illud alterum hominis ſomnium, ſive Gellium eum, ſive Agellium vocari placet, qui voluit ipſe quoque attollere ſe, & neſcio quid de Seneca loqui, nulla re magis quam ſilentio & contemptu refutandum arbitror. Iniuriam facit Senecæ ſi quis pro eo tam infirmis obtrectatoribus reſpondendum putat.* Murct. Orat. Vol. II. Orat. XVIII. alias XV.

qualunque egli sia, verso i più rinomati Oratori, Poeti, e Filosofi?

Ben d'altro orgoglio e d'altro fasto condannar con più ragione il potremo, d'un fasto però e d'un orgoglio comune a quasi tutti i seguaci della setta stoica, nella formazione del preteso loro sapiente, di quegli attributi adornandolo che ad un uomo non posson mai convenire, e che solamente della Divinità son peculiari.

Un' altra accusa data a Seneca son le sue immense ricchezze, che si vogliono ammassate da lui con usure, con arti colpevoli, con odiose angheríe, nel tempo medesimo che ne' suoi scritti la povertà predicava e la vita sobria, e che d'esse, a quel che si dice, dopo avere scritti sette libri de' *Beneficj* non fece alcun uso a giovamento e a sollievo della umanità desolata. Primo fra suoi accusatori su questo punto è Suilio, seguito da Dione o da Sifilino, e quindi da altri mille scrittori anche di credito. (*a*)

Si-

(*a*) Vedi fra gli altri il Tirabofchi *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. II. pag. 187. Vertot. *Hist. des. Revol. arrivées dans le Gouvern. de la Repub. Rom.* Tom. I. pag. 12. Linguet.

Similmente da quest' imputazione l' ha difeso il Signor Abate Lampillas nella più volte citata opera sua: (*a*) è però del nostro instituto il dirne anche noi qualche cosa.

Il negare che le ricchezze di Seneca non fossero somme, è un voler opporsi a quanto ci dicono gli storici più accreditati e i poeti, e a quanto confessa egli medesimo di propria sua bocca. (*b*) E in fatti, anche quando privatamente viveva, egli era ricco, come confessa alla Madre, lodandola d' amministrare i beni de' suoi doviziosi figliuoli con amore e candidezza ammirabile. (*c*) Ma poi che introdotto fu

---

guet. *Hist. des. Revol. de l' Emp. Rom.* Tom. I. Liv. III. p. 225. Saint. Evrem. Oeuvres. Tom. II. pag. 149. Cornel. Van-Bynkershoec *de Captatorus instit.* Anton. Possevin, *Bibliot. Select. de Rat. Stud.* Lib. XVIII. Cap. XX. P. Daniello Bartoli *Povertà Contenta*. Cap. I. pag. 26. Spedalieri *dei Diritti dell' uomo*. Cap. XIX. p. 236 &c.

(*a*) Tom. I. part. I. pag. 193.

(*b*) *De Vita Beata* Cap. XVII. Tacit. Annal. Lib. XIV.

(*c*) *Tu filia familias locupletibus filiis ultra contulisti: tu patrimonia nostra sic administrasti, ut tamquam in tuis laborares, tamquam alienis abstineres*. Consol. ad Helv. Cap. XIV.

fu in Corte, le sue ricchezze divennero immense, nè debbon recar maraviglia, solo che si consideri chi era allora un Imperatore Romano, e chi esser dovesse un primo ministro.

Sono celebri dunque gli orti, i censi, le ville, e le ricche suppellettili di Seneca, ricordateci da Suilio in Tacito, da Dione, da Giovenale, e dal medesimo Seneca. Erano molte le Ville sue, e fra queste debbon ricordarsi la Nomentana, (*a*) l' Albana, e la Baiana, delle quali parla egli spesse volte con compiacenza. (*b*) Sappiam ch' ei possedeva anche oltremare, e singolarmente in Egitto, (*c*) forse per munificenza della materna sua Zia, che avea passati tanti anni in quella Provincia, col marito che n' era Prefetto. (*d*) Seneca in somma era ricchissimo, ma le sue ricchezze non gli possono esser d' accu-

(*a*) La Villa Nomentana, per testimonianza di Plinio (Hist. Nat. Lib. XIV. pag. m. 713.) comperò Seneca da Palemone chiaro grammatico, all' esorbitante prezzo, secondo i calcoli dell' Arduino, di 24 milioni di Lire francesi.

(*b*) Vedi Epist. LI., LV., CIV. CX.

(*c*) Epist. LXXVII.

(*d*) Consol. ad Helv. Cap. XVII.

cusa, quando non siano state da lui unite con usure, con ingiustizie; il che non essere, non vogliamo già credere a lui, ma a Nerone medesimo, il quale confessa in Tacito, come abbiam già veduto, che i giardini, i censi, e le ville di Seneca, erano stati suo dono. (*a*)

Vero è che Suilio l' accusa d' essersi fatto ricco singolarmente col tender reti e lungagnole ai testamenti de' ricchi senza eredi. Ma chi è che ciò attesta? E' Suilio, quell' uomo impudente e rotto ne' vizj che abbiam già veduto, e che fu, dopo queste belle accuse che ascoltate allora non

(*a*) *Quæ a me habes, horti, & fænus, & villæ, casibus obnoxia sunt, ac licet multa videantur, plerique haudquam artibus tuis pares, plura tenuerunt.* Tacit. Annal. Lib. XIV.
Qui però vuole osservarsi, che quantunque le ricchezze di Seneca rassembrino a' nostri tempi smodate in un particolare, non erano a' suoi senza esempio. Perciocchè abbiam veduto lagnarsi Nerone ed arrossire, che molti semplici Libertini fossero assai più doviziosi di Seneca, e che questi ch' era il più amato dall' Imperatore, non fosse anche il più esaltato da lui. *Pudet referre libertinos qui ditiores spectantur. Unde etiam rubori mihi est, quod præcipuus caritate, nondum omnes fortuna antecellis.* Tacit. Annal. Lib. XIV.

non furono, per grazia singolar confinato nell'Isola di Maiorica. Del rimanente, che l'accusa data a Seneca d'aver tesi lacciuoli ai testamenti non fosse non che creduta, nè manco ripetuta da altri, apparisce anche da ciò, che Dione e Sifilino ingegnosi raccoglitori di tutte le dicerie ad infamazione di Seneca, di questa non parlano, e non ne parla tampoco Seneca stesso nel suo trattato della *Vita Beata* ove risponde alle accuse ex professo, che per le sue grandi ricchezze gli venivano date. (*a*) Ciò per altro di che fanno più caso i nemici e i censori di lui, egli è, che mentre questo filosofo notava nelle ricchezzè, predicasse poi in tutti i suoi libri la povertà, i beni che di questa si traggono ec. A che risponde egli stesso, che non che fosse uom saggio, era egli un uomo pieno di vizj. . . . che quando ai vizj facea la guerra, la facea in primo luogo ai proprj . . . che i filosofi insegnavano non com'essi vivessero, ma come vivere si dovesse. Parlava della virtù, non di se stesso. (*b*)

Ma

(*a*) Vedi il Cap. XVII. e i seg.

(*b*) *Non sum sapiens . . . ego enim in alto vitiorum omnium sum . . . . Cum vitiis convi-*

Ma e qual contraddizione ritrovasi nel posseder molte ricchezze, e nell' insegnare ad un tempo come tollerar possa e debba la povertà l' uomo saggio, e quai lodi si meriti l' uomo sobrio? Dovrà l' uomo opulento, sol perch' egli è opulento, o non iscriver libri di morale, o prima di scrivergli, gittar da pazzo le sue ricchezze nel mare? Abbiam per altro veduto che Seneca, nè con soverchie delizie alla mensa, (comechè egli avesse in sua casa cinquecento tavole di cedro, di che fan tanto romor Sifilino e i suoi seguaci) nè con troppo fasto nel suo trattamento non abusava di sue ricchezze, e abbiam osservato altresì, qual fosse il suo pranzo qualor ricoveravasi alla campagna, e quale il carrozzino nel qual viaggiava. Ma queste cose son raccontate da Seneca stesso, dice quì il Tiraboschi, e siam noi obbligati in ciò che di se stesso ci narra a prestargli in tutto credenza? Ma e a chi dunque dobbiam creder meglio che a lui, che

vitium facio, imprimis meis facio . . . . omnes enim isti (Philosophi) *dicebant non quemadmodum ipsi viverent, sed quemadmodum vivendum esset, de virtute, non de me loquor.* De Vita Beata. Cap. XVII., XVIII.

che queste cose scriveva ad un suo amico, che avrebbe potuto vergognosamente smentirlo e deriderlo se fossero state false? Crediam dunque agli altri, e crediamo a Tacito che ce lo dipinge com' uom parco e sobrio, (*a*) e a S. Girolamo che lo dichiara uom di continentissima vita. (*b*)

Non potrà dunque esser sobrio e virtuoso chi è ricco, quando egli troppo amore non porti alle ricchezze, e qualor sia disposto al bisogno a rinunziarle, senza alterare la filosofica sua indifferenza? Ecco una delle condizioni poste da Seneca medesimo al ricco sapiente, (*c*) e da lui esattamente osservata nella spontanea cessione ch' egli volle far de' suoi beni al Monarca, allorchè sospettò non forse i suoi beni, alla tranquillità sua filosofica fosser d' inciampo. (*d*) Ma Seneca, dicono alcuni, che tante pregiate cose scrisse

(*a*) Annal. Lib. XV.
(*b*) De Script. Eccles.
(*c*) De Vita Beata. Cap. XXI.
(*d*) Tacit. Annal. Lib. XIV.
E si dee anche osservare, che qualunque più saggia filosofia, non potea mai da un Aio e ministro d' Imperatore Romano un trattamento esigere che si convenisse ad un abitatore degli eremi, o ad un paltoniere.

della beneficenza, in luogo d'impoverire l'Italia e le Provincie colle sue usure, e di contribuir ad una guerra crudele in Bretagna, coll'esigere violentemente una grossa somma prestata a quella Provincia, potea con maggiore sua lode far miglior uso di sue ricchezze al sollievo de' miseri, a sostegno dell'innocenza, ad esaltazione della virtù: il che non veggiamo ch'egli abbia fatto. Ecco nuovamente in campo le impudenti accusazioni di Suilio e di Sifilino, le quali però confermate nè ripetute non vengono da niuno autore antico e di credito: il perchè noi contenti d'averle accennate secondo il dovere di esatto Biografo, siccome non degne, le lascerem senza risposta.

Per altro chi ci assicura che Seneca non facesse buon uso di sue ricchezze in favor de' suoi simili? Egli certo non ce lo racconta nell'Opere sue, nelle quali appunto ci insegna, che il benefattore, che agli altri narra il beneficio fatto, s'usurpa l'ufficio del beneficato, e il merito perde del beneficio. (*a*) Ma s'egli tacque e non

(*a*) De Benefic. Lib. II. Cap. XI.
Plinio il Giovane ebbe per verità ragione di dire,

non vantò i proprj beneficj, non n'è però oscura la memoria, se oscuro non è Giovenale, il qual mette Seneca nel ruolo degli uomini più generosi, e più splendidi del suo secolo; (*a*) e se oscuro non è Marziale, che scrivendo a Labullo il quale si pavoneggiava di piccoli regalucci da lui fatti a' suoi amici, lo ammonisce di ricordarsi dei Pisoni, dei Seneca, dei Memmi e dei Crispi, e che allora potrà

dire, che coloro che con isfoggio di parole adornano i beneficj altrui fatti, fan vedere che non per ciò gli predicano perchè gli han fatti, ma che gli han fatti, dalla vanità mossi di potergli poi predicare. Poichè que' beneficj, che riferiti da altrui, come eroici verrebbono riguardati, non s' hanno in pregio e svaniscono meritamente, se dal benefattore medesimo sien divulgati. *Qui benefacta sua verbis adornant, non ideo prædicare, quia fecerint, sed ut prædicarent, fecisse creduntur. Si quod magnificum referente alio fuisset, ipso, qui gesserat recensente, vanescit.* Egregiamente. Noi sappiamo però che Plinio Cecilio fece molte beneficenze, ma le sappiamo singolarmente da lui. Vedi Lib. I. Epist. VIII.

(*a*) *Nemo petit modicis quæ mittebantur amicis*
A Seneca, quæ Piso bonus, quæ Cotta solebat
Largiri, namque & titulis & fascibus olim,
Major habebatur donandi gloria. &c. Sat. V.

conoscere quanto la sua liberalità sia meschina: (*a*) i quai passi però erano già stati prima osservati da Giusto Lipsio. (*b*)

Delle altre imputazioni poi di libidine, di adulterj e d'incesti, di che vagamente Suilio il rimproverano e Sifilino, stimo inutile affatto il difenderlo, perciocchè questi infami calunniatori, fatti particolari non recano, sopra i quali apparentemente almen fondino le loro accuse; ma semplici loro asserzioni, che da se medesime si distruggono. Dove al contrario dall'imputazione di sospetto commercio con Giulia di Germanico, come pretesa cagion del suo esilio, l'ho io purgato abbastanza ove del suo esilio parlai, al qual luogo rimetto il mio leggitore a risparmio d'inutili e noiose repetizioni.

Un' altra imputazione degli accusatori di Seneca che si manifesta falsissima, e che se vera fosse, mostrerebbe nel nostro filosofo una troppo bassa condiscendenza ver-

---

(*a*) *Pisones, Senecasque, Memmiosque*
Et Crispos mihi redde . . . .
Fies protinus ultimus bonorum. Lib. II. Epigr. XXXVI.

(*b*) Manuduct. ad Stoic. Philos. Lib. I. Dissert. XVIII.

verso il giovin Monarca, è tratta da ciò che narra Sifilino scrivendo, che mentre Nerone si prostituiva cantando dal Palco in pien teatro, Seneca e Burro gli suggerivano le parole, facendo plauso colle mani, e co' vestimenti, quasi gli altri invitando a fare il medesimo. (*a*) Or qui a distruzione di questa calunnia s'osservi che Tacito scrittore più saggio e più autorevole che non è Sifilino, altramente narra questo fatto, dicendo, che Burro lodava sibbene Nerone cantante, ma nel tempo stesso se ne mostrava dolente: (*b*) ove al contrario di Seneca a questo proposito non fa parola. Ben dice nel libro stesso cosa, che la narrazione di Sifilino pienamente smentisce. Poichè parlando egli delle accuse contro di Seneca, con le quali i corruttori del giovin Monarca l'assalirono dopo la morte di Burro, ad inten-

(*a*) *Assistebant ei Burrhus & Seneca ut magistri, suggerrentes aliquid, cumque dixisset, plaudebant manibus & vestimentis, ut reliquos ad idem faciendum inducerent*. In Neron.

(*b*) *Postremo ipse scenam inscendit, multa cura tentans citharam & præmeditans, assistentibus familiaribus. Accesserat cohors militum, centuriones Tribunique, & mœrens Burhus ac laudans*. Annal. Lib. XIV.

dimento d' indurlo a disfarsi di lui, o d' allontanarlo; fra le altre cose dicean che il filosofo era palese nemico dei piaceri del Principe, che scherniva la sua perizia in regger cavalli, e che derideva la sua voce quantunque volte egli cantava. (*a*)

Ora avrebbon eglino detto questo, se qualor Nerone era sul palco, fosse stato costume di Seneca, di far plauso colle mani e co' vestimenti? (*b*)

Lo

(*a*) *Nam oblectamentis Principis palam iniquum, detrectare vim eius equos regentis, illudere voces quotiens caneret.* Tacit. C. L.

(*b*) Ma quand' ancora autentica fosse la narrazione di Sifilino, che falsissima essere abbiam provato abbastanza, se non di scusa, che nol sarebbe, saría degno di compassione più tosto che di troppo severa censura il Maestro di Nerone: non essendo questo un di que' casi, ne' quali la morte dee l' uom sfidare (anche secondo la dottrina paganica) anzi che avvilirsi e violare i propri doveri. Imperciocchè Sifilino stesso in Nerone ci racconta, e ciò confermato viene dagli altri storici antichi, che tanta e sì grande era l' ambizione dell' Imperatore in questi suoi vili esercizj, e così smisurata la sua ingordigia d' averne lode, che avea formato un corpo di cinque mila soldati detti *Augusta-*

Lo zelo da me secondo mie forze mostrato nel difendere Lucio Annéo Seneca da quelle accuse che a me parvero o ingiuste, o vote di prove, avrà sgombrato dall' animo de' miei leggitori ogni dubbio ch' io possa esser nemico di questo grand' uomo; ora il processo che dal mio istituto mi veggo obbligato di fargli, dissiperà il so-

 spetto

gustali, il cui incarico era, mentre egli cantava, di batter le mani e applaudirgli. Scrive Svetonio (in Neron. Cap. XXIII., XXIV.,) che quando Nerone era sul palco, il teatro era chiuso, e permesso non era a persona d' uscirne per qualunque pressante motivo: onde alcune donne secondo che si dicea, vi partorirono, e molti uomini vinti dalla noia, e d'ascoltare, e di lodare, o furtimente si arrampicavano a' muri, e con pericolo escivano, o s' infingevano improvvisamente morti, ond' esser fuor trasportati. Se taluno si stava tacito, e non picchiava le mani, veniva in sospetto a Nerone di malignità e d' invidia: il qual concedeva la sua amicizia, o si dichiarava nemico di quelle persone, che o parcamente, o molto il lodavano. Il solo Trasêa Peto, Senatore di probità incomparabile, ma di rigidezza soverchia al secolo in cui viveva, non si potè mai risolvere ad applaudire in teatro a Nerone; ma per questa sua rigidezza appunto, fu in processo di tempo accusato, e fu morto. *Sifil. in Neron. Tacit. Annal. Lib. XVI.*

spetto non forse io sia suo troppo parziale favoreggiatore: che ad amendue questi pericolosi scogli dee guardarsi di rompere un saggio ed onesto Biografo.

Di due non lievi difetti mi conviene accusare il filosofo Seneca, cioè di bassa adulazione, e di nera ingratitudine. Della prima un esempio abbiamo nell' Opuscolo consolatorio a Polibio; della seconda nella satira che ha per titolo *Apocolocintosi*, o sia *Zucchificazione*, e più ancora nella sua condotta all' occasione dell' uccision d' Agrippina. Che uomo fosse Claudio, e quale il pretesto onde Seneca fu mandato in esilio, abbiam già nel secondo libro veduto, come abbiam osservato altresì che Polibio era un Liberto possente sul cuore dell' Imperatore, al qual liberto scrisse Seneca questo Opuscolo a consolarlo della morte d' un fratello molto a lui caro. Lascio da parte i troppo eccedenti elogi onde il filosofo ricolma costui, per avere tradotto dal Greco in prosa latina Omero, e dal Latino in prosa greca Virgilio, dicendo, ch' egli già s' avea assicurata l' immortalità del nome, il quale viverebbe celebre fra i più illustri, insino a tanto che fossero in onore le lettere, e che durasse la potenza della latina, e del-

la

la greca lingua la venustà; (*a*) le quali lodi appena moderate sarebbono, se rivolte fossero ad Omero e Virgilio medesimi: ma si possono odorar senza noia e sdegno gl' incensi, ch' egli all' Imperator Claudio offerisce, di clemenza lodandolo, (*b*) nel tempo stesso che avea sagrificato alla morte tante innocenti vittime; di vigilanza instancabile e non mai interrotta al governo del suo Impero, quando la maggior sua occupazione eran la tavola, le bagasce e simili infami intertenimenti, le altre cure abbandonando alla moglie indegna e agl'

(*a*) *Agedum illa quæ multo ingenii tui labore celebrata ſunt, in manus ſume utriuslibet Auctoris* (nempe Homeri & Virgilii) *carmina: quæ tu ita reſolviſti, ut quamvis ſtructura illorum receſſerit, permaneat tamen gratia. Sic enim illa ex alia lingua in aliam tranſtuliſti, ut, quod difficilimum erat, omnes virtutes in alienam te Orationem ſecutæ ſint.* Confolat. Ad Polib. Cap. XXX.
Quandiu fuerit ullus litteris honor, quandiu ſteterit aut Latinæ linguæ potentia, aut Grecæ gratia, vigebit cum maximis viris. Cap. XXI.

(*b*) *Hic itaque Princeps, qui pubblicum omnium hominum ſolatium eſt &c.* XXXIII.
Cum tanta illi adverſus omnes ſuos ſit manſuetudo, tanta indulgentia. XXXI.

e agl' indegni ministri, (*a*) chiamandolo un nume, (*b*) e proponendolo a Polibio, come modello illustre di fortezza e di moderazione contro i colpi della nemica fortuna? (*c*) Nè di ciò pur contento, quel Seneca medesimo, il quale, come più sopra osservato abbiamo, fu sbadito innocente, e per opera di Messalina furiosa; encomia Claudio di magnanimità di clemenza per non averlo ucciso, ma solamente esiliato, e con espressioni sì umili e pe-

(*a*) *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio. Ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit, & siderum modo, quæ irrequieta semper cursus suos explicant, nunquam illi licet nec subsistere, nec quicquam suum facere*. Cap. XXVI.

(*b*) *Attolle te: & quotiens lacrimæ suboriuntur oculis tuis, totiens illos in Cæsarem dirige: siccabuntur maximi & clarissimi conspectu Numinis*. XXI.

Hoc unum obtineamus ab illa, (*nempe fortuna*) *votis & precibus publicis, si nondum illi genus humanum placuit consumere, si Romanum adhuc nomen propitia respicit, hunc Principem, lapsis hominum rebus datum, sicut omnibus mortalibus. sibi esse sacrosanctum velit*. Cap. XXXVI.

(*c*) Cap. XXXV.

pedestri, che se nota altronde non fosseci chiaramente la sna innocenza, dalle sue parole parrebbeci reo di qualche enorme delitto? (*a*)

Quest' opuscolo in somma fa torto grande all' Autore, perciocchè in esso, oltre la più vile adulazione, si scorge altresì una bassezza ed un abbattimento d' animo che niente corrisponde ai sentimenti generosi, magnanimi, eroici, che si leggono nell' altro bellissimo ad Elvia, e scritto pur dall' esilio. Poichè dove in questo assicura la Madre, ch' egli è lieto e contento nel suo esilio per quelle cose medesime per le quali un altro sarebbe stato infelice; (*b*) in quello a Polibio gli scri-

---

(*a*) *Nec enim* (Princeps) *sic me deiecit, ut nollet erigere: imo ne deiecit quidem, sed impulsum a fortuna & cadentem sustinuit, & in præceps euntem leniter divinæ manus usus moderatione deposuit. Deprecatus est pro me senatum, & vitam mihi non tantum dedit, sed etiam petiit. Viderit qualem volet æstimari caussam meam, vel iustitia ejus bonam perspiciet, vel clementia faciet, utrumque in æquo mihi ejus beneficium erit, sive innocentem me scierit esse, sive voluerit.* Cap. XXXII.

(*b*) *At ego mihi ipse magis placebo, quod inter eas res beatus ero, quæ miseros solent facere.* Cap. IV.

scrive, che se il pianto suo può giovargli, egli è pronto a spargerlo, comechè n' abbia sparso pur tanto sui propri casi, che i suoi occhi erano già esausti di lagrime. (a) Ecco quel saggio, quel forte filosofo, qual si dimostra in consolando la Madre, che ne' dolci studj, e nella contemplazione delle cose naturali ed eterne ritrova la sua beatitudine; (b) convertito quì in una vil donnicciuola, che pianto avea sui proprj casi dal mattino alla sera, e che dubitava avere per forma diseccata la fonte delle lagrime, da non più poterne spargere sulle disgrazie del caro amico, quando queste fosser potute esser a lui di sollievo.

I più accesi difensori di Seneca, quando parlar debbono di quest' Operetta, o non san che si dire, e rimangon confusi, o troppo ostinati diffondonsi in luoghi comuni, sulla fragilità umana, sulle miserie

---

(a) *Nam si quicquam tristitia profecturi sumus, non recuso, quicquid lacrymarum fortunæ meæ superfuit, tuæ affundere. Inveniam etiam tunc, per hos exhaustos iam fletibus domesticis oculos, quod effluat, si modo id tibi futurum bono est*. Cap. XXI.

(b) Cap. XVII.

rie dell' esilio, e sulla virtù paganica non capace di quella fortezza che può sola ispirare l' unica santa religion de' Cattolici: quasi la vile adulazione non fosse condannata ancora dal Paganesimo, e quasi l' opuscolo consolatorio ad Elvia che tutto spira coraggio, fortezza, e virtù, opera non fosse di Seneca, e non scritto egli pur dall' esilio.

Così fu scandalizzato Giusto Lipsio, il più ardente favoreggiatore di Seneca, per questo scritto, che fu tentato più volte, com' egli stesso confessa, di scartar quest' Operetta dal ruolo dell' altre del nostro scrittore, e di sospettarla qual parto di un suo malevolo, o non quale almeno fu dal Filosofo scritta. (*a*) Non ebbe però egli il coraggio di farlo, comechè non manchino conghietture che favorir possono in qualche modo questo sospetto. (*b*) Ma lo

(*a*) Vita Senecæ. Cap. V.

(*b*) Veggiamole. E primamente non è bisogno di qui dimoſtrare, come Seneca favoriſca ſempre gli Stoici principi, a preferenza di quegli dell' altre ſette, il quale ſe talvolta eziandío alla Stoica in qualche parte s' oppone, nol fa mai in ciò che n' è, a così dire, il maggior nerbo e la baſe. Ad eſempio,

lo stile che veramente è quello di Seneca, ma l'eloquenza, ma il modo di svolgere gli argomenti e le prove, che son d'un colore medesimo colle altre opere sue,

---

pio, quante volte non sostenne egli nell'altre opere sue, che il Saggio fra le disgrazie al dolore non si dee lasciar vincere, anzi nè manco non dee dolersi? Vedi Epist. LXVI., LXXI., LXXV., LXXXV., XCII., XCIX. ec. per non citar che le epistole: e questo è pure uno di que' famosi stoici paradossi, che l'essenza costituiscono di quella setta; nondimeno se Seneca fosse autore della *Consolazione a Polibio*, questo precetto infamerebbe, e color che il sostengono, al capitolo trentesimo settimo così dicendo. „ So io bene che v' ha alcuni uomini, di dura ed ostinata prudenza più che di forte, i quali negano al Saggio la libertà di dolersi. Mostran costoro di non esser mai stati miseri, che se stato il fossero, l' avversa fortuna avrebbe alla lor superba sapienza fiaccate le corna, e lor malgrado costrettigli alla confessione del vero „ *Et scio inveniri quosdam duræ magis quam fortis prudentiæ viros, qui negent doliturum esse sapientem. Hi vero videntur nunquam in hujusmodi casum incidisse, alioquin excussisset illis fortuna superbam sapientiam, & ad confessionem eos veri etiam invitos compulisset.* Che potea dire di più a disprezzo dello stoicismo, un suo più giurato nemico?

Dio-

sue, non ci permettono di dar troppo peso a queste conghietture qualunque esse sieno.

Veduto come Seneca non può per conto alcuno salvarsi dalla taccia di vile adulato-

---

Dione niente certo favoreggiatore di Seneca, al lib. LXII. della sua storia (del qual libro però siccome d' altri ancora di lui, non ci son pervenuti che squarci suppliti e continuati poi, se bene in compendio, da Sifilino) ci dice a chiare note, che nell' Isola di Corsica Seneca scrisse un libro intero in lode de' Liberti di Claudio, il qual libro egli poi scancellò per vergogna d'averlo scritto. Ora il frammento a Polibio, sarebb' egli un avanzo scappato, o per avventura uno squarcio ad imitazione impastato di quel libro? Fra i pregi che si ammirano nell' opere di Seneca, uno de' principali, fuor d'ogni dubbio, è la vasta erudizione in tutti i rami delle scienze e dell' arti conosciute a que' tempi. E si compiace egli pure spesso, d' adornar i più severi argomenti, or con passi di Virgilio, or d' Orazio, or d' Ovidio, or d'altri poeti che gli erano famigliarissimi. Ora, come mai un sì erudito Scrittore, che di molti poeti di minor nome fa menzione nell' altre opere sue, potea egli ignorare le bellissime e semplicissime favolette di Fedro, che fu il modello ch' ebbe sempre in vista il gran la Fontaine, a tessere le gen-

latore, veggiamo com' egli molto meno salvar si possa da quella più disonorevole ancora d' ingrato. Abbiam già intesi gli Elogi smodati di che egli fu liberale verso di Claudio: ora ascoltiamo dalla bocca pro-

gentilissime sue? E ignorava altresì quelle tanto famose del topo di Città e di Campagna, e del cavallo dall' uom domato di Orazio? E pure, s' egli fosse autore della *Consolazione a Polibio*, di queste cose sarebbe stato digiuno: perciocchè al Cap. XXVII. egli dice, che se Polibio men fosse afflitto, il consiglierebbe di darsi all' amena letteratura, ed a compor favolette ed Apologhi Esopiani, argomento non tentato ancora dagl' ingegni del Lazio. *Non audeo te usque eo producere, ut fabellas quoque & Esopeos logos, intentatum romanis ingeniis opus, solita tibi venustate connectas.* Giusto Lipsio, citato dal Bayle (Diction. Hist. & Crit. Articl. Esop.) dice che Fedro non era romano, e che Seneca parla solamente de' romani ingegni. Al Bayle questa ragione sembra puerile, e indegna d' un uom qual fu il Lipsio, poichè anche Terenzio era nato in Africa, e pure le sue commedie furon sempre considerate come opere di Autore romano: e perchè le favole di Fedro nato in Tracia, e Liberto d' un Imperatore romano, non avean la sorte medesima? E poi l' Autore della *Consolazione a Polibio*, oppone la lingua latina alla lin-

propria di lui quali obbligazioni egli si protestasse d' avere a questo Monarca. *Egli m' ha sostentato*, dic' egli, (stimo opportuno per questa volta servirmi della traduzione del Signor Abate Lampillas) *nel punto, ch' io per mia disgrazia cadevo, e si è sforzato, allora quando mi volevan precipitare, di posarmi dolcemente in terra coll' ajuto delle sue divine mani. Egli ha pregato il Senato per me, e non contentandosi di darmi la vita, l' ha parimente domandata ad altri per farmela più sicuramente godere.*

S „ Tut-

lingua greca, e volea dire che non v' avea che libri greci, in cui legger si potessero favolette ed apologhi. Ma se il Lipsio producesse a senso del Bayle e nostro una ragione cattiva onde acquetarsi a questo proposito, una pessima poi ne trovò il Bayle medesimo, dicendo, che Seneca si sarà dimenticato che al Mondo vi fosse un libro che avesse per titolo *le Favole di Fedro*. Che se altri opponesse che queste favole si consideravan più tosto per parafrasi di quelle d' Esopo, che per cose originali, oltre ciò che s' è detto intorno all' opposizione delle lingue di cui Seneca intendeva parlare, si potrebbe rispondere che anche Terenzio prese gli argomenti delle sue commedie del famoso comico greco Menandro.

„ Tutto questo è verissimo, qui soggiugne l' Abate Lampillas, (*a*) „ l' infuriata Messalina, e gli altri nemici di „ Seneca non pretendevano meno, che la „ morte di questo grand' uomo, ma non „ poterono indur Claudio ad un azione „ non meno crudele che ingiusta; e il „ rilegarlo in Corsica altro non fu, che „ metterlo in sicuro contro le insidie de' „ suoi nemici. Sarà dunque sordida adula„ zione il lodar questa clemenza di Clau„ dio, e non sarebbe più tosto vile ingra„ titudine il non pubblicarla e gradirla? „

Voglio concedere, se le cose sono come Seneca stesso ci narra, e come il Signor Abate pur ci assicura, ch' eran dovuti a Claudio gli Elogi onde il nostro scrittor lo ricolma, per ciò che alla clemenza s' aspetta a lui dimostrata. Ma se questo è pure, quanto più nera ed enorme risulta l' ingratitudin di Seneca! Poich' egli contro quel Principe medesimo che *non contento di dargli la vita, l' avea parimente dimandata anche ad altri per fargliela più sicuramente godere;* contro quel

(*a*) Tom. I. pag. 185. della più volte da noi citata opera sua.

quel Principe che consigliato da Agrippina, condiscese che lo sbandito filosofo ritornasse in Roma, fosse fatto Pretore ed Aio di Nerone, contro questo Principe, morto ch' egli fu, scrisse la più mordente e sanguinosa satira che mai siasi letta, trattandolo con quel disprezzo ed insulto che s'è già veduto, e dicendo fra le altre cose, (dopo aver nell' Operetta a Polibio esaltata la sua bontà ed indulgenza) che Claudio con quella prontezza ed ansietà gli uomini uccideva, che un cane le interiora divora che gli vengon gittate. (*a*)

Molto avvedutamente ha schifato di rispondere a quest' accusa il Signor Abate Lampillas, nella sua zelante Apología contro le opposizioni fatte a Seneca dall' Immortal Cav. Tiraboschi, personaggio non so ben dire, se più mirabile pel suo sapere, o per la modestia co' suoi avversarj, rarissima in tanta dottrina e in tanta celebrità. (*b*)

(*a*) *Tam facile occidebat homines, quam canis exta edit*. Apocolocintosis, sive ludus in morte Claud. Cæsar.

(*b*) Compiuta quest' opera mia, la luttuosa nuova mi giugne, della perdita irreparabi-le

Ma la più colpevole ingratitudine fu da Seneca dimostrata nel contegno ch' ei tenne quando la morte si deliberò d' Agrippina. Sifilino suo feroce persecutore, scrive che egli, com' era stato detto da uomini di fede degni, avea incitato Nerone ad uccider la Madre, acciocchè tanto più presto gli Iddii e gli uomini lo perdessero. (a) La quale accusazione fu ripetuta poi da Giovanni Bodino, (b) e da Stefano Guazzo, (c) per tacer d' altri molti.

Ma chi fonda le sue asserzioni sopra semplici e vaghi detti, non ha diritto di pretendere all' altrui fede. Oltracciò, l' inter-

le fatta dalla Repubblica Letteraria e da tutti i buoni, di questo grand' uomo, che si compiacque onorarmi della sua parziale amicizia e dotta corrispondenza. Ah ben quì si può dir della morte, (essendoci egli tolto in età ancor verde) che fura.

„ Prima i migliori, e lascia stare i rei!

(a) *Ad id facinus quoque, ut a permultis fide dignis hominibus dictum est, Seneca eum incitavit, sive crimen a se derivare cuperet, sive Neronem ad nefariam cædem faciendam perducere, ut eum quam celerrime dii hominesque perderent.* In Neron.

(b) *De Repub.* Lib. III. pag. 469.

(c) *Della Civile Conversazione*, pag. 499.

terpetrazione quì data al preteso consiglio o all' istigazione di Seneca, ha del freddo e del puerile, e toglie ogni autorità a quanto si afferma. Tacito che più estesamente narra questo fatto, il fa anche, come s'è già veduto, diversamente, ed è storico in ogni parte più saggio e più veritier di Dione, o di Sifilino.

Tacito dunque scrive (come s'è veduto più sopra) che chiamati Seneca e Burro da Nerone a consulta, questi rimasero per qualche tempo in silenzio, e che quindi Seneca, che solea essere il primo a consigliare, volse il guardo a Burro quasi chiedendogli, se ai soldati Pretoriani dovea comandarsi la morte di Agrippina.

Per verità troppa eloquenza qui attribuisce l' egregio Storico ad un silenzio e ad un guardo di Seneca, e troppo egli è pronto, forse a mostra di profondità e d' ingegno, ad interpretare come meglio gli torna ogni cenno. (a) Ma quand' anche

(a) Vedi il *Saggio* bellissimo, *sopra i principj della Composizione Storica, e loro applicazione alle Opere di Tacito*, del Signor Hill, tradotto dall' Inglese con appendice del Traduttore, dal Celebre mio Concittadino Padre D. Gre-

che non si voglia sosscrivere alla conghiettura di Tacito, non potrem però dalla taccia di colpa e d'ingratitudine assolvere quel famoso silenzio e quel guardo. Non si trattava meno che della morte di Agrippina, di colei finalmente, che quantunque scelleratissima donna, era stata pur quella che avea Seneca richiamato dall'esilio, fattolo pretore, ed istitutor di Nerone, e il suo silenzio era pur troppo se non un' approvazione, una condiscendenza almeno all'orrendo misfatto, e Burro che apertamente suggerì i mezzi onde operarlo, e ch'egli pure dovea ad Agrippina la sua dignità, è più reo ancora di Seneca.

Nerone era uomo crudele è vero, era uomo violento, in una parola era un mostro; ma era pien di paura, e non ad altro fine avea fatti chiamar Seneca e Burro, che per intender qual fosse il lor parere, e come credessero ch'ei condur si dovesse nella sua circostanza. Perchè dunque Seneca non potea proporre, veggendo in pericolo di morte la sua benefattrice, un

D. Gregorio Fontana Professore delle Matematiche sublimi nell' università di Pavia. Il solo suo nome è un elogio, maggior d'ogni elogio.

un partito più mite? Che male gliene sarebbe venuto da ciò? Egli non avrebbe corso niun pericolo, come altri volle far credere, poichè per quanto fosse crudele Nerone, non abbiamo esempio ch' egli facesse uccidere uomo alcuno, che ricercato del suo sentimento non lo desse a suo modo. Anzi veduto abbiamo che Seneca con un semplice suggerimento più mite, salvò la dignità a Burro, (come Burro impedì in altri tempi le uccisioni di Ottavia e d' Aggrippina) la vita ad Ottone, preservò da un nefando incesto l' Imperatore medesimo, ed anche dopo la morte della Madre, quando il Principe era divenuto una furia indomabile, risparmiò il sangue di molte innocenti vittime. Tacer solamente quando si trattava della vita di Agrippina infelice, cui finalmente doveva libertà, onori, ricchezze?

Il Signor Abate Lampillas nella sua difesa di Seneca scrive che questo filosofo „ dovea prudentemente temere, che il „ disapprovare apertamente l' uccisione „ d'Agrippina, il proccurare la salvezza di „ colei, cui Nerone istesso accusa di con„ giurazione contro la sua vita, dovesse „ mettere in sospetto il figliuolo, che non „ forse Seneca stesso fosse complice nella

„ congiurazione della madre, e così per-
„ dersi lui, senza salvar Agrippina. „ (*a*)
Ma di qual congiura d' Agrippina parla egli quì il Signor Abate Lampillas? Svetonio scrive che le minacce della Madre sdegnata, fecer risolver Nerone a disfarsi di lei, e quindi ordinò quella nave, e poscia il seguito di quella scandalosa tragedia, ma di congiura non dice pur motto. (*b*) Tacito non ci narra che Agrippina ne ordisse alcuna, nè che Nerone tampoco niuna ne avesse scoperta, ma solo ch' egli, poichè vide andar fallito il gran colpo, pien di paura andava come un forsennato esclamando, che la Madre verrebbe subito a vendicarsi, armerebbe schiavi, susciterebbe soldati, andrebbe in Senato, e al popolo svelerebbe gli infami arcani del naufragio ec. (*c*)

Ma questi eran vaghi dubbi, dal suo eccessivo spavento in lui suscitati. E' ben vero

(*a*) Tom. I. pag. 162.
(*b*) In Neron. Cap. XXXIV.
(*c*) *Tum* (Nero) *pavore exanimis, & iam iamque affore obtestans vindictæ properam, sive servitia armaret, vel militem accenderet, sive ad Senatum & populum pervaderet, naufragium & vulnus & interfectos amicos obiiciendo*. Annal. Lib. XIV.

vero però che si volle far credere che Agrippina avesse mandato Agerino suo Liberto per uccidere l' Imperatore, ma ciò fu un ritrovamento d' Aniceto dopo che fu sciolto il consiglio fra Nerone Seneca e Burro, il qual Aniceto lasciò cadere tra piedi di Agerino un pugnale, mentre costui raccontava a Nerone il pericolo corso dalla sua Padrona, e la sua salvezza. Il qual pugnale poi come a caso scoperto e osservato, si sparse, com'è già detto, che la Principessa avendo saputo esser andata a voto la sua micidial commissione, s' era per vergogna e disperazione uccisa da se medesima.

Non v' essendo dunque niuna congiura d' Agrippina, e Nerone medesimo non n' avendo niuna scoperta, anzi approvando che se ne inventasse una falsa a coprire il suo parricidio, Seneca dovea e potea suggerir un più mite espediente, senza temere d' esser preso in sospetto di congiurato in favor di quella Principessa infelice.

Non è però da tacere come Tacito scrive che Seneca e Burro stettero qualche tempo in silenzio, per non consigliar invano Nerone, perciocchè le cose erano giunte a tale, che se Agrippina non si pre-

preveniva, era Nerone spacciato. Nerone era un sovrano detestabile è vero, ma pure era sovrano legittimo, ed era preciso dovere d'ogni uomo, e molto più di Seneca e Burro, di difenderlo, e di salvarlo.... Ma non c'era egli altro mezzo onde prevenire Agrippina, e a tale condurla che non potesse più nuocere al figliuolo, che quello d'imbrattarsi barbaramente nel sangue suo? Oh poteva sollevare i soldati, accendere il popolo ec. ma non poteva ella esser rinchiusa, non si poteva proibire ogni qualunque accesso a lei, e non si potea trovare un pretesto onde giustificar presso il pubblico questo rigore? Abbiam pur veduto più sopra che Agrippina era stata scacciata di Corte, privata di tutti gli onori, e da tutti anche abbandonata, comechè proibizione non fossevi di visitarla; nè perciò non nacquer tumulti, nè il Principe incontrò pericolo di sorte alcuna. Non bastava forse il far credere che ad Agerino era stato trovato un pugnale, per far relegare e rinchiuder la Madre, seuza che si osasse far parola in contrario? E poi che si temeva da Roma? Che da quel Senato di schiavi uomini e vili? Il fatto il fece conoscere. Ciascun tenne per fermo che Nerone uccisa avesse.
la

la Madre, si rise di tutto quello che si volle far credere, cioè che il naufragio d'Agrippina fosse nato dal caso, e ch'essa avesse spedito il Liberto ad uccidere il figliuolo: (*a*) e pur dopo ciò, Roma e il Senato corser festosi ad incontrare il parricida Monarca che tornava da Napoli, e lo colmarono di quegli onori, che a un Tito e ad un Traiano sarebbono stati soverchi. Qualunque riflessione si faccia; per quanto si mediti questo evento in ogni sua circostanza, non potremo assolver di colpa il silenzio di Seneca, e potrem dire con Cicerone *quicquid* . . . . *attigeris*, *ulcus est*. (*b*)

Voglio anche credere, (il che non è però certo) che un consiglio più mite intorno ad Agrippina, non fosse stato ammesso dall'infuriato, ed isbigottito Nerone. Che importa? Seneca però col proporlo avrebbe compiute le parti d'uomo grato ed onesto, e di precettore zelante, e sarebbe

(*a*) *Quod fortuitum fuisse*, (Naufragium) *quis adeo hebes inveniretur ut crederet? aut a muliere naufraga missum cum telo unum, qui cohortes & classes Imperatoris perfringeret?* Tacit. Annal. Lib. XIV.

(*b*) De Natur. Deor. Lib. I.

rebbe libero da ogni taccia a questo proposito, nella memoria de' posteri. Io non so creder che Seneca persuadendo a Nerone di non ispargere il sangue materno fosse corso a pericolo della vita: perciocchè il Monarca medesimo l' avea chiamato a consulta, ma quand' anche ciò si conceda, era dover preciso di lui di esporsi ad ogni rischio per risparmiare al suo allievo uno de' più orrendi misfatti che nelle storie si leggano, alla sua benefattrice la vita, e a se medesimo la giusta imputazione d' ingrato.

Il Chiaro Signor Abate Lampillas nella citata opera sua, dice che noi non dobbiamo pretendere da un pagano filosofo quell' eroismo che è proprio soltanto del Cristianesimo: io in ciò di buon grado m' accordo col degnissimo autore: ma perchè non potrò io pretender da Seneca scrittor di tante opere la cui morale è la più sana in parte e più rigida, e degna di religione più pura, quel che tanti altri pagani operarono, che scritti non avean libri di morale? Regolo anzi che violare la data fede, o dare alla patria un consiglio men utile, comechè le lagrime di tutta Roma nel volessero impedire, andò ad incontrare in Africa un certo e barbaro

baro supplicio; e Trasea Peto contemporaneo di Seneca, si espose alla morte, più tosto che voler mai, anche nelle cose di piccol momento, esser adulator di Nerone. Noi loderemo, com' è dovere, lo zelo, l' ingegno e l' eloquenza del Signor Abate Lampillas, a lui comune con tanti altri scrittori suoi nazionali che onorano la nostra Italia e la nostra lingua d'opere esimie, ma non possiamo mostrarci appagati e convinti dalle sue ragioni in difesa del tanto giustamente infamato silenzio di Seneca.

Molte riflessioni non ispenderemo intorno alla lettera che Nerone mandò al Senato dopo l' uccision d' Agrippina, composta da Seneca, (*a*) e di cui è detto a suo luogo. Tacito dice che scandalezzò tutta Roma, nò per Nerone già conosciuto qual mostro infame, ma sì per Seneca che in quella lettera la confessione scrivesse dell' orrendo misfatto. (*b*) Ma poichè era morta Agrippina, quella lettera ne veniva come un corollario a Seneca indispensabile, anzi il ricusare di scriverla,

(*a*) Quintil. Instit. Orator. Lib. VIII. Cap. V.
(*b*) Annal. Lib. XIV.

la, potea a lui essere di gran pericolo, perchè avrebbe sopra il Principe, così operando, rovesciato in qualche modo tutto l' odio della colpa, rimproverandogliela quasi, dopo averla approvata, o per lo men condiscesovi. Non era più questo il caso in cui a Seneca si convenisse, paganicamente parlando, di sfidar l' indegnazione del Principe, comechè ancor fra i pagani, le calunníe e le menzogne riguardate fossero come delitti.

Gli accennati non lievi difetti morali di Seneca, non mi permettono per conto alcuno di riguardarlo per quell' uomo perfetto ed incolpabile quale alcuni il vantarono, e singolarmente il celebre Giusto Lipsio, il quale con soverchio zelo ebbe a dire, che virtuosi sono coloro che amano Seneca, coloro che il disprezzano, per questo medesimo non buoni. (*a*)

Ma

(*a*) Manuduct. ad. Stoic. Philofoph. Lib. I. differt. XVIII. Monfieur la Mothe le Vayer nel fuo trattato fulla' *Vertu des Paiens*, portò il fanatifmo in favor di Seneca più oltre ancora, dicendo egli, che folamente i viziofi parlan male di Seneca, e che a lui qualunque cofa fi potrebbe far credere, fuor folamente che la cattiva vita di quefto filofofo.

Ma due cose singolarmente fecero sì che presso molti fu tenuto il filosofo non tanto uom perfetto, ma santo uomo o almen cristiano; l'una, l'autorità di S. Girolamo, l'altra, alcune espressioni e sentimenti sparsi nell'opere sue morali, i quai sembrano affatto propri d'un Cristiano filosofo. Esaminiamo con qualche estensione questi due punti troppo importanti alla storia di Seneca.

S. Girolamo al Capitolo dodicesimo de' suoi *Uomini Illustri*, ha queste precise parole: „ Lucio Annéo Seneca di Cordo-
„ va, discepolo dello stoico Sozione, e
„ zio del poeta Lucano, fu di continen-
„ tissima vita, nè io l'avrei registrato
„ nel catalogo dei Cristiani, se a ciò non
„ mi movessero le epistole che si leggon
„ per molti, di Paolo a Seneca, e di Se-
„ neca a Paolo, nelle quali, mentre era
„ egli maestro di Nerone e assai potente
„ alla Corte, scrive di bramar con ardo-
„ re, d'essere in quel posto medesimo
„ presso i suoi, in cui era Paolo presso
„ i Cristiani. „ (*a*)

Mossi

(*a*) *Lucius Anneus Seneca Cordubensis, Sotionis Stoici discipulus, & patruus Lucani Poetæ,*

Mossi da queste parole molti non dubitarono di tener Seneca per Cristiano, e Giovanni Serisberiense fra gli altri esclamò, ch'erano insani quelli che non veneravano colui che di certo sapeasi aver meritata la familiarità di un apostolo. (*a*)

Lucio Destro nella sua Cronaca all'anno LXIV., scrive che Seneca molto bene sentiva delle cose Cristiane, come apparisce dalle sue lettere a Paolo, che fu segretamente fatto Cristiano, e che di Paolo era discepolo.

Ma

---

tæ, continentissimæ vitæ fuit, quem non ponerem in catalogo SANCTORUM, nisi me illæ Epistolæ provocarent, quæ leguntur a pluri-mis Pauli ad Senecam, & Senecæ ad Paulum. In quibus quum esset Neronis magister, & illius temporis potentissimus, optare se dicit, ejus esse loci apud suos, cujus sit Paulus apud Christianos. Hic &c. In catalogo Sanctorum. S'osservi che S. Girolamo con queste parole non intese già canonizzar Seneca per santo, ma solamente per Cristiano. In tal sentimento usarono spesso gli Apostoli e i santi Padri il vocabolo *Sanctus*. Vedi il Du Cange all'articolo *Sanctitas*, e la lettera prima delle *Confutazioni di alcuni errori del Dottor Bernardino Zannetti nella Storia del Regno de' Longobardi*.

(*a*) *Polycrat. Lib. VIII. Cap. XIII.*

Ma presentemente non v'ha uomo alcuno di erudizione anche mediocre, che creda autentiche quelle lettere, che pur ancora si leggono, se però sono quelle medesime che a' tempi si leggeano di S. Girolamo. Lo stile rozzo e plebeo, e niente conforme a quello degli autori supposti, ed eguale siccome nelle proposte così ancora nelle risposte, sì che chiaramente opera si manifestano d'uno scrittore medesimo, alcuni fatti in esse che alla verità s'oppongono della storia, le caratterizzano per una solenne impostura.

Ma come mai S. Girolamo autor sì colto, e di tanta dottrina e critica, avea per legittime quelle lettere? Si osservi che il Santo non dice d'averle vedute e lette, ma solamente che s'aveano e si leggeano per molti, ond'egli altro esame non avendo premesso, fu per avventura dalla popolar tradizione ingannato.

Anche S. Agostino, nella sua epistola decima quarta a Macedonio, di queste lettere fa menzione, ma altrove, come è detto, scrive che Seneca non volle mai ricordare i Cristiani, e per non opporsi alla costumanza antica della sua patria lodandogli, nè al proprio cuor, ripren-

dendogli. (*a*) Il che mostra che questo santo Vescovo di tal guisa scritto non avrebbe, ove creduto avesse canoniche quelle lettere, nelle quali d' altro non parlasi che de' Cristiani, e della Religione Cristiana.

Ciò che diede motivo a fabbricar questa impostura, fu, come comunemente si crede, una *Storia della Passione di Paolo,* scritta sotto il nome del Pontefice Lino, che viveva ai tempi in cui vissero appunto gli Apostoli Paolo e Pietro, al qual ultimo succedette nel Pontificato. In questa storia che ancor si conserva, e che citata viene dal Cardinal Baronio, (*b*) e dal Fabricio, (*c*) si scrive che Seneca era molto amico di Paolo, in grazia della divina scienza che in lui scorgeva. E non potendosi con esso lui intertener di presenza, suppliva colle lettere vicendevoli, mercè delle quali fruiva Seneca de' dolci colloquj di Paolo, e si giovava de' suoi consiglj. Ma il Baronio, il Fabricio ne' citati luoghi, ed altri osservarono, che que-

(*a*) *De Civit. Dei. Lib. VI. Cap. XI.*
(*b*) Annal. Eccles.
(*c*) Codex Apocryphus Nov. Teſt. pag. 880. e ſeg.

questa storia o questi atti della passione di Paolo sono così pieni di abbagli, anzi di error grossolani, che opera esser non possono del Pontefice Santo Lino. (*a*)

Ci fu dunque carteggio fra Seneca e Paolo? Io risponderò colle parole d' uno de' più illustri scrittori de' nostri tempi, dicendo, *che la stoica alterigia di Seneca* (non di Seneca solamente ma di quasi tutti i seguaci di quella setta) *lo rende quasi incredibile, e che se egli qualche conoscenza ebbe, come non è inverosimile, di S. Paolo, non giovossene certamente a salute, come dalle sue opere stesse . . . è troppo manifesto*. (*b*) il che ora pro-

(*a*) Il Fabricio nel citato Codice, non sa persuadersi che gli atti della passione di Paolo, potessero dar motivo d' inventar il carteggio fra Seneca e l' Apostolo, perciocchè quegli atti non furono nè di tanta autorità, nè di tanta antichità da poter movere a ciò. Ma in quanto all' autorità quelle lettere scritte sono con rozzezza sì grande, e di tanti errori son piene, che mostrano esser parto di persona che non si dava gran fatto impaccio di consultare le leggi dell' arte critica. Chi volesse sapere le varie opionioni degli eruditi intorno a questo supposto famoso carteggio, consulti il Fabricio medesimo, ch' ivi ne leggerà lo spaventoso catalogo.

(*b*) *Tiraboschi*. *C. L.*

posto mi son di provare, dopo che avrò mostrato che le Opere appunto di Seneca, anch'esse un de' motivi furono che fecer risolvere alcuni a sospettarlo Cristiano, lasciandosi trasportare più che da un maturo esame e sano giudicio, dalla propria fantasía, e da una particolare predilezione.

E in fatti chi non rimane edificato nel leggere in Seneca le seguenti dottrine?

Che il primo culto che l'uomo dee rendere alla Divinità, è il credere la sua esistenza, il conoscere la sua maestà e la sua bontà senza la quale ogni maestà è nulla. Che Iddio al mondo presede, ed ogni cosa colla sua potenza governa, prendendo a cura e in protezione tutto il genere umano, e ciascun individuo in particolare. (*a*)

Che in tutti gli uomini è innata la credenza d'un Dio, e che non v'ha nazione di

(*a*) *Primus est Deorum cultus, Deos credere: deinde reddere illis maiestatem suam, reddere bonitatem, sine qua nulla maiestas est. Scire illos esse qui præsident mundo, qui universa vi sua temperant, qui humani generis tutelam gerunt, interdum curiosi singulorum.* Epist. XCV.

di sì perduti costumi, e così priva di leggi, che non creda in qualche divinità. (*a*)

Che Iddio è la prima cagione, da cui tutte le altre cose dipendono. (*b*)

Che Iddio ovunque l' uom si rivolga è presente, e che ogni cosa è piena di Dio. (*c*)

t 3 Che

(*a*) *Inter alia colligimus, quod omnibus de Diis opinio insita est: nec ulla gens usquam est adeo extra leges moresque proiecta, ut non aliquos Deos credat*. Ep. CXVII.

Siccome Seneca, così ancor Marco Tullio al libro primo delle *Tusculane Ricerche*, a provar l' esistenza d' un Dio, l' universale opinione adduce delle Nazioni.

Ut porro firmissimum hoc afferri videtur, cur deos esse credamus, quod nulla gens tam fera, nemo omnium tam sit immanis, cujus mentem non imbuerit deorum opinio.

(*b*) *Deus est prima omnium causa, ex qua cætera pendent*. De Benefic. Lib. IV. Cap. VII.

(*c*) *Quocumque te flexeris, ibi illum videbis* (Deum) *occurrentem tibi*. *Nihil ab ipso vacat*. *Opus suum ipse Deus implet*. De Benefic. Lib. IV. Cap. III.

Simili passi sull' onnipresenza di Dio, e singolarmente quello di un' epistola, in cui scrive a Lucilio che nulla era celato alla Divinità, mossero il famoso Eresiarca Zuinglio a collocar Seneca in Cielo, e a riguardarlo com' uomo santissimo, nel cuor del quale di sua propria mano avea Dio medesimo scritto la fede. Ma qual

Che Dio non si stanca mai di colmarci di doni, e il giorno e le notti. (a)

Essere inutil cosa il mostrare, che il Mondo, nè non può esser nato nè non può esser retto dal caso, nè senza un custode che regoli i suoi movimenti. (b)

Che niun uomo virtuoso può essere, senza l'ajuto di Dio. Che niuno può resistere alle sventure, se Dio non gliene presti le forze: ch'egli solo ispira magnanimi consigli e sublimi. (c)

Che

---

qual maraviglia che l'infame Paſtor di Zurigo canonizzaſſe Seneca, s' egli fece il medeſimo di Teſeo, di Ercole, di Numa e d' Antigono, e d' altri pagani più deteſtabili ancora, aſſicurandoci che ſono beati in Cielo, e che quegli che avranno il bene di giugnervi, goder potranno della lor compagnia? Vedi Boſſuet *Hiſtoire des Variations des Egliſes Proteſtantes*. Liv. II. pag. m. 56. e ſeg.

(a) *Dii munera ſine intermiſſione diebus ac noctibus fundunt*. De Benefic. Lib. IV. Cap. III.

(b) *Supervacuum eſt in præſenti oſtendere, non ſine aliquo cuſtode tantum opus ſtare, nec hunc ſiderum certum diſcurſum fortuiti impetus eſſe*. De Provid. Cap: I.

(c) *Bonus vir ſine Deo nemo eſt. An poteſt aliquis ſupra fortunam niſi ab illo adiutus exurgere? Ille dat conſilia magnifica, & erecta*. Ep. XLI.

Che colui solamente dà prove d' animo grande che a Dio s' abbandona, vile al contrario essendo e degenerante da sua origin celeste, chi recalcitra, e mal giudica dell' ordin del Mondo, presumendo empiamente di riformare la divinità, più tosto che se medesimo. (*a*)

Che Iddio ha un cuor paterno inverso i buoni, e gli ama assai più: e che solamente gli affligge con isventure, con dolori, e con pericoli, acciocchè s' invigoriscano nella virtù. (*b*)

Che però dee l' uomo imitare e seguitar Dio, ch' è l' autore di tutte le cose, senza mai mormorare. (*c*)

Che l' uom virtuoso, così dee viver cogli uomini, come se veduto fosse da Dio, e par-

---

(*a*) *Hic est magnus animus, qui se Deo tradidit: & contra ille pusillus ac degener, qui obluctatur, & de ordine mundi male existimat, & emendare mavult Deos, quam se.* Epist. CVII.

(*b*) *Paternum Deus habet adversus bonos viros animum, & illos fortius amat: & operibus, doloribus, ac damnis exagitat, ut verum colligant robur.* De Provid. Cap. II.

(*c*) *Optimum est . . . Deum quo Auctore cuncta proveniunt, sine murmuratione comitari.* Ep. CVII.

e parlar di tal guisa con Dio, come se udito fosse dagli uomini. (*a*)

Che allora saprà l'uomo d'esser guarito da tutte le viziose inclinazioni, quando sarà giunto a tale, che non pregherà Dio di cosa, che non fosse dispósto a pregarnelo in pien popolo: essendo stoltezza il porger voti turpissimi agli Dei, e il narrar a Dio quello, che non si vorrebbe che sapessero gli uomini. (*b*)

Che il parlar dell'uomo sia conforme al suo vivere: colse il punto colui, che se il vedi, o se l'ascolti, è il medesimo. (*c*)

Che il sommo bene si dee riporre nell' animo, perciocchè egli invilisce, ove dalla miglior parte di noi, alla pessima si trasferisca, trasferendolo ai sensi.... Non si

(*a*) *Sic vive cum hominibus, tanquam Deus videat, ſic loquere cum Deo, tanquam homines audiant*. Ep. X.

(*b*) *Tunc ſcito eſſe te omnibus cupiditatibus ſolutum, cum eo perveneris, ut nihil Deum roges, niſi quod rogare poſſis palam; nunc enim quanta dementia eſt hominum, turpiſſima vota Diis inſuſſurrant; ſi quis admoverit aurem, conticeſcent, & quod ſcire hominem nolunt, Deo narrant*. Ibid.

(*c*) *Concordet ſermo cum vita. Ille promiſſum ſuum implevit, qui & cum videas, & cum audias, idem eſt*. Ep. LXXV.

si dee por la somma felicità nella carne. Que' beni son reali, son veri, che dalla permanente ed eterna ragione derivano; questi mancar mai non possono, e non manco diminuirsi giammai. Gli altri non han di bene che l' opinione, il nome, e l' apparenza. (*a*)

Che l' anima umana è sacra, è eterna, è puro spirito. (*b*)

Che il sepolcro dell' uom dabbene altro non inchiude che la parte più vile di lui, cioè le ossa e le ceneri, che son parti dell' uomo in quel modo, che i vestimenti il sono del corpo. Che l' anima intera sparisce, e dopo esser dimorata qualche tempo sopra di noi a purgare i vizi all' umana natura inerenti, (vedi adombrato il purgatorio) scuote da se la ruggin mor-

(*a*) *Summum bonum in animo constituamus, obsolescit si ab optima nostri parte ad pessimam transit, & transfertur ad sensus. Non est summa felicitatis nostræ in carne ponenda. Bona illa sunt vera, quæ ratio dat solida, ac sempiterna, quæ cadere non possunt, nec decrescere quidem aut minui. Cætera opinione bona sunt: & nomen quidem habent cum veris. proprietas in illis boni non est*. Ep. LXXIV.

(*b*) *Animus quidem ipse sacer est & æternus. & cui non possit iniici manus*. Consol. ad Helv. Cap. XI.

mortale, ed alzata all'empireo cielo, spazia fra le anime beate, e da un sacro ceto vien ricevuta. (*a*)

Che la moderazione e la pietà eran quelle che partefice facean l' uomo del cielo donde l' anima sua derivava, non le vittorie e i trionfi ec. (*b*)

Che non si dovea pianger la morte dell' uom virtuoso, poichè il piangerlo era lo stesso che invidiarlo per ciò ch' era divenuto libero, sicuro, ed eterno. (*c*)

Che

(*a*) *Non est quod ad sepulcrum filii tui curras, pessima ejus & ipsi molestissima istinc iacent ossa cineresque, non magis illius partes, quam vestes aliaque tegumenta corporum. Integer ille nihilque in terris relinquens, fugit, & totus excessit, paulumque supra nos commoratus, dum expurgat inhærentia vitia, situmque omnis mortalis ævi excutit, deinde ad excelsa sublatus, inter felices excurrit animas, excipitque illum cætus sacer.* Consol. ad Marc. Cap. XXV.

(*b*) *Animam quidem ejus in cælum, ex quo erat, rediisse persuadeo mihi; non quia magnos exercitus duxit . . . sed ob egregiam moderationem pietatemque.* Ep. LXXXVI.

Così pur Salomone avea detto *Melior est Patiens viro Forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Proverb. XVI. 32.

(*c*) *Ne invideris fratri tuo: quiescit tandem liber, tandem tutus. tandem æternus.* Consol. ad Polib. Cap. XXVIII.

Che il giorno di morte, che tanto l' uom paventava, come se fosse l' estremo, il cominciamento era d' un giorno eterno. (*a*)

Che un tempo verrebbe, in che spogliato l' uomo dai legami corporei, gli si scoprirebbono gli arcani della natura, e dissipata la caligine che lo circonda, sarebbe cinto di luce. Non vi sarà allora alcuna ombra che ne turbi il sereno; ogni parte del cielo egualmente risplenderà. Dirà allora d' esser vivuto fra le tenebre, tanto fulgore mirando. E quale parrà a lui la divina luce, assisa nel proprio suo trono? Questo pensiero non lascia albergar nel cuor cosa immonda, bassa, o crudele. Questo ci dice che Iddio è testimonio di tutto, questo vuole che l' uom cerchi a lui di piacere, e di apparecchiarsi a lui degno, avendo sempre l' eternità innanzi agli occhi. (*b*)

Che

(*a*) *Dies iste, quem tamquam extremum reformidas, æterni natalis est*. Epist. CII.

(*b*) *Veniet qui te revelet dies* (forse *relevet*) *aliquando naturæ tibi arcana retegentur, discutietur ista caligo, & lux undique clara percutiet . . . Nulla serenum umbra turbabit, æqualiter splendebit omne cœli latus. Tunc in tenebris vixisse dices, cum totam lucem adspexeris . . . Quid tibi videbitur divina lux,*

cum

Che il miglior bene dell' uomo era la ragione perfezionata, mercè della quale si distingueva dai bruti, e alla divinità si avvicinava. (*a*)

Ma troppo avrei di che fare se tutti quì volessi recar que' passi in cui sembra che Seneca una chiara idea avesse della Divinità, de' suoi necessarj attributi, dell' immortalità dell' anima umana, de' premj destinati all' uom giusto: onde il severo Tertulliano medesimo, il chiama spesso, *Seneca noster*; (*b*) e non è meraviglia se molti leggendo un qualche opuscol di lui, ove questi passi s' incontrano, e trovando sempre in ciò che s' aspetta ai costumi, precetti sì puri, sì salutari, sì rigidi, abbracciarono il partito di coloro che credono, che dopo i santi libri, non vi sia lezione più utile che quella dell' Ope-

re

cum illam suo loco videris? Hæc cogitatio nihil sordidum animo subsidere sinit, nihil humile, nihil crudele. Deos omnium rerum esse testes ait; illis nos approbari, illis in futurum parari jubet, & æternitatem proponere. Epist. CII.

(*a*) *In homine optimum quid est? Ratio: hac antecedit animalia, Deos sequitur. Ratio ergo perfecta, proprium hominis bonum est: cætera illi cum animalibus satisque communia sunt.* Ep. LXXVI.

(*b*) *De Anima* Cap. XIX.

re di Seneca: (a) e che Seneca se non fu Cristiano, ben meritava d'esserlo, essendo le sue dottrine degne d'un cristiano scrittore. Certo ch'esser dovea di questo parere anche il celebre Uezio, il quale in un passo di Seneca, il sagratissimo mistero trovò espresso della Trinità: (b) di che fu severamente ripreso dal Bruchero. (c)

Ma

(a) Vedi Lips. Epist. XLII. ad Belgas.
Il giudiciosissimo Padre Bartoli però nel suo eccellente trattato che ha per titolo *l' Uomo al punto di Morte*, pag. 79 parlando di Seneca molto il loda, e adduce varj passi di lui, a provare i vari argomenti ch' ei tratta. Ma qualor poi Seneca e S. Agostino s'incontrano a svolgere le stesse materie, il Padre Bartoli esclama: *Ma dove S. Agostino parla non ha duopo udir Seneca che balbetta.*

(b) *An non manifesta est trium Sanctæ Trinitatis personarum significatio in his verbis Senecæ, de Consol. ad Helv. Cap. VIII?*
Quisquis formator universi fuit, sive ille Deus est potens omnium, *hic est pater omnipotens*, sive incorporalis ratio ingentium operum artifex, *en tibi filium*, *nempe sive verbum*, *per quod omnia facta sunt:* sive divinus spiritus per omnia maxima minima æquali intentione diffusus. *Quæ denotant Spiritum Sanctum.* Quæst. Alnetan. Lib. II. Cap. III.

(c) *Otium Vindelicum* pag. 118.

Ma queste maraviglie sulla sanità e purezza delle dottrine del nostro filosofo cesseranno ben tosto, ove si consideri, com' io brevemente m' accingo a provare, che quell' Autore medesimo che in alcuni luoghi con tanta aggiustatezza parla di Dio, del culto che a lui si debbe, dell' anima umana, de' doveri dell' uomo, in altri poi miseramente contraddice a questi principj, e mostra quanto diffettuosa fosse, incerta e mal ferma la sua morale. (*a*)

Quel Dio adunque che da Seneca in un luogo vien chiamato tutto anima, e tutto ragione, (*b*) in altri materiale è fatto, dicendo egli che Dio è il Mondo medesimo, perciocchè egli è tutto quel che

(*a*) Questa maravigliosa incostanza di Seneca nel sistema suo filosofico, sì che ora par ch' egli tenga una sentenza, or a questa s' opponga, e il disordine delle materie non meno che le soverchie repetizioni, di che altrove è detto, gli han meritato per avventura da Quintiliano la taccia di poco diligente e accurato in filosofia. *In Philosophia parum diligens*. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(*b*) *Quid ergo interest inter naturam Dei, & nostram? Nostri melior pars animus est, in illo nulla pars extra animum. Totus ratio est.* Præfat. ad Lib. I. Natural. Quæst.

che si vede, e tutto è trasfuso nelle sue parti, e sta per virtù sua, (*a*) e che tutto quello da cui siam contenuti, è una sola cosa, è Dio, e noi siam suoi compagni e suoi membri: (*b*) il che quanto odori di panteismo, ciascun può vedere ad evidenza.

Quel Dio ch'è onnipotente, e da cui tutte le cose dipendono, come abbiamo veduto, trova in altro luogo qualche volta inobbediente la materia, e fa molte cose cattive, non per difetto d'arte, ma perchè la materia all'arte spesse volte è ritrosa: (*c*) e ch'egli una volta sola comandò

(*a*) *Vis illum* (Deum) *vocare Mundum? non falleris. Ipſe enim eſt totum quod vides: totus ſuis partibus inditus, & ſe ſuſtinens vi ſua*. Nat. Quæſt. Lib. II. Cap. XLV.

(*b*) *Totum hoc quo continemur & unum eſt, & Deus: ſocii ejus ſumus, & membra*. Ep. XCII. e altrove:
Omne hoc quod vides, quo divina atque humana concluſa ſunt, unum eſt: membra ſumus corporis magni. Epiſt. XCV.

(*c*) *Deus quicquid vult efficiat, an in multis rebus illum tractanda deſtituant, & a magno artifice prava formentur multa, non quia ceſſat ars, ſed quia id in quo exercetur, ſæpe inobſequens arti eſt &c.* Nat. Quæſt. Lib. I. in Præfat.

Non

mandò fermando il destino, poi sempre ubbidisce seguendolo: (*a*) la qual dottrina però fu riprovata dall' Imperator Marco Antonino, come ch' egli fosse uno de' campioni più famosi dello stoicismo. (*b*) Seneca che avea detto che senza l' ajuto di Dio, niuno può essere uom dabbene, dice altrove che è dono degli Dei la vita, ma che la virtuosa vita è dono della filosofia, e che però l' uomo tanto più debbe alla filosofia che agli Dei, quanto è maggior beneficio una buona vita, che la vita per se medesima. (*c*) Empia ed arro-

Non potest artifex mutare materiam: hæc passa est. Quædam separari a quibusdam non possunt, coherent, individua sunt. De Provid. Cap. V.

(*a*) *Ille ipse omnium conditor ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur, semper paret, semel iussit.* De Provid. Cap. V.

(*b*) Reflex. Moral. de l' Empereur Marc. Antonin. Lib. VI. paragr. I.

(*c*) *Quis dubitare mi Lucilli potest, quin Deorum immortalium munus sit quod vivimus, philosophiæ quod bene vivimus? Itaque tanto plus nos debere huic quam Diis, quanto maius beneficium est bona vita, quam vita.* Epist. XC. Così pur disse Orazio:

Hæc satis est orare Jovem, qui donat, & aufert. Det

arrogante massima, comechè cerchi egli addolcirla in processo.

Nè contento d'aver avvilita per sì fatta guisa la divinità, l'abbassa altresì a metterla a livello dell'uomo, anzi un gradino ancora più sotto, dicendo che il sapiente vive di pari con gli Dei, (*a*) è lor compagno, non lor supplicante, (*b*) è loro simile, non v'essendo altra differenza fra l'uom virtuoso e Dio, se non che l'uomo è mortale, (*c*) e che Dio è

u più

Det vitam, det opes: æquum mihi animum ipſe parabo.
Epiſt. XVIII. Lib. I.

Medeſimamente parlan gli Stoici al libro terzo della *Natura degli Dei*, per bocca di Cicerone, ove ſi dubita ancor ſe la ragione ſia dono di Dio.

Sed a Deo tantum rationem habemus, ſi modo habemus: bonam autem rationem aut non bonam, a nobis.

(*a*) *Sapiens ille plenus gaudio, hilaris & placidus, inconcuſſus cum Diis ex pari vivit.* Epiſt. LIX.

(*b*) *Hoc eſt ſummum bonum, quod ſi occupas, incipis Deorum ſocius eſſe, non ſupplex.* Epiſt. XXXI.

(*c*) *Sapiens vicinus proximuſque Diis conſiſtit, excepta mortalitate, ſimilis Deo.* De Conſt. Sap. Cap. VIII.

più lungamente virtuoso: (*a*) del rimanente l' uom saggio vince Dio stesso in ciò, che Iddio è per beneficio di natura sapiente, non per propria virtù, come l' uomo. Onde è gran cosa, colla imbecillità umana saper unire la fermezza d' un Dio. (*b*) Sene-

---

(*a*) *Sic Deus non vincit ſapientem felicitate, etiamſi vincat ætate*. Ep. LXXIII.

Jupiter quo antecedit virum bonum? Diutius bonus eſt. Ep. XXXI.

Nè diverſamente ragiona Balbo introdotto da Cicerone nel ſecondo libro della *Natura degli Dei* a ſpiegar la dottrina ſtoica, intorno alla Natura di Dio.

Quæ contuens animus, accipit ab his cognitionem Deorum; ex qua oritur pietas, cui coniuncta iuſtitia eſt, reliquæque virtutes: e quibus vita beata exſiſtit par & ſimilis Deorum, nulla re niſi immortalitate, quæ nihil ad bene vivendum pertinet, cedens cæleſtibus.

(*b*) *Eſt aliquid quo ſapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficio, non ſuo ſapiens eſt. Ecce res magna, habere imbecillitatem hominis, ſecuritatem Dei*. Epiſt. LIII.

Empio era, nol niego, queſt' inſoffribile orgoglio di voler metter l' uomo a livello d' un Dio. Ma non è forſe egualmente pericoloſa e nocevole, la baſſezza e viltà d' alcuni moderni oltramontani filoſofi, che ad aſſicurare i lor ſimili ne' loro eceſſi, mettono l' uomo a livello de' Bruti? Vedi l' ingegnoſo e falſiſſimo libretto che ha per titolo *Abaritte*. Cap. XXI. pag. 130.

Seneca che tante belle nozioni ci ha date dell'immortalità dell'anima umana, e della sua felicità dopo morte (dell'uom giusto parlando) ecco che tutto ad un tratto ci annunzia, che la teoría dell'immortalità dell'anima è solamente un bel sogno, (*a*) e che tutte le cose che ci vengono predicate d'una vita futura sono fantasie de' Poeti. Che chi compiagne un morto, può compiagnere ancora chi non è nato. Che la morte non è nè un bene nè un male. Poichè o bene o male solamente può essere ciò che è, ma il nulla, non può andare alla fortuna soggetto, e non può misero esser colui che in nulla si convertisce. (*b*) Che la conseguenza della morte

(*a*) *Juvabat de æternitate animarum quærere, imo mehercule credebam, . . . cum subito experrectus sum epistola tua accepta, & tam bellum somnium perdidi*. Ep. CII.

(*b*) *Cogita nullis defunctum malis affici: illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabula est . . . Luserunt ista poetæ . . . Si mortuorum aliquis miseretur, & non natorum miseratur. Mors nec bonum nec malum est. Id enim potest aut bonum aut malum esse, quod aliquid est: quod vero ipsum nihil est, & omnia in nihilum redigit, nulli nos fortunæ tradit . . . . non potest miser esse, qui nullus est*. Consol.

te è il non essere, ciò che fu prima che l' uom nascesse: e che l' effetto del non nascere, e del morire, è il medesimo, ciò è a dire il non essere. (*a*)

Altra dottrina perniciosa stabilita da Seneca, è il *Suicidio*, che la setta stoica non permetteva già solamente, ma comandava ancora in certi casi, comechè condannato fosse da Socrate cui gli stoici avean pure in tanta venerazione: perciocchè

Consol. ad Marc. Cap. XIX. E non altramente della condizion dell' uom dopo morte ragiona Plutarco, nel suo libro della *Consolazione ad Apollonio*.

Così pur Cicerone nel primo delle *Tusculane*, un suo amico discepolo introduce, a dichiarar argomento de' pittori e de' poeti i tormenti dell' altra vita destinati a' malvagi, i quali afferma Balbo difensor delle dottrine Stoiche nel secondo libro della *Natura degli Dei*, non esser più nè temuti nè creduti dalla più vil vecchierella.

Quæve anus tam excors inveniri potest, quæ illa quæ quondam credebantur apud inferos portenta, extimescat?

(*a*) *Mors est non esse, id quod ante fuit: sed quale sit iam scio; hoc erit post me, quod ante me fuit . . . quidquid ante nos fuit, mors est. Quid enim refert, utrum non incipias, an desinas? Utriusque rei hic est effectus, non esse*. Epist. LIV.

chè egli diceva, che Dio ci avea messi al mondo come in un posto, cui non ci era permesso di abbandonare senza il suo beneplacito. (*a*)

Seneca dunque ci annunzia, che era proposizione di qualche ignorante, quel falso detto a uso di proverbio che suona: *essere cosa bella il morir di sua morte.* (*b*)

Che chi imparò a morire, imparò ancora a non servire, e ad essere superiore a qualunque potenza: perciocchè non nuocono alla sua libertà le carceri, le senti-

(*a*) Cicer. Tufculan. Queft. Lib. I. Cap. XXX. Ammeffa però la mortalità dell' anima, è ben cofa naturale che fi permetteffe il *Suicidio*. Se la mia anima dopo la mia morte finifce, quando la vita mi fia nolofa, quando increfcevole me la rendano le malattie, la povertà, il difonore, io la terminerò con un laccio, con un veleno, o in altra guifa confimile. E la troppo infelice efperienza ce lo dimoftra in quefti ultimi tempi, in cui tanti libri che il materialifmo predicano con argomenti frivoli, e in iftil lufinghiero, hanno per sì fatta guifa adefcate le perfone incaute e ignoranti, che fpaventofo è il catalogo degli uccifori di fe medefimi, chi pur ne voglia tener regiftro.

(*b*) *Illud imperitiffimi cujufque verbum falfum effe tibi perfuade:* Bella res eft mori fua morte. Ep. LXIX.

nelle, ed i claustri. (a) Che ogni cosa potea esser di strada alla libertà; un precipizio, il mare, il fiume, un pozzo ec. (b) Che il Sapiente viver dee quanto debbe, non quanto può. Che se la vita gli è acerbamente molesta, (c) se le cose necessarie a sostentarla gli mancano, (d) se le malattie sono tali che gli impediscano quegli esercizj a cui l' uomo è nato, (e) se la vecchiezza l' abbia a tale condotto, ch'

(a) *Qui mori didicit, ſervire dedidicit; ſupra omnem potentiam eſt, certe extra omnem. Quid ad illum carcer & cuſtodia & clauſtra? Liberum oſtium habet.* Ep. XXVI.

(b) *Quocumque reſpexeris, ibi malorum finis eſt. Vides illum præcipitem locum? illac ad libertatem deſcenditur. Vides illud mare, illud flumen, illum puteum? Libertas illic in imo eſt.* De Ira Lib. III. Cap. XV.

(c) *Sapiens vivit quantum debet, non quantum poteſt . . . ſi multa occurrunt moleſta, & tranquillitatem turbantia, emittit ſe.* Epiſt. LXX.

(d) *Neceſſaria deerunt? . . ſi neceſſitates ultimæ inciderint, iamdudum exſiliet e vita, & moleſtus ſibi eſſe deſinet.* Epiſt. XVII.

(e) *Morbum morte non fugiam, dumtaxat ſanabilem, nec officientem animo . . . . Hunc tamen ſi ſciero perpetuo mihi patiendum, exibo, non propter ipſum, ſed quia impedimento mihi futurus eſt ad omne propter quod vivitur.* Epiſt. LVIII.

ch'egli sia divenuto stupido ed imbecille, potrà allora e dovrà darsi morte. (*a*)

Vedute queste cose, niuno maraviglierà se l'Eineccio non può soffrire in pace che alcuni, non solamente abbian fatto Seneca cristiano, ma affermato altresì che le massime de' suoi libri s'accostano a quelle dalla nostra Santa Chiesa approvate; mostrando egli che in quello stesso che Seneca dice, ad esempio, del soggiorno che fa Dio nel cuor nostro, ed in altre espressioni più ancora edificanti, per le quali il Lipsio tratto tratto esclama pien d'en-

(*a*) *Non reliquam senectutem si me totum mihi reservabit, totum autem ab illa parte meliore. At si cœperit concutere mentem, si partes ejus convellere, . . . prosiliam ex ædificio putrido ac ruente*. Ep. LVIII.

Marziale però che non professava la Stoica sapienza, e che scrisse epigrammi, molti de' quali piacciono grandemente perchè il linguaggio insegnano de' postriboli, conobbe che era follia e furore il Suicidio, onde disse di quel Fannio, che si uccise per liberarsi da un nemico che l'inseguiva,

Hic rogo non furor est, ne moriare mori? Vedi Epigram. LXXX. Lib. II. e altrove, parlando di Catone Uticense che si uccise da se medesimo per non cader nelle mani di Cesare:

Sit Cato dum vivit sane vel Cæsare major:
Dum moritur numquid major Othone fuit?

d'entusiasmo, oh bella, oh sublime epistola! s'inchiudon pur troppo le vane ed empie dottrine stoiche, ed un pretto materialismo: (*a*) il che si potrebbe mostrar troppo bene, se nostro intendimento fosse di scriver la storia dello stoicismo, come già fatto hanno a perfezione vari uomini insigni. (*b*)

Ma più d'ogni altro le vanità delle dottrine di Seneca mostrò il celebre Malebranchio, il quale nell'opera sua della *Ricerca della Verità* un intero lunghissimo capo impiegò a far vedere, quanto puerile, falsa, temeraria, arrogante, e quanto opposta alle massime dell'Evangelio, sia l'idea che Seneca ci dà, coll'esempio di Catone, dello stoico sapiente, e quanto sia pericolosa lettura quella de' libri del nostro Autore a coloro che sono di fervida fantasía, e non ben fermi nella vera credenza, e nello studio de' libri santi. Seneca, dic' egli, talora convince, perchè commuove, ed abbaglia: sicchè

(*a*) De Philofophis. Semichrift. Paragr. XXX.
(*b*) Lips. *Manud. ad Stoic. Philofoph.* & de *Phifiolog. Stoic.* Bruch. *Hift. Crit. Phil.* Agatopifto Cromaziano *Iftor. ed Indole d' ogni Filofofia*.

chè non credo ch' egli giugnerà a persuadere coloro nelle cui vene scorre sedato il sangue, e che cauti contro i pregiudicj, non cedono che costretti dalla perspicuità ed evidenza delle ragioni. (a)

Ma io credo che basti, oltre ad un animo ben disposto, l' accingersi alla lettura dell' opere di Seneca colla ferma persuasione ch' egli fu Pagano, che scrisse cogli errori infelici del Paganesimo, co' quali anche morì, come dal sagrificio apparisce che negli ultimi momenti della sua vita egli fece a Giove Liberatore. Allora non si potrà a meno di non trar da questa lettura maraviglioso profitto.

Niuno, secondo a me pare, meglio diede nel segno, a questo proposito giudicando, del famoso Erasmo di Roterdam, il qual disse, che, ove si leggan le opere di Seneca come d' autore cristiano, paganescamente egli scrisse, ove al contrario come

(a) *Convincit* (Seneca) *quia commovet, & allubescit, ut vix credam illius lectione eos persuaderi quibus sanguis in venis est sedatus, quique adversus preiudicia cauti, non cedunt nisi perspicuitati, & evidentia rationum devicti*. Lib. II. Pars. III. Cap. IV.

come libri di pagano autor si considerino, par che un cristiano abbia scritto. (*a*)

L' utilità per altro maggiore che dalla lettura dell'Opere di Seneca può derivarsi, è, s'io mal non conosco, nella scienza de' costumi, che le scuole *Etica* appellano. Scrive egli con tanta verità, con tanta forza, con tanto calore della beneficenza, dell' amor coniugale, del perdono delle ingiurie, dell' impiego del tempo, che è quasi impossibile che a un cuor bene inclinato che legga, non s' attacchi un somigliante entusiasmo: con ciò mostrando ch' egli è persuaso e convinto di quanto scrive, il che è a vero dire il modo più acconcio di convincere e persuadere anche gli altri. (*b*) „ Se Cicerone, „ scri-

(*a*) *Etenim si legas illum* (Senecam) *ut paganum, scripsit Christiane, si ut Christianum, scripsit paganice*. Judic. de L. Ann. Senec.

(*b*) Vedi bel giudicio, che degli scritti di Seneca, forma il gentilissimo Padre Daniello Bartoli; dico degli scritti, perciocchè in quanto alla persona, si lasciò anch' egli soverchiamente sedurre dalle calunnie di Dione e di Suilio, e ciò ch' è peggio, i giudicj confuse di Suilio, con quelli di Tacito. „ Gli „ scritti di Seneca, egli dice, al sentir d' uo- „ mini

„ scrive Michele Montagna, del disprezzo
„ tratta della morte, e ne tratta anche
„ Seneca, il primo il fa languidamente,
„ e per modo ch' e' vuol risolvervi a ciò
„ di

„ mini d'ottimo intendimento, sono uno de'
„ maggiori tesori, che in genere di moral
„ sapienza goda anche oggidì il Mondo. Nè
„ niun v' ha, per quantunque fornito di let-
„ tere, che si rechi a vergogna lo stendere
„ la mano, e accattar da' componimenti di
„ Seneca quanto fa al suo bisogno, o gli è
„ in piacer di volerne: e sembra un miraco-
„ lo a dire, quel che nondimeno è conti-
„ nuo a vedersi, che per quanto e uno e
„ mille ne tolgano, come chi toglie al ma-
„ re, e non per ciò lo sceme, tutto intero
„ rimane il tesoro ad arricchirsene gli altri:
„ sì affollati e densi, sì gravidi e fecondi,
„ ciascun di mille pensieri, sono i pensieri
„ di quel foltissimo ingegno, il quale qualun-
„ que materia tratti, sempre è simile a se
„ medesimo: e nondimeno sempre in mille
„ svariate, e tutte nobili e pellegrine guise
„ è diverso. Ogni suo periodo, che è poco
„ men che dire ogni linea, è un intera le-
„ zione. Non dirò già con altri, ogni loro
„ parola essere una perla, perch' egli come
„ di cosa donnesca, e da null' altro che in-
„ frascarsene il capo, in udendola, forte ne
„ sdegnerebbe. Vorran dirsi diamanti, e di
„ que' ben tersi e fini, che feriscono gli
„ occhi col lampo, e per essi trasfondono
„ fino

„ di che egli non è ben risoluto, e non „ v' ispira il coraggio a ciò necessario, „ perchè questo manca a lui stesso: il „ secondo al contrario v' anima tutto e „ v' accende. „ (a)

E per verità quanto Seneca valesse nella scienza de' costumi, e come per ciò degne sieno d' esser lette le opere sue, nol dissimulò egli stesso il suo grave censor Quintiliano, ov' egli dice che questo scrittore oltre che fu d' un facile e copio-

so

„ fino al cuore una lor propria virtù, da „ temperarlo indomabile a' colpi dell' avversa fortuna, ai disagi della povertà, agli „ strapazzi dell' onte, alle perdite della patria, dei congiunti, dei cari, allo spasimo „ de' tormenti, alla terribilità della morte. „ . . . Seneca lieva a farsi maggior di se „ stesso l' animo di chi l' ode, però che il „ porta a mettere il suo nido, e la sua quietè sopra quanto inquieta, disordina, manomette tutta la generazione degli uomini. E tale in ciò è il vigor dell' esprimere i suoi magnanimi sensi, che non vi par „ leggere una morta scrittura, ma udire in „ essa vivo il suo scritto. „ Sin quì il Padre Bartoli, il qual prosegue più innanzi in elogi; ma basti questo, ad un saggio. Vedi *Geografia trasportata al Morale*. Cap. IX. *Zeilan*. pag. 168. e seg.

(a) Essais. Lib. II. Cap. XXXI.

so ingegno, da molto studio accompagnato e da molta e varia erudizione, fu un egregio persecutore de' vizj, e che in grazia singolarmente de' costumi, degne son d'esser lette le opere sue, ove molte cose incontri degne d'approvazione, e molte ancora d'ammirazione. (a) In fatti Plutarco autor greco, non trovava, se crediamo al Petrarca, nella Grecia scrittore, che nelle cose morali paragonar si potesse al nostro Seneca, quando al contrario a Varrone, a Virgilio, a Marco Tullio, Platone, Aristotele, Omero e Demostene contrapponeva. E Frontone, secondo alcuni, nipote di Plutarco, asseriva, che Seneca per tal maniera avea i vizj abbattuti nell' opere sue, che sembrava gli aurei secoli aver richiamati, e ricondotti gli Dei sbanditi a vivere in amichevole società cogli uomini. (b)

Co-

(a) *Cujus* (Senecæ) *&* *multæ alioqui, & magnæ virtutes fuerunt: ingenium facile & copiosum, plurimum studii, multarum rerum cognitio . . . . egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multæ in eo claræque sententiæ, multa etiam morum gratia legenda . . . Multa enim, ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt*. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(b) Vedi Pope Blount. Censur. Celebr. Author. pag. 109, e seg.

Comechè singolarmente nell' etica siasi distinto il nostro filosofo, niuno meglio prima di lui fra Romani delle cose fisiche fece ragionamento, e molte nozioni scoperse, che poscia furono dai moderni rischiarate e adornate, e alla scoperta d' altre in gran numero, agevolò ed aperse la via. I sette libri delle *Naturali Ricerche*, sono ancora letti e ammirati dagli uomini dotti. Ragiona quivi fra le altre cose della gravità dell' aria e della forza sua elastica, della cagione de' tremuoti, e del modo onde l' acqua del mare si raddolcisce, come osservò il Tiraboschi; (*a*) della maggior grandezza che acquistan gli oggetti passando per *mezzi* diversi, comechè non ne sapesse rendere la ragion fisica, e d' altre molte osservazioni, di cui si fan belli alcuni autori moderni come di loro ritrovamenti, le quali si posson vedere presso il Chiarissimo Abate Andres. (*b*)

Oltracciò Seneca parla in quest' Opera di tal guisa, che par che conoscesse o sospet-

(*a*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. II. pag. 190.

(*b*) Dell' Origine progressi e stato attuale d' ogni Letteratura. Tom. IV. pag. 287., 397, 448, 525 ec.

spettasse quel nuovo Mondo, la cui conquista empiè d'oro, ma d'uomini votò le Spagne. „ Chi sa, dic' egli in un luogo, „ che ora un qualche principe d'ignota e „ grande nazione, fatto superbo del fa- „ vore della fortuna, voglia contener l'ar- „ me fra suoi confini, o apparecchi un' „ armata navale, meditando occulte im- „ prese? Chi sa qual de' venti mi appor- „ terà la guerra? „ (*a*)

E altrove più chiaramente. „ Quanta „ è la distanza che passa fra gli ultimi „ lidi di Spagna, e il territorio degl' In- „ di? Lo spazio di pochissimi giorni, ove „ alla nave sia favorevole il vento. „ (*b*)

Or sembra, dice un anonimo autore, che questo filosofo non voglia parlare che del tragitto di Spagna in America, il quale si fa in piccol tempo, secondo le rela-

---

(*a*) *Unde ſcio, an nunc aliquis magnæ gentis in abdito dominus, fortunæ indulgentia tumens, non contineat intra terminos arma, an paret claſſes, ignota moliens? Unde ſcio hic mihi an ille ventus bellum invehat?* Quæſt. Nat. Lib. V. Cap. XVIII.

(*b*) *Quantum enim eſt, quod ab ultimis littoribus Hiſpaniæ uſque ad Indos iacet? Pauciſſimorum dierum ſpatium, ſi navem ſuus ventus implevit.* Nat. Quæſt. Præſat. Lib. I.

relazioni de' viaggiatori. Non avrebbe egli potuto dire il medesimo dell'Indie Orientali. (*a*) Ma queste son conghietture sì vaghe ed incerte, che basterà solamente l'averle accennate.

Malgrado di ciò, anche nelle cose fisiche, fu rimproverata a Seneca una soverchia docilità nell'abbracciare alcuni errori, e nell'appoggiare alcune opinioni molto probabili a ragioni falsissime, cui difendeva con gran calore. (*b*) E Quintiliano alle nozioni fisiche volle per avventura alludere, (quando non intenda d'alcune opere che dei riti trattavano e della situazione di certi paesi, e che il tempo ha distrutte, come par più probabile) ove rimprovera al nostro autore d'essere stato ingannato da certi, cui commetteva la indagine di alcune cose. (*c*)

Del rimanente ove si voglia riflettere che egli negli anni suoi giovanili, ne' quali tanto progresso può far l' uomo nell' arti e nelle scienze, dovette quasi sempre com-

---

(*a*) *Voiage Litteraire fait en* 1733. pag. 172.
(*b*) Andres. C. L. pag. 448.
(*c*) *Multarum rerum cognitio* (in Seneca) *in qua tamen aliquando ab iis, quibus inquirenda quædam mandabat, deceptus est*. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

combattere colle malattíe più tormentose; che in età virile passò otto interi anni in un penosissimo esilio, donde poi richiamato, fra le cariche di Pretore, di Consolo, d'Institutore d'un giovane Principe fu avvolto; parrà maravigliosa cosa com'egli il tempo trovasse onde tante opere comporre in quasi tutti i generi di studj, secondo che Quintiliano affermò, (*a*) e certi errori ed abbagli vorrem perdonargli, in che egli, forse per la troppa fretta con cui scriveva, cadde talvolta, i quali comechè non sieno di gran momento, pure esser debbon fuggiti da un esatto e giudicioso Scrittore. (*b*) E qui si debbe osser-

X vare

(*a*) *Tractavit etiam omnem fere ſtudiorum materiam. Nam & orationes ejus, & poemata, & epiſtolæ, & dialogi feruntur.* Inſtit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(*b*) Ad eſempio, nel ſuo Opuſcolo ad Elvia Cap. XIII. narra, che eſſendo Ariſtide condotto al ſupplicio, v' ebbe un inſolente che osò ſputargli in faccia; a che egli nettandoſi il volto, con un ſorriſo verſo coloro che il conduceano, avvertite, diſſe, coſtui, che non più così impudentemente sbadigli: *admone iſtum, ne poſtea tam improbe oſcitet.* Ora è falſo che Ariſtide condotto foſſe al ſupplicio, perciocchè egli morì di ſua morte, ma il

vare che i tanti libri di lui, de' quali nel decorso dl quest' Opera data abbiam qualche idea, non son che una parte, e forse non

il caſo qui narrato da Seneca, avvenne a Focione, cui, racconta Plutarco, che mentre veniva condotto alle carceri, dove poi bevette il veleno, fu da un giovinaſtro con uno ſputo inſultato. Anche ciò che diſſe Focione è diverſo da quello che Seneca fa dire ad Ariſtide, e nulla ſente di quell' arguto ed epigrammatico, che a Lucio piacea pur tanto. *Ibi Phocionem fama eſt converſum ad Archontas dixiſſe: nemo hujus reprimet petulantiam?* Vedi Plutarch. in Phoc. ed altrove.

All' Epiſtola VI. dice Seneca che Platone ed Ariſtotele traſſero maggior profitto dai coſtumi, che non dalle parole di Socrate. *Plato & Ariſtoteles, & omnis in diverſum itura ſapientium turba, plus ex moribus, quam ex verbis Socratis traxit.* Ora Laerzio, Aulo Gellio, Euſebio ed altri ci dicono che Socratè morì il primo anno dell' Olimpiade Novageſima Quinta, o ſe ſi vuole ſtare ai calcoli di Diodoro, novageſima ſettima, e Ariſtotele nacque il primo anno dell' Olimpiade novageſima nona, cioè ſette anni dopo la morte di Socrate, onde non potè per niuna maniera converſare con eſſo lui.

Altri ſimili abbagli potranno oſſervarſi nei Commentarj di Giuſto Lipſio alle Opere di Seneca, e nel dizionario Iſtorico Critico del Bayle all' articolo *Diogène*, e ne' ſuoi *penſieri ſulla Cometa*.

non la maggiore, delle Opere ch'egli compose. Ma il tempo ci ha invidiati fra gli altri i trattati della *Superstizione* (*a*) della *Morte immatura*, (*b*) delle *Esortazioni*, (*c*) della *Filosofia Morale*, (*d*) del *Matrimonio*, (*e*) *del Sito* e delle *Cose Sacre degli Egizj*, (*f*) le svasorie, le controversie, le orazioni, le lettere scritte in nome di Nerone, i poemi ed altre opere ancora, che da Tacito si ricordano, da Quintiliano, e dal vecchio Plinio. (g)

E non è da tacersi delle *Tragedie*, che sotto il nome di Seneca son nelle mani di tutti, intorno al vero autor delle quali,

(*a*) Lanctant. De Fals. Relig. Lib. I. Cap. V. p. 40. S. August. De Civit. Dei. Lib. VI. Cap. X.
(*b*) Lactant. l. c. ed altrove.
(*c*) Lactant. l. c. Cap. XVI.
(*d*) Lactanc. l. c.
(*e*) S. Hieron. advers. Jovinian. Lib. I. Cap. 49. pag. 318.
(*f*) Servius ad VI. Aeneid.
(*g*) Vedi pur Gust. Lips. Vit. Senec. Nicol. Faber. Præfat. in Lib. Senec. Nicol. Ant. Bibl. Hisp. Vet. Cap. VIII. Fabric. Bibl. Latin. Lib. II. Cap. IX., ne' quali due ultimi potrai leggere le opere falsamente a Seneca attribuite.

li, grande è lo scompiglio fra gli Eruditi. Io non ne dirò che brevemente, parlandone tanti autori ex professo, i quali posson consultarsi al bisogno.

Dieci sono queste Tragedie, ma è universale opinione che non di tutte dieci sia un solo l'Autore, comechè gli scrittori non convengano nell' indicar di ciascheduna l'autentico padre, per ciò che lo stile di esse non è in tutte uguale.

Giusto Lipsio giudica migliori dell' altre la *Tebaide* e la *Medéa*, le quali vuole esser parto del nostro filosofo; ma se a Sidonio Apollinare si vuol dar fede, par che il nostro filosofo una persona sia diversa dal Tragico. (*a*) E pure malgrado di ciò, è molto probabile che almeno della *Medéa* autor sia Lucio Seneca, della Medéa di Seneca parlando e citandola Quintiliano, (*b*) esatto scrittore, il qual facendo parola tante volte nell' opera sua del filosofo non con altra denominazione che

(*a*) *Non quod Corduba præpotens alumnis*
Facundum ciet, hic putes legendum,
Incassumque suum monet Neronem,
Orchestram quatit alter Euripidis
Pictum fæcibus Eschylon secutus. Carm. IX.

(*b*) Instit. Orat. Lib. IX. Cap. II.

che di Seneca, se da questo diverso fosse l' Autor della Medéa, non ce lo avrebbe lasciato ignorare.

Il Lipsio però oltre al filosofo e al retore, due altri Seneca è di parere che sieno concorsi a comporre quelle tragedie, nel che s' accordano altri scrittori, i quali nondimeno discordi sono nell' informarci precisamente chi fossero. Quindi compariscono in Teatro il figliuolo di Lucio, che però abbiam veduto morir bambino, e Annéo Mela, e Gallione, e Lucano, e un Seneca de' tempi di Traiano; conghietture tutte prive di fondamento. Almen s' accordassero i Critici nel giudicare del merito di queste Tragedie! ma in ciò nè pur non convengono. Poichè da una parte Giulio Cesare Scaligero pensa, che in maestà Seneca il tragico, a niun tragico greco sia inferiore, e in certi particolari ancora maggior d' Euripide; (*a*) e dall' altra Antonio Lullo Spagnuolo dichiara che i Latini mancano della Tragedia, poichè in quanto a Seneca, lo trova egli così inelegante, che tranne le sentenze, egli crede che nulla v' abbia in quelle Trage-

(*a*) Poetices Lib. VI. Cap. VI. pag. 323.

die che degno sia d' esser letto. (*a*) Il Lipsio pensa che la *Troade* sia una delle inferiori Tragedie fra le dieci, e indegna dei Seneca padre e figliuolo: al contrario Giuseppe Scaligero afferma esser la *Troade* una tragedia divina, e la più eccellente di tutte: nella qual decisione però ebbe quasi tutti gli eruditi avversari, e in particolare il Barzio, e il Gronovio. (*b*) Più giustamente e più moderatamente di queste tragedie giudicarono i più moderni; fra i quali il Cav. Tiraboschi nella da noi tante volte citata Opera sua, il Padre Brumoy nel suo *Teatro de' Greci*, e il Signor Napoli Signorelli, nella *Storia Critica de' Teatri*, dai quali rilevasi quanto giovasse ai più celebri Drammatici e Francesi, e Italiani, la lettura delle Tragedie di Seneca.

Io

(*a*) Francefco Quadrio Stor. e Rag. d' ogni Poefia. Volum. III. pag. 47.

(*b*) Dan. Georg. Morhofius. Polyhift. Litter. Lib. IV. Cap. XII. Paragr. VIII. pag. 881. Altre ftravaganti opinioni fu ciò, legger fi poffono nel Fabricio, nel Morofio, nel Gimma, nel Quadrio, in Nicolò Antonio, negli atti degli Eruditi di Lipfia dell' anno 1702., e in più altri.

Io porrò fine a questo argomento col giudicio d' un modesto e sensato scrittor moderno spagnuolo, il qual parmi che a questo proposito abbia dato nel segno.

„ Abbia dunque, dic' egli, Seneca il
„ suo luogo fra tragici antichi, ma l' ab-
„ bia quale gli si compete, di gran lun-
„ ga inferiore a quello che con tanto di-
„ ritto occupano i tre padri del Greco
„ Teatro. Di quanti hanno lette le sue
„ Tragedie, pochi disapproveranno più di
„ me quello stile declamatorio, quell' aria
„ pedantesca, quella superfluità di parole
„ e di sentenze, quell' affettazione e ri-
„ cercatezza, e quella vana ostentazione
„ di spirito, che sono a Seneca sì fami-
„ gliari, e che non lasciano leggere senza
„ qualche sorta di sdegno, gli stessi passi
„ da me e da altri più celebrati. Io non
„ dirò mai, che quelle tragedie si debba-
„ no contare fra le composizioni dramma-
„ tiche di buon gusto, e che Seneca s' ab-
„ bia a riputare un eccellente Tragico,
„ ed a proporsi per Maestro di teatrale
„ Poesía; ma credo nondimeno di poter
„ asserire senza timore d' incorrere nella
„ taccia di parzialità, che in quasi tutte
„ le Tragedie dette di Seneca, ma singo-
„ larmente nella Medéa, nell' Ippolito,

„ nella Troade, si vedono tragiche situa-
„ zioni, tratti d'ingegnoso dialogo, espres-
„ sioni d'ardente e nobile passione, alti
„ e sublimi pensieri, vere e profonde sen-
„ tenze, e bellissimi versi; e io pen-
„ so che quelle tragedie debbano tenersi
„ lontane dalla mano de' giovani poeti,
„ e studiarsi da formati drammatici; la
„ ampollosità e gonfiezza delle espressio-
„ ni, e la continua affettazione d'ingegno
„ corromperanno i giovani poeti, singo-
„ larmente in questi dì, quando sì paz-
„ zamente si corre dietro alla filosofia e
„ allo spirito; ma i passi ben condotti,
„ i sodi pensieri, i nobili sentimenti, le
„ vere e non volgari sentenze, e le giu-
„ ste e sublimi espressioni, saranno di
„ gran giovamento ad un maturo e giu-
„ dizioso Poeta. (*a*)

In quanto allo stile in generale dell' Opere di Lucio Annéo Seneca, di cui ci resta a parlare per ultimo, gravi accuse a lui furon date, e non a torto per avventura, e in ciò quasi tutti gli scrittori fortunatamente s' accordano di qualche nome.

E

(*a*) Abate D. Giovanni Andres. *dell' Origine progressi e stato attuale d' ogni Letteratura* Tom. II. Part. I. pag. 272. a seg.

E primamente, per ciò che all'elocuzione si aspetta, quanto sia egli lontano dall'eleganza e purità Ciceroniana, e da quel nobile giro e maestoso, di per se stesso ognun vede, e molti critici già dimostrarono, fra quali in ispezieltà Desiderio Erasmo, nel suo *Giudicio* sopra l'Opere di lui.

Il carattere dello stile di Seneca è il fiorito e l'arguto, le quali qualità medesime lode meritano ed approvazione nel genere loro, ove usate sieno a tempo e luogo e con sobrietà. Ma queste necessarie limitazioni par che non fossero conosciute, o non volute conoscer da lui. Perciocchè gli ornamenti e le figure sono allo stile, come alle vivande il sale e gli aromati, che le condiscono e le perfezionano, se con mano parca e giudiciosa vi sieno sparsi, ma le guastan qualora gittati a larga mano vi sieno e senza modo. Seneca di concettini brillanti, di antitesi, di contrapposti mai non si sazia anche allora, che la severità dell'argomento meno il comporta: piace in sulle prime al lettore colpito da que' lampi d'ingegno, ma il troppo lume poi quindi l'abbarbaglia e lo stanca. Oltracciò Seneca per dar più risalto al suo ingegno, non contento d'aver

detto una cosa in una maniera, quella stessa in diverse altre ripete, onde il leggitore che nell' opere d' un filosofo si proponea in piccol tempo di fare profittevole viaggio e lungo cammino, si trova con sua noia d' essere dopo molta lettura poco inoltrato: onde egregiamente ebbe a dire il Malebranchio, che Seneca il più delle volte era simile ai ballerini, che dopo essersi molto agitati, sempre ritornano donde s' erano dipartiti. (*a*) E per addur un esempio solo, in prova di quanto dico, tra i molti che si potrebbono di leggieri, leggasi il capitolo sedicesimo del primo libro dell' *Ira*, ove racconta che un soldato, di ritorno da un' espedizione in cui avea smarrito, senz' avvedersene, un suo compagno, presentatosi a Gneo Pisone suo Generale, questi veggendolo solo, reo lo credette d' avere ucciso il compagno, e montato in collera, senza conceder tempo a cercare l' uomo smarrito, comandò ad un centurione che tostamente il facesse morire. Ma mentre s' apparecchiavan le cose al supplicio, il compagno del condannato comparve, onde il cen-

(*a*) De Inquirenda Veritate. Par. III. Cap. IV.

centurione fece sospendere il tutto, chiara essendo l' innocenza del reo preteso. Ma Pisone udita ch' ebbe tal cosa, bestialmente uccider fece e l' innocente riconosciuto, e il soldato per lo smarrimento del quale colui s' uccidea, e il centurione che preseder doveva al supplicio. Il primo perchè già era stato condannato, il secondo perchè era stato cagione di questa condanna, e l' ultimo finalmente perchè non avea gli ordini eseguiti del suo Generale. Ora quì argutamente riflette Seneca, *che perivano due persone perchè una era stata riconosciuta innocente*. (*a*) Questa riflessione è vera, ed è detta d' una maniera acuta e che piace. Ma appunto perchè conoscea dover piacere questa sua riflessione, l' autore la ripete due altre volte, se ben con diverse parole, dicendo, che *per l' innocenza d' un solo, erano state condotte all' istesso patibolo per morir tre persone*; (*b*) e finalmente più sotto: che Pisone, *meditò come dovesse far tre*

(*a*) *Quia unus innocens apparuerat, duo perirant.*

(*b*) *Constituti sunt in eodem loco perituri tres ob unius innocentiam.*

tre delitti, perchè non n' avea trovato e scoperto niuno. (*a*)

Queste due ultime riflessioni inutili affatto, secondo a me pare, disgustano ancor della prima, o le ne scemano buona parte del merito. Ecco quei *dolci vizj*, di cui Seneca tanto abbonda, per attestato di Fabio, il quale desiderava che questo scrittore non troppa affezione avesse portato a tutte le cose che gli escivano dalla penna, ne avesse disprezzate alcune altre, le migliori scegliendo. (*b*) Ma egli avea quel difetto medesimo che il Padre suo rimproverava a Montano, e che noi abbiam rimproverato ad Ovidio, degno più di perdono come Poeta, di guastar le proprie sentenze col ripeterle, poichè non contento d' aver detto bene una cosa, la dicea quindi non bene col replicarla. (*c*) Que-

(*a*) *Excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum invenerat.*

(*b*) *Sed si aliqua contempsisset . . . si non omnia sua amasset . . . eligere modo curæ sit, quod utinam ipse fecisset!* Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(*c*) *Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit, dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit ne bene dixerit.* M. Ann. Senec. Excerpt. Contr. Lib. IX. Decl. V.

Questo difetto stesso di ripeter le cose medesime, e di non mai saper ridurre le proprie riflessioni ad una giusta misura, caricando un pensiero di tutti i colori che possono, siccome ei credeva, abbellirlo, e mettendolo in tutti gli aspetti sotto i quali potesse esser veduto; fece per avventura che il gran Quintiliano bramasse, ch' egli scritto avesse col proprio ingegno, ma col giudicio d' altrui. (*a*) E quindi n' avviene altresì ch' egli diffuso e prolisso riesca, non essendo la sua che brevità di periodi, nella minutezza de' quali egli portò l' affettazione ad un eccesso estremamente vizioso. La sua dicitura è senza numero, composta essendo di membretti esilissimi, onde uno stile si forma senza forza e senza nerbo. Una sentenza grave a tempo e luogo, piace e diletta quanto è più vibrata, e calzante, ma il cucir lo stile quasi tutto di sentenze o d' epigrammetti, e far che tante sien le sentenze, quanti sono, a così dire, i periodi, è un far che la dizione riesca dilombata e sconessa: distraendo oltracciò con queste inezie l' attenzione del leg-

gito-

(*a*) *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio*, L. C.

gitore, che tutta dovrebbe essere occupata dall' importanza dell' argomento trattato, cosa che Fabio riprovava altamente nel nostro Seneca, (*a*) e che Seneca stesso condannava negli altri, (*b*) ma che o non conosceva forse, o non sapeva correggere in se medesimo, come accade pure spesso ai Letterati.

Perchè è forza pur confessare, che se Caligola mostrò in quasi tutte le sue deliberazioni una decisa alienazione di animo, pazzo non mostrò affatto d' essere, allorchè disse, ciò che abbiam notato più sopra, che la dicitura di Seneca, era *calce senza rena*.

Non

(*a*) *Nam ſi aliqua contempſiſſet, ſi non omnia ſua amaſſet, ſi rerum pondera minutiſſimis ſententiis non fregiſſet, conſenſu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur.* L. C.

(*b*) *Electa verba ſunt* (Fabiani) *non captata nec hujus ſæculi more contra naturam ſuam poſita & inverſa, ſplendida tamen quamvis ſumentur e medio: ſenſus honeſtos & magnificos habent, non coactos in ſententiam, ſed altius ductos*. Epiſt. C.

Leggi tutta queſta Epiſtola, ove Seneca parla dello ſtile vario degli Autor de' ſuoi tempi, e ove fa il ritratto del proprio ſenz' avvederſene.

Non si dee però dissimulare che egli, ivi ha più lusso di concetti, d'antitesi, e di contrapposti, ove tratta di morali argomenti, ne' quali per verità dovendosi molte cose dir comunali e che dispiacciono alla più parte de' leggitori, perchè rimproveran loro i vizi più dolci e più cari; è lodevole cosa sobriamente adornargli di colori ameni e pellegrini, onde in parte nascondere la salutare amarezza che in se racchiudono, come leggiam ne' versi di Lucrezio e del Tasso. E su questo particolare non avremmo di che far rimproveri al nostro Seneca, se in questo medesimo avesse usata qualche moderazione, e non fosse dato in viziosissimi eccessi.

Nondimeno ove egli trattò di fisiche a naturali materie, nelle quali i soverchi ornamenti sarebbono ancora più condannabili, fu molto più sobrio e moderato, onde anche per questa parte i suoi libri delle *Naturali Ricerche*, sono l'opera che va riposta nel ruolo delle più degne di commendazione.

Malgrado però di questi difetti, egli ha delle bellezze, (anche sol dello stile parlando) che in pochi altri autori si trovano. Sentenze pellegrine e nobilissime

dette

dette con energia, che ti si imprimono senz' accorgerti nella memoria, tanto in morali argomenti, quanto in politici e letterarj, delle quali meglio si conosce l' aggiustatezza e la verità, quanto più a lungo si meditano: comparazioni felicissime, da lui usate a provare e rischiarar certe dottrine, o astruse, od oscure, o inamabili; comechè anche in ciò affatto esente non vogliasi da ogni difetto. (*a*) E tanto basti per ciò che s' aspetta allo stile di Seneca, del quale molto giudiciosamente han parlato, oltre i Mureti, i Fabri, e gli Erasmi, il Crinito, (*b*) l' Eineccio, (*c*) e meglio ancora il Palavicino, (*d*) il Rollino, (*e*) il Nicole (*f*) il Mabillone (*g*) il Cavalier Tiraboschi, (*h*) per tacer d' altri molti. Per-

(*a*) Palavicini *dello Stile e del Dialogo*. Cap. VII.

(*b*) *De Honesta disciplina*. Lib. I. Cap. XVI.

(*c*) *Fundamenta stili cultioris*. P. I. Cap. II. P. III. Cap. I.

(*d*) L. C. Cap. IV. e seg.

(*e*) *Della maniera d' insegnare e di studiare le belle Lettere* Tom. I. pag. 83. Tom. II. pag. 188. a seg.

(*f*) *Dell' Educazione d' un Principe*. P. II. Nro. 39., 40.

(*g*) *De Studiis Monast. Tom. I. Cap. XIV.*

(*h*) *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. II. pag. 191.

Perchè conchiuderem finalmente, che le Opere di Seneca, messe non saran nelle mani di que' Giovanetti che non hanno ancora il gusto formato colla lettura assidua de' Classici Latini, quali sono senza eccezione Marco Tullio, Salustio, Cesare, Livio, Cornelio Nipote, ec. e tanto più rigorosamente si proibirà loro la lettura di Seneca, quanto questo scrittore più pernicioso può essere al buon gusto che non sarebbono i Plinj, i Taciti, e tali altri, appunto perch' egli più spesso abbonda di que' vizj amabili e dolci, che incantano gl' inesperti, e all' imitazion gli strascina, come avveniva ai tempi di Quintiliano, in cui molti contenti di aver imitato Seneca in ciò che in lui condanniamo, andavan fastosi quasi altrettanti Seneca fossero, e si difendevano colla sua autorità. (*a*) Ma que' Giovani al contrario che avran formato e assicurato il buon gusto colla lezione de' buoni e sinceri scrittori, leggeran Seneca anche per ciò ch' egli servirà

(*a*) *Sed placebat* (Seneca) *propter sola vitia, & adeo se quisque dirigebat effingenda quæ poterat: deinde cum se iactaret, eodem modo dicere Senecam infamabat*. M. Fab. Quintil. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

virà loro d' esercizio a scegliere e distinguere l' eccellente dal mediocre e dal vizioso, e dall' oro l' orpello. (*a*)

Oltracciò le Opere del filosofo influiranno maravigliosamente ad eccitare gl' ingegni più tardi, a somministrar loro argomenti e pensieri vivaci, peregrini, ed ameni, di cui quel suo felicissimo ingegno era una indeficiente miniera. Peccato conchiuderemo con Quintiliano, che non si desse la pena di limare e di correggere avvedutamente certe esuberanze colui che sapea far tutto quel che voleva, pur che il volesse; (*b*) e che fatto forse anche avrebbe, se le malattíe, l' esilio, le cure domestiche, i pubblici incarichi, la corte, ed una morte immatura, non gliel avessero a comun danno impedito!

FINE DEL QUARTO

ED ULTIMO LIBRO.

A G-

(*a*) *Verum sic quoque iam robustis, & severiore genere satis firmatis, (Seneca) legendus vel ideo, quod exercere potest utrinque iudicium*. Quintil. L. C.

(*b*) *Eligere modo curæ fit: quod utinam ipse fecisset! Digna enim fuit illa natura quod meliora vellet, quæ quod voluit effecit*. Ibid.

AGGIUNTA.

A carte 124 ove scrivo di Vitellio che *con azioni indegne s' aperse la via al supremo grado al quale poi giunse*, ho io preso error grave, perciocchè quel Vitellio, di cui quivi si parla, fu Lucio Vitellio, e quegli che all' imperiale dignità pervenne, fu il suo figliuolo Aulo Vitellio che ne' vizj superò il Genitore: e il ritratto che ivi se ne fa coi colori di Tacito, s' appartiene a quest' ultimo, comechè convenga anche all' altro, audace egli pure ad un tempo e codardo.

INDICE

DELLE MATERIE

PIÙ INTERESSANTI

I numeri romani indican le pagine della Prefazione, gli arabici quelle del rimanente dell' Opera.

A

Apol-

B

D

E

F

G

L

Lat-

lettera

O

P

quie-

Q

R

S

Motivi

ciò

sotto

T

T

U

V

Vitel-

Z



ERRORI CORREZIONI.

Pag. VIII. pref. lin. 23 di Seneco di Seneca

Pag. 6	lin. 4	Rettore	Retore
8	28	*alterins*	*alterius*
26	19	*tulliſſe*	*tuliſſe*
34	28	*in paſcnum*	*in paſcuum*
37	20	*aſſumptns*	*aſſumptus*
Ivi		*qnamdiu*	*quamdiu*
38	10	*temperarias*	*temporarias*
e	21	*corruplis*	*corruptis*
42	27	*Idmeneo*	*Idomeneo*
51	27	*nou*	*non*
55	20	*Chyſippus*	*Chryſippus*
59	27	*aliqnid*	*aliquid*
71	3	alrta	altra
114	10	ripetizione	repetizione
149	7	ue' dolci	ne' dolci
180	4	avea glà	avea già
191	26	auche	anche
219	13	inflenza	influenza
229	30	dl	di
301	8	riprese	ripreso